

ANNALI DELLA FONDAZIONE UGO SPIRITO

E RENZO DE FELICE

Il presente storico

XXXV | 2023.1 | gennaio-dicembre | Nuova serie



RUBETTINO

Direzione

Ester Capuzzo (Sapienza Università di Roma) | *Gerardo Nicolosi* (Università di Siena) | *Giuseppe Pardini* (Università della Campania “L. Vanvitelli”) | *Giuseppe L. Parlato* (Fondazione Spirito-De Felice, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea) | *Andrea Ungari* (Università “G. Marconi” di Roma)

Direttore Responsabile

Giuseppe L. Parlato

Comitato Scientifico

Elena Aga Rossi (Università de L’Aquila) | *Pierluigi Ballini* (Università di Firenze) | *Simonetta Bartolini* (Università Unint di Roma) | *Giovanni Belardelli* (Università di Perugia) | *Francesco Bonini* (Università Lumsa) | *Barbara Bracco* (Università di Milano Bicocca) | *Alessandro Campi* (Università di Perugia) | *Luigi Chiara* (Università di Messina) | *Andrea Ciampani* (Università Lumsa) | *Simona Colarizi* (Sapienza Università di Roma) | *Massimo de Leonardis* (Università Cattolica di Milano) | *Vittorio De Marco* (Università del Salento) | *Flavio Felice* (Università del Molise) | *Maria Teresa Giusti* (Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara) | *Alberto Mingardi* (Università Iulm) | *Paolo Nello* (Università di Pisa) | *Giovanni Orsina* (Università Luiss) | *Francesco Perfetti* (Giunta Storica Nazionale) | *Roberto Pertici* (Università di Bergamo) | *Guido Pescosolido* (Sapienza Università di Roma) | *Sandro Rogari* (Università di Firenze) | *Gaetano Sabatini* (Università Roma Tre, Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea – Cnr) | *Antonio Varsori* (Università di Padova)

Comitato Scientifico Internazionale

Carolina Armenteros Muñoz (Pontificia Universidad Católica Madre y Maestra – PUCMM, Santo Domingo) | *Olivier Dard* (Sorbonne Université, Parigi) | *Christian Franck* (Université Catholique de Louvain, Bruxelles) | *Fernando García Sanz* (Instituto de Historia del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid) | *Pedro Carlos González Cuevas* (Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid) | *Alan Kahan* (Université Paris-Saclay) | *Stanley G. Payne* (University of Wisconsin-Madison) | *David D. Roberts* (University of Georgia, Usa) | *Simone Visciola* (Université de Toulon) | *Pablo Yankelevich* (El Colegio de México, Ciudad de México)

Comitato Editoriale

Gregory Alegi (Università Luiss) | *Fabrizio Amore Bianco* (Università di Pisa) | *Cristina Baldassini* (Università di Perugia) | *Silvio Berardi* (Università Niccolò Cusano di Roma) | *Daniilo Breschi* (Università Unint di Roma) | *Domenico Bruni* (Università di Siena) | *Vera Capperucci* (Università Luiss) | *Giovanni Cerchia* (Università del Molise) | *Marco Cuzzi* (Università di Milano) | *Tito Forcellese* (Università di Teramo) | *Giustina Manica* (Università di Firenze) | *Federico Mazzei* (Università di Bergamo) | *Pietro Neglie* (Università di Trieste) | *Federico Niglia* (Università per stranieri di Perugia) | *Marco Pignotti* (Università di Cagliari) | *Marco Trotta* (Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara) | *Paolo Varvaro* (Università “Federico II” di Napoli)

Segreteria di Redazione

Andrea Giuseppe Cerra (Università di Catania) | *Elisa D’Annibale* (Istituto Italiano di Studi Germanici) | *Matteo Antonio Napolitano* (Università Niccolò Cusano di Roma)

Redazione

Marcello Ciola (Università “G. Marconi” di Roma) | *Giuseppe Iglieri* (Università del Molise) | *Juan de Lara Vázquez* (Università di Catania) | *Cristian Leone* (Università di Siena) | *Valentina Meliàdò* (Fondazione Spirito-De Felice) | *Carlo Marsonet* (Università di Torino) | *Pierpaolo Naso* (Università “G. Marconi” di Roma) | *Isabella Valentini* (Università Unint di Roma)

Copyright © 2024 – Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS | gennaio-dicembre 2023
ISSN 1121-1903

Redazione Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS, Piazza delle Muse, 25 – 00197 Roma (RM) | tel. 064743779 | e-mail segreteria@fondazione Spirito.it | www.fondazione Spirito.it/

Iscritta al n. 33 del Registro della Stampa del Tribunale di Roma il 14 marzo 2019

Indice

- 7 Editoriale
- Numero monografico
Riflessioni sul fascismo
- 13 Lo stato fascista
Giovanna Tosatti
- 25 Fascismo e riforme costituzionali
Francesco Perfetti
- 33 La politica estera dell'Italia fascista
Paolo Nello
- 53 La vita culturale italiana durante il fascismo
Giovanni Belardelli
- 71 L'essere e il voler essere
Giuseppe Parlato
- 81 La transizione dalla dittatura fascista alla democrazia repubblicana
Simona Colarizi
- 95 I diplomatici italiani dal fascismo alla Repubblica:
continuità o rottura?
Antonio Varsori
- 107 Note biografiche

Editoriale

C'era bisogno di una nuova rivista storica? Probabilmente sì, ma questa, pur occupandosi di storia, non è una nuova rivista.

In effetti si tratta di una rivista nata nel 1989, gli «Annali della Fondazione Ugo Spirito», poi «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice», alla quale oggi si aggiunge un sottotitolo, «Il Presente Storico». Una storia lunga trentacinque anni, espressione di una Fondazione che opera nella cultura italiana sin dal 1981.

La nuova direzione ritiene di dovere rivolgere in primo luogo un grato pensiero a chi ha fondato gli «Annali», Gaetano Rasi, a chi li volle sviluppare nell'ambito della Commissione scientifica della Fondazione, Renzo De Felice, nella sua duplice veste di presidente della Commissione e della stessa Fondazione. Ugualmente gratitudine va anche a Francesco Perfetti che ha presieduto la Fondazione per un decennio, potenziando gli «Annali», e a Gianni Scipione Rossi che li ha diretti nel corso dell'ultima prestigiosa stagione, facendoli diventare semestrali e costruendo un prodotto raffinato, vivace e ricco di spunti interessanti anche sull'oggi.

La nuova serie degli «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico», partendo dal passato, ora si rinnova nella sua veste grafica, nella periodicità, diventando quadrimestrale e nella modalità di diffusione, passando dal cartaceo alla versione *online* e in *open access*, nella convinzione che questa scelta costituisca il mezzo per una più efficace diffusione e circolazione che intende interrelazionarsi con il vasto e prestigioso panorama delle riviste nazionali e internazionali e con la comunità degli studiosi.

Lo faremo con molta umiltà, consapevoli dei nostri limiti ma animati dalla volontà di rappresentare un piccolo punto di riferimento per un ambiente culturale che, partendo dalla Fondazione, intende parlare a tutti.

In questi anni la Fondazione ha raccolto intorno a sé un discreto gruppo di giovani studiosi che hanno l'ambizione di poter proporre nuovi temi di discussione, qualche volta anche originali, e di scandagliare con i loro

studi problematiche finora poco visitate dalla storiografia contemporanea, sia nel merito sia nel metodo.

Quattro saranno le direttrici lungo le quali la nuova versione di una vecchia rivista intende muoversi.

8

In primo luogo, essere una palestra di giovani che debbono crescere e formarsi nel continuo dialogo sulle più importanti tematiche della storiografia. Non si tratta di giovanilismo di maniera, bensì della necessità di svecchiare progressivamente un mondo spesso legato ad abitudini metodologiche un po' stanche, allo scopo di individuare nuovi percorsi e di legittimare temi non sempre frequenti.

In secondo luogo, costruire un ambiente di pensiero libero, lontano da condizionamenti ideologici, allo scopo di dare voce e corpo a interpretazioni che facciano discutere e che arricchiscano il panorama della storiografia.

In terzo luogo, tentare di restituire la complessità del metodo storico, rifiutando semplificazioni che risentono dei mezzi di comunicazione di massa.

Infine, ultimo ma non ultimo, rivalutare la storia politica: proprio attraverso l'esperienza quarantennale della Fondazione, occorre aprire un dialogo con le altre istituzioni culturali al fine di dimostrare che la storia della politica si fa soprattutto sulle carte possedute dalle istituzioni. Oggi la storia politica è in crisi perché spesso ha perduto o dimenticato il rapporto con il documento, preferendo ad esso le mere rappresentazioni d'ambiente. Di qui la necessità di un rinnovato sforzo di veicolare i giovani verso l'analisi archivistica e documentaria per dare corpo a una storia fondata sui fatti e non soltanto sui miti e sui riti. Ciò non toglie che la storia, come noi la intendiamo non sarà solo "politica" ma sarà plurale e cioè dialogante con la letteratura, l'arte figurativa, la musica, la fotografia, la tecnica e la scienza.

Progetti ambiziosi, certamente, ma indispensabili per realizzare una proposta innovativa e soprattutto per ridare forza a quel patrimonio che le istituzioni culturali hanno conservato meritoriamente nell'ultimo mezzo secolo e oltre e che potrà essere essenziale per ridare dignità e funzionalità alle culture politiche e anche – magari – per offrire alla politica nuovi momenti di riflessione.

Questo primo numero è monografico e contiene alcune delle relazioni che furono presentate al convegno sul fascismo, organizzato dalla Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice nell'ottobre 2022, in occasio-

ne del centenario della marcia su Roma. Le altre relazioni saranno pubblicate, insieme con queste che presentiamo oggi, in apposito volume in preparazione.

Ogni anno, un numero sarà monografico, mentre gli altri avranno la struttura tradizionale con saggi e rassegne, una rubrica fotografica, una sezione dedicata ai documenti inediti, una dedicata alle rassegne e ai convegni, una dedicata alla didattica della storia, non soltanto a livello universitario, una ancora dedicata alla discussione sui temi dell'attualità storica, tenendo anche conto di ciò che emerge dal web e dai social.

Un ringraziamento va all'editore Rubbettino che ha accettato la nostra proposta; un altro ringraziamento va a quanti hanno accettato di collaborare con questa rivista aderendo al Comitato scientifico, a quello editoriale e alla redazione.

De Felice, che della Fondazione fu presidente dal 1992 fino alla sua scomparsa, nel 1996, ne parlò come di una «scommessa nella cultura italiana». Non sta certamente a noi dire se questa scommessa sia stata vinta. Tuttavia, in questi 43 anni di vita la Fondazione ha operato con serietà e rigore, in una situazione che, rispetto agli anni Novanta, è profondamente mutata ma non sapremmo dire se in meglio.

Il nostro intendimento, oggi, è quello di intercettare l'attenzione di un pubblico di storici professionisti ma anche di quel segmento, sempre più ampio, di appassionati e di curiosi di storia, di tutti quanti non hanno paura della complessità e che diffidano delle semplificazioni e delle letture ideologizzate. Si tratta di una nuova scommessa nella quale ci impegneremo con passione e determinazione.

Ester Capuzzo
Gerardo Nicolosi
Giuseppe Pardini
Giuseppe Parlato
Andrea Ungari

Numero monografico

Riflessioni sul fascismo

Lo stato fascista

di Giovanna Tosatti*

Abstract

Questo saggio mira a ricostruire i tratti fondamentali dello stato fascista, problematizzando non solo la costruzione istituzionale, ma anche la partecipazione alla stessa da parte dei principali attori politici e tecnici del regime. Se guardato sul lungo periodo, questo processo assume un centrale rilievo storiografico poiché, pur nella continua trasformazione, il Partito nell'arco del ventennio non riuscì mai nella sostanza a prevalere sulle strutture statuali. Fu caso mai il contrario.

The fascist state

This essay aims to reconstruct the fundamental features of the fascist state, problematising not only the institutional construction, but also the participation in it by the regime's main political and technical figures. Over the long term, this process assumes a central historiographical importance since, despite the continuous transformation, the Party over the twenty years never managed to prevail in substance over the state structures. Quite the contrary.

Parole chiave: Fascismo, Stato, Istituzioni, Continuità istituzionale, Storiografia.

Keywords: Fascism, State, Institutions, Institutional continuity, Historiography.

1. “Relativismo programmatico”

Quando Mussolini venne incaricato dal Re di formare il governo non aveva in mente un'idea di Stato già ben definita; lo avrebbe scritto dieci anni dopo chiaramente nell'introduzione al volume sul primo decennio del Gran Consiglio:

* Università degli Studi della Tuscia.

Il Fascismo non aveva un programma bello e preparato da attuare. Se lo avesse avuto, a quest'ora – nel 1933 – il Fascismo avrebbe segnato il suo fallimento completo. Niente di più rovinoso dei partiti che hanno ben sistemata la loro valigia dottrinarina e si illudono che vi possa star dentro la grande e mutevole realtà della vita. Più che un programma di frasi, il P.N.F. aveva una volontà di azione.¹

Lo avrebbe sottolineato anche la storiografia. Per esempio, Alberto Aquarone, proprio nelle prime righe del suo volume *L'organizzazione dello stato totalitario*, scriveva che Mussolini si era sempre rifiutato di vincolarsi a ben precise proposte di riforma ed aveva ripetutamente menato vanto del *relativismo programmatico* proprio del fascismo². Di più, il compromesso con buona parte della classe conservatrice che lo aveva portato al potere gli imponeva un certo gradualismo nell'avviare la trasformazione del sistema, anche se le prime decisioni importanti – la soppressione della Regia guardia il 31 dicembre 1922 (tanto che la Polizia non avrebbe avuto per qualche anno una sua forza armata); la creazione del Gran Consiglio del fascismo e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale; l'attribuzione al quadrumviro Emilio De Bono del doppio incarico di capo della Polizia e della Milizia – sembravano indicare un percorso già segnato: precisamente, l'affiancamento di nuovi organi del Partito a quelli istituzionali (in questo caso la Polizia e il Consiglio dei ministri), che con il tempo ne sarebbero stati controllati e paralizzati a vantaggio di una crescente supremazia del Partito. A commento di questi provvedimenti, Giovanni Amendola esprimeva già da subito la grave preoccupazione degli oppositori del regime con queste parole: «È superfluo aggiungere che, in questo sistema, spetta al ministro, al prefetto, al questore, al funzionario in genere di ubbidire al corrispondente grado della gerarchia fascista»³. Si vedrà che non fu così, che la distribuzione dei poteri durante il lungo ventennio avrebbe risposto a logiche di volta in volta diverse, a convenienze contingenti, ma nel 1923 tutto sembrava preludere a una dittatura fondata sulla preminenza del Partito e dei suoi esponenti, cui certo Mussolini doveva molto.

Qualche anno dopo, sarebbe stato il ministro della Giustizia Alfredo Rocco, artefice «della radicale trasfigurazione in senso autoritario delle

¹ Partito nazionale fascista, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, Nuova Europa, Roma 1933, p. 10.

² Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, p. 3.

³ G. Amendola, *Al di sopra degli equivoci*, in «Il Mondo», 11 aprile 1923, ora in Id., *La democrazia italiana contro il fascismo, 1922-1924*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, pp. 81-86.

istituzioni del Regno e della costruzione di un robusto assetto giuridico a sostegno e difesa della dittatura» – così Mario Sbriccoli nella biografia di Rocco scritta per il *Dizionario del fascismo*⁴ – a spiegare le diverse fasi del percorso che avrebbe trasformato lo stato liberale nello stato fascista. La data decisiva per il cambiamento di rotta viene individuata nel 3 gennaio 1925, perché fino a quel momento il fascismo aveva condiviso il governo con altri partiti, «detriti del vecchio mondo politico» – così li definiva Rocco –, ed era stato impossibile iniziare vigorosamente una totale trasformazione dello Stato. L'opinione pubblica, poi, non era ancora matura per l'abbandono completo di forme politiche e giuridiche che avevano avuto diritto di cittadinanza in Italia per quasi 80 anni⁵. Le riforme andavano fatte prima negli animi e poi nelle leggi – sottolineava Rocco –, dovevano trovare un terreno favorevole, preparato adeguatamente, e a questo si era lavorato anche prima del 3 gennaio: Rocco si riferiva non tanto, o non solo, ai provvedimenti del ministro delle Finanze Alberto De Stefani sulla semplificazione e le privatizzazioni, o alle riforme nel campo della giustizia del ministro Aldo Oviglio, quanto piuttosto alle norme sulla scuola di Giovanni Gentile, riforma «non solo di ordinamenti o di programmi, ma di spirito e di metodo», alle leggi sulla maternità e l'infanzia⁶, oppure alla creazione dell'Opera nazionale Balilla⁷, che si preparava a dare un'educazione militare e nazionale alla gioventù dai 7 ai 17 anni, nell'intento di trasformare radicalmente lo spirito e il carattere del popolo italiano. Più importante della riforma del sistema appariva in quel momento cominciare a cambiare la mentalità, sconfiggere l'individualismo che impregnava di sé lo stato liberale.

Comunque, anche dopo la svolta del 3 gennaio, quando il 31 dello stesso mese venne costituita la Commissione dei Diciotto per lo studio delle riforme costituzionali, presieduta da Giovanni Gentile e incaricata di studiare i problemi «presenti nella coscienza nazionale», nel provvedimento istitutivo si accennava alla necessità di sviluppare e perfezionare con «prudenti norme complementari» le istituzioni giuridiche con-

⁴ Cfr. M. Sbriccoli, *Rocco, Alfredo*, in V. de Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2003, II, p. 536.

⁵ Cfr. A. Rocco, *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*, La Voce, Roma 1927, p. 8.

⁶ Nel 1925 venne istituita (con l. 10 dicembre, n. 2277) l'Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia; cfr., su questo, R. Vuoli, *Maternità e infanzia*, in *Enciclopedia italiana*, 1934, vol. XXII.

⁷ Creata con l. 3 aprile 1926, n. 2247.

cernenti i rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garantire⁸: non proprio un linguaggio da rivoluzionari, da sovvertitori del sistema, spia di un atteggiamento sicuramente oscillante, tipico appunto di questo primo periodo di governo.

Se non era definito il percorso, era ben chiaro invece fin dall'inizio l'obiettivo finale, quello di distruggere definitivamente lo stato liberale e far nascere lo stato fascista,

uno stato moralmente e materialmente forte, semplice nell'organizzazione, rapido nei movimenti, efficace nell'azione, che comporta in conseguenza solida gerarchia, autorevolezza e prestigio nei suoi organi, libertà garantita dalla disciplina nell'interesse nazionale e dalla legge.⁹

Per citare ancora Alfredo Rocco, caratteristica dello stato liberale democratico sarebbe quella di non dominare le forze esistenti nel Paese, ma esserne dominato, non avere un contenuto concreto e propri ideali, divenire campo aperto alle lotte di tutte le correnti e di tutte le forze esistenti nel Paese: di fatto, si potrebbe dire, il dominio dell'anarchia. Diversamente, lo stato fascista, veramente sovrano, è quello che domina tutte le forze esistenti nel Paese e tutte sottopone alla sua disciplina, realizza al massimo della potenza e della coesione l'organizzazione giuridica della società; questa non è una pura somma di individui, ma è un organismo che ha una sua propria vita e suoi fini, che trascendono quelli degli individui. Lo stato fascista ha una sua funzione e una sua missione in ogni campo della vita collettiva, non è agnostico, come lo stato liberale; ha la sua morale, la sua religione, la sua missione politica nel mondo, la sua funzione di giustizia sociale, infine il suo compito economico. E se i fini dello Stato sono superiori, anche i mezzi che esso adopera per realizzarli debbono essere più potenti di ogni altro, la forza di cui esso dispone soverchiante sopra ogni altra forza. Due punti programmatici erano comunque per Rocco indiscutibili: il ripudio del regime parlamentare liberale e l'istituzione di un nuovo tipo di rappresentanza politica fondata sulle attività produttive e su una più rigorosa selezione delle

⁸ Dpcm 31 gennaio 1925. Cfr. *Relazioni e proposte della commissione per lo studio delle riforme costituzionali*, Le Monnier, Firenze 1932 (1 ed. Libreria dello Stato, Roma 1925).

⁹ Così in Atti Parlamentari, Camera (Apc), Leg. XXVII, sess. 1924-1929, *Documenti*, n. XI, all. II, p. 220, relazione ministeriale sulla riforma della legge comunale e provinciale (cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., pp. 12-13).

competenze¹⁰. Occorreva poi – era scontato – una guida unica del sistema, un capo che avesse sugli altri una vera supremazia ed esercitasse un potere di alta direzione, vigilanza e coordinamento¹¹.

Questa azione Mussolini la svolse ininterrottamente durante tutto il ventennio, con modalità del tutto personali; ma non fuori del diritto perché la supremazia del capo del governo venne riconosciuta con la legge del 1925 sulle sue attribuzioni e prerogative. Mussolini poi cumulò ben 21 incarichi ministeriali, tra i quali in particolare i ministeri dell'Interno (tranne la breve parentesi del biennio 1924-1926) e quelli militari (tutti e tre ininterrottamente dal 1933 al 1943), e poi le Corporazioni nei due momenti più delicati, quello della nascita del Ministero nel 1926-1929 e di nuovo fra il 1932 e il 1936, quando finalmente videro la luce le Corporazioni. Ma soprattutto la sua onnipresenza si espresse non tanto nelle occasioni istituzionali (le riunioni del Consiglio dei ministri o del Gran Consiglio), quanto nelle udienze a Palazzo Venezia, nelle quali discuteva con ministri, sottosegretari, direttori generali, dirigenti dei grandi enti; si spingeva assai spesso a trattare anche dettagli minori, in particolare nella gestione della repressione degli oppositori, che seguì sempre con grandissima attenzione durante i suoi quasi quotidiani incontri con il capo della Polizia Arturo Bocchini.

2. Caratteri dello stato fascista

Se torniamo alla sequenza degli eventi successivi al 22 ottobre e alla formazione del governo, i primi provvedimenti, come già accennato, riguardarono la creazione di due organi che avrebbero accompagnato la vita del regime, il Gran Consiglio e la Milizia. Su questi conviene soffermarsi brevemente perché, se la loro costituzione generò nell'immediato la preoccupazione di un superamento del sistema istituzionale statutario a vantaggio del Partito, la loro funzione, soprattutto per quanto riguarda la Milizia, non corrispose alle aspettative del movimento fascista.

La fisionomia del Gran Consiglio sarebbe stata caratterizzata da ambiguità e vaghezza quanto alla sua posizione nell'assetto politico-costituzionale dell'Italia fascista, almeno fino alla sua costituzionalizzazione nel 1928: esso venne istituito dal nulla, al di fuori di qualsiasi *iter* codifi-

¹⁰ Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., p. 4.

¹¹ Così nella relazione della Commissione dei Diciotto.

cato¹². Fin dalle prime sedute, però, il consesso trovò un ruolo significativo come nucleo propulsore del Partito; di fatto non fu solo l'organo centrale deliberante del Partito, ma il vero e proprio perno decisionale del sistema di potere fascista che, sotto il controllo del duce, avrebbe proceduto alle riforme legislative e amministrative necessarie al consolidamento del sistema fascista. Con la creazione di questo organismo, l'area delle decisioni passò dalla platea degli iscritti al Partito al gruppo dirigente, concentrandosi in un'"aristocrazia" ristretta e controllabile da parte di Mussolini¹³. Ed in effetti, fino al 1938 e se escludiamo l'ultima seduta, ovviamente, gran parte delle decisioni fondamentali, sottolinea Guido Melis nel suo *La macchina imperfetta*, erano transitate dal Gran Consiglio¹⁴. In definitiva, non un organismo di facciata, come invece fu nei fatti la Milizia, la cui costituzione fu certamente inevitabile fin dall'inizio per irregimentare le squadre coordinandone l'azione sotto un'unica direzione, e per garantire a Mussolini la disponibilità di una forza armata sicuramente fedele – come non era fino in fondo l'Esercito – ma con una funzione, nel sistema fascista, che sarebbe rimasta sempre indefinita e in nulla determinante. Questo nonostante l'affermazione di Mussolini stesso, secondo cui la creazione della Milizia costituiva «il fatto fondamentale, inesorabile che pone il governo sopra un piano assolutamente diverso da tutti i precedenti e ne fa un regime. Il Partito armato conduce al regime totalitario»¹⁵.

¹² Cfr. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, il Mulino, Bologna 1984, p. 48.

¹³ Cfr. G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018, p. 147.

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 151-152.

¹⁵ «La notte del gennaio 1923, durante la quale fu creata la Milizia, segnò la condanna a morte del vecchio Stato demo-liberale e cioè del suo gioco costituzionale che consisteva nella vicenda dei partiti al governo della nazione»: così proseguiva il testo, citato in G.D. Ferri, *Sui caratteri giuridici del regime totalitario*, Cremonese Libraio Editore, Roma 1937, p. 5. Probabilmente, nelle intenzioni di Mussolini e del Partito, la Milizia avrebbe dovuto costituire l'unico corpo di Polizia dello Stato agli ordini di De Bono, dal momento che di fatto veniva a sostituire la Regia guardia soppressa solo pochi giorni prima. Un paio di anni furono sufficienti per capire che la Milizia, costituita da personale volontario e per nulla addestrato, non avrebbe potuto assolvere a tutti i compiti richiesti a un corpo di Polizia efficiente, e di conseguenza nel 1925, in una situazione del tutto diversa, quando ormai il quadrumviro De Bono dopo il delitto Matteotti era stato sostituito con un prefetto di carriera, Francesco Crispo Moncada, come direttore della P.s., con il r.d. n. 383 del 2 aprile venne ricostituito un Corpo di agenti di P.s. Sulla Milizia cfr. A. Aquarone, *La Milizia Volontaria nello stato fascista*, in «La Cultura», 1964, n. 3-4, ristampato in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 85-111; E. Valleri, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia*, in «Italia contemporanea», n. 141, 1980, pp. 31-60.

È sufficiente scorrere il decreto istitutivo, che ne faceva un organismo particolare,

al servizio di Dio e della patria italiana, e agli ordini del capo del Governo, con il compito di provvedere, in concorso con i corpi armati per la P.S. e con l'Esercito, a mantenere all'interno l'ordine pubblico e a preparare e conservare inquadri i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo.¹⁶

Compiti già diversi e più vaghi ancora enunciati nella seconda norma, di poco successiva (r.d.l. 4 agosto 1924, n. 1292), secondo la quale la Milizia «concorrerà a quei servizi che volta a volta il presidente del Consiglio giudicherà del caso nell'interno del Regno e nelle Colonie». L'unico ruolo sicuro era ora l'istruzione premilitare dell'Esercito. Tanto suonava altisonante e retorico il preambolo del decreto¹⁷, tanto vaga e limitata la funzione dell'organismo. Fra i due provvedimenti, una versione ancora diversa circa l'impiego della Milizia, esplicitata nella riunione del Gran Consiglio del 26 luglio 1923, come una grande polizia politica capace di rendere impossibile ogni turbamento dell'ordine pubblico, ogni gesto o tentativo di sedizione contro il governo fascista, mentre si chiariva che essa non doveva partecipare ad operazioni di polizia ordinaria o alla repressione della delinquenza comune.

Nei fatti, se un ruolo ebbe la Milizia in quel primo periodo di governo mussoliniano, questo si deve cercare nella violenza di matrice squadrista, volta ad imporre il consenso e radicare la conquista del potere; fu, credo, l'unico periodo del regime in cui si possa parlare di "terrore"; e mi sembra anche utile ricordare l'iniziativa che Aquarone descrive come «di stimolo assiduo e tenace nei confronti di Mussolini verso l'adozione di misure estreme e sovvertitrici dell'ordinamento costituzionale»¹⁸: Aquarone si riferisce al "pronunciamento" di 33 consoli della Milizia che, il 31 dicembre 1924, si recarono a Palazzo Chigi ed ebbero con lui un burrascoso colloquio: gli rimproveravano la fiacchezza nel misurarsi con le opposizioni e giunsero ad accusarlo «del grave delitto di mancata rivoluzione» se non avesse assunto provvedimenti drastici. Insieme all'in-

¹⁶ R.d. 14 gennaio 1923, n. 31.

¹⁷ «Riconosciuta la necessità che l'azione di tutte le forze armate dello stato sia armonizzata e regolata da disposizioni legislative e regolamentari comuni, perché in un solo fascio di opera e di sentimento esse possano sempre meglio corrispondere al loro altissimo compito di tutelare l'integrità della Patria e mantenere salde le istituzioni».

¹⁸ A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., p. 23.

calzante tambureggiamento di Farinacci sul quotidiano «Cremona nuova», da questo episodio sarebbe venuta la spinta decisiva per convincere Mussolini a far cadere gli indugi e pronunciare il discorso del 3 gennaio, dando così avvio alla svolta autoritaria segnata dalle leggi “fascistissime”. Dopo il 1925, il ruolo più significativo attribuito alla Milizia coincise con la partecipazione di suoi esponenti come giudici nel Tribunale speciale per la difesa dello Stato: due di loro, Guido Cristini e Antonino Tringali Casanuova, ne tennero la presidenza dal 1928 fino al 1943¹⁹.

Dal 3 gennaio 1925 si è messa in moto la macchina delle riforme istituzionali, che ha progressivamente stravolto lo Statuto, rafforzando di molto il potere personale del duce²⁰ e accentuando il volto repressivo del regime; in questa fase, corrispondente alla seconda metà degli anni Venti, tuttavia, non si andò oltre una revisione tradizionale del sistema, senza ancora costruire qualcosa di veramente nuovo. Non occorre qui soffermarsi su queste riforme, perché se ne conosce benissimo la sequenza²¹; qualcosa di nuovo sarebbe venuto negli anni Trenta, attraverso l'inquadramento delle diverse componenti della società in organizzazioni corporative, giovanili, paramilitari, culturali, dopolavoristiche, e in questo il Partito avrebbe avuto un ruolo determinante; nuovo sarebbe stato il sistema corporativo²²; nuova, anche se molto tardiva, l'organizzazione di un apparato per la propaganda finalmente efficace come il Sottosegretariato per la Stampa e la propaganda affidato a Galeazzo Ciano, il futuro Ministero della Cultura popolare; una struttura, questa, estremamente moderna e funzionale, finalizzata al raccordo unitario dell'intera organizzazione italiana della cultura e dello spettacolo²³; nuovo il

¹⁹ Su questa istituzione del regime cfr. L.P. D'Alessandro, *Giustizia fascista. Storia del tribunale speciale (1926-1943)*, il Mulino, Bologna 2020.

²⁰ Il termine era nato spontaneamente nel movimento delle camicie nere, e solo dopo diversi anni passò dagli atti del Partito a quelli dello Stato; cfr. su questo G. Melis, *La macchina imperfetta*, cit., pp. 177-180.

²¹ Cfr. G. Melis, *Fascismo (ordinamento costituzionale)*, in *Digesto*, vol. 6, *Pubblicistico*, IV ed., Utet, Torino 1991, *ad vocem*; L. Paladin, *Fascismo (diritto costituzionale)*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1967, XVI, *ad vocem*.

²² Cfr. S. Cassese, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010, in cui la seconda parte è dedicata interamente al corporativismo fascista; A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2016.

²³ Il Sottosegretariato venne creato solo nel 1934; precedentemente, le competenze sui settori che sarebbero infine confluiti nella competenza del Ministero della Cultura popolare (dal 1937), come la stampa, la radiodiffusione, il cinema, il teatro, il turismo erano distribuite in diverse amministrazioni. Della propaganda si occupava invece, in maniera certamente più burocratica, il Partito. Cfr.

modello italiano di tutela giuridica delle cose d'arte e delle bellezze naturali introdotto con la "legge Bottai" del 1939²⁴.

Qualche parola va anche spesa per gli uomini del regime; anche in questo caso, nei primissimi tempi sembrò prevalere la scelta di immettere forze nuove, provenienti dall'esperienza politica, anche in ruoli che richiedevano esperienza; si può citare ad esempio il caso del Ministero dell'Interno:

Coloro che ricordano – disse infatti nel discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927 – il Gran Consiglio che si tenne al Grand Hotel in data 11 gennaio 1923 [...] ricordano che io dissi al Partito: datemi 76 prefetti fascisti e 76 questori. Parve un'eresia fare il prefetto e soprattutto fare il questore. Pareva che avessi fatto una proposta oscena. Tuttavia ci furono degli eroi che accettarono di fare il prefetto uscendo dal Partito e due di costoro tra gli altri hanno funzionato egregiamente, [...] I prefetti presi dal Partito funzionano splendidamente. Aggiungo che quando mi deciderò a fare un movimento di prefetti, [...] chiederò al Partito un'altra aliquota di prefetti fascisti, possibilmente della prima ora.²⁵

Ma questa visione venne presto superata, in linea con la progressiva marginalizzazione del Partito, anche per la manifesta incompetenza di molti, una volta messi alla prova; così non si può fare a meno di sottolineare come il fascismo si sia servito ampiamente, in ruoli di grande rilievo nell'amministrazione pubblica, di personaggi che si erano formati nel periodo liberale e che accettarono di collaborare con il fascismo, come Alberto Beneduce, un nittiano di ferro; Arturo Bocchini²⁶ e Carmine

P. Ferrara, *La fascistizzazione negli apparati di propaganda in Italia*, in «Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte», n. 10, 1998, pp. 103-117; Ead., *L'apparato della propaganda fascista*, in G. Melis (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 233-248.

²⁴ Cfr. M. Serio, *La riforma Bottai delle antichità e belle arti: leggi di tutela e organizzazione e La relazione di Santi Romano a Bottai sul progetto di legge per la tutela delle cose d'interesse artistico storico*, in *Istituzioni e politiche per i beni culturali. Materiali per una storia. Scritti di Mario Serio*, Bononia University Press, Bologna 2004, rispettivamente alle pp. 31-63 e 65-73. Cfr. anche S. Casese, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35, 1975, n. 1-2-3, pp. 116 ss., poi in Id., *L'Amministrazione dello Stato*, Giuffrè, Milano 1976, pp. 152 ss.

²⁵ Il discorso dell'Ascensione è in B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1957, XXII, pp. 360-390.

²⁶ Si potrebbe dire che Bocchini sia stato l'uomo del regime che più ne abbia rappresentato il volto "medio" e relativamente più impersonale: era un prefetto giolittiano, che senza particolari clamori e notorietà incarnò la sostanza e non solo le forme della continuità dello Stato, continuamente impegnato a raccomandare ai prefetti non l'uso della violenza né gli arresti di massa, ma un'azione caratterizzata da «uno stile di silenzioso ma fermo e perseverante operare che è stato

Senise, due capi della Polizia provenienti dalla carriera prefettizia; si pensi anche ai ruoli di vertice del Ministero della Cultura popolare, che rimasero nelle mani di prefetti di carriera, come Celso Luciano e Leopoldo Zurlo; per le Corporazioni, notava Alessio Gagliardi che nel 1937, oltre dieci anni dopo la sua istituzione, nessuno dei 30 direttori generali, ispettori generali e capi di divisione risultava entrato nell'amministrazione dopo il 1916²⁷. Neanche il Ministero fascista per eccellenza riuscì dunque a promuovere un avanzamento di carriera più rapido per i funzionari selezionati con i nuovi concorsi, e a far loro scavalcare gli elementi politicamente e culturalmente meno omogenei, prevalse la vischiosità della burocrazia. E questo nonostante un *turn over* più marcato della dirigenza innescato dalla fuga dei dirigenti verso gli enti pubblici. Ma tutto questo significa anche che il fascismo non riuscì a sfondare in alcun modo la resilienza della burocrazia, che tuttavia non deve essere interpretata solo come una difesa di tipo corporativo: essa poggiava il più delle volte su una indubitabile competenza che, evidentemente, le classi dirigenti selezionate dal Partito non possedevano.

3. Conclusioni

Per concludere viene da domandarsi: lo stato fascista teorizzato da Rocco è mai nato? Dopo il primo biennio di vita travagliata, il percorso divenne più lineare, e pur nel lavoro incessante che continuò a trasformare le istituzioni anche negli anni Trenta, le tessere andarono al loro posto; il Partito, lungi dall'impadronirsi delle strutture statali, venne invece integrato nello Stato e investito di un unico compito, ossia di tenere il rapporto con la società, e occuparsi della propaganda e della selezione dei quadri militanti. Ciò non significa ovviamente che il Partito stesso non avesse un ruolo: lo aveva, e anche consistente sia nella mobilitazione di massa, sia nella gestione pratica di determinate politiche legate alla propaganda, alla costruzione del consenso, alla educazione della gioventù e alla distribuzione di risorse in campo sociale (ciò anche attraverso quella specifica filiera di enti pubblici che al Pnf facevano esplicitamente capo). Ma queste funzioni erano pur sempre esercitate

impresso al fascismo dalla volontà del duce» (così in una circolare dell'8 novembre 1926, pubblicata da A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., pp. 422-423).

²⁷ Cfr. A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, cit., p. 53.

sotto il controllo dello Stato (e non viceversa), il cui bilancio era largamente dedicato a finanziarle.

A partire dagli anni Trenta intervenne poi la svolta cosiddetta corporativa. Sull'argomento si è molto scritto (il libro più completo è quello di Alessio Gagliardi) e in parte la tesi della assoluta esteriorità delle corporazioni rispetto all'economia degli anni Trenta è stata oggi corretta: si sviluppò viceversa una dialettica (che appunto merita di essere indagata) tra l'azione delle corporazioni e la concreta gestione dell'economia rimasta nel pieno controllo dei ministeri a ciò preposti (le Finanze, con la potente Ragioneria generale dello Stato, i ministeri nuovi preposti alla produzione bellica, lo stesso Ministero delle Corporazioni nella sua duplice veste di portavoce delle istanze corporative nel governo e di controllore delle corporazioni). In questa dialettica lo Stato indubbiamente prevalse. Tanto più che la vera politica economica negli anni tra il 1933 e la guerra la fecero gli enti pubblici economico-finanziari detti "di Beneduce" (dal nome di colui che li aveva ideati e che li guidava con mano fermissima), e tra questi soprattutto l'Iri. I contrasti che Gagliardi documenta tra Iri e Corporazioni sono significativi: come è eloquente il fatto che quasi sempre si risolvessero a favore dell'istituto di Beneduce.

Il cenno alle politiche di salvataggio dei primi anni Trenta consente poi di riflettere meglio sulla ambiguità insita nei processi di fascistizzazione totalitaria del Paese. Non fu un caso se l'Iri con tutto il suo gruppo di testa (Beneduce era intanto deceduto) non subì alla caduta del fascismo alcuna epurazione e anzi se ne favorì (persino da parte degli Alleati) il transito senza scosse nel parastato della democrazia repubblicana. Il fatto era che quelle politiche, messe in atto grazie a un gruppo dirigente selezionato con cura tanto da costituire una autonoma élite dirigente nazionale, non ebbero un segno marcatamente fascista, né nei confronti di un capitalismo privato che con l'Iri collaborò e spesso ne fu gratificato, né nella direzione di una corporativizzazione dell'economia. Sicché si potrebbe concludere che l'enorme sforzo anche organizzativo per creare e far funzionare le corporazioni si esaurisse di fatto in una operazione di integrazione nei ranghi fascisti di determinati esponenti della sfera produttiva del Paese, senza che ciò implicasse un vero trasferimento al gruppo dirigente corporativo delle redini dell'economia nazionale.

Lo stato fascista si andò costruendo nel tempo come uno Stato che difficilmente si potrebbe definire "nuovo", dal momento che vennero ri-

utilizzati in chiave fascista materiali dello stato liberale autoritario, o conservate quasi immutate strutture esistenti come il Consiglio di Stato; certo, vennero sicuramente introdotti elementi di modernizzazione²⁸. Fu un'esperienza originale, in quanto caratterizzata dal paradosso di essere insieme monolitica e pluralizzata: se ne proclamava l'unitarietà ma l'entificazione e la duplicazione delle strutture rendevano possibile l'affermarsi di tendenze centrifughe. Il sistema poté reggere per venti anni in quanto la pluralizzazione era governata al centro da Mussolini, che di volta in volta dava maggiore o minore spazio alle diverse componenti (quella del partito, quella burocratica o quella tecnocratica), motore immobile di tutto il sistema, ma spesso costretto al compromesso.

Erano rimaste però, sul piano formale, le prerogative della Corona, la "diarchia" rappresentata dal capo del Governo e dal re; il potere di Mussolini avrebbe potuto in ogni momento essere messo in discussione dalla Corona, che, come notava Livio Paladin, rappresentava «l'unico organo costituzionale che in nessun modo derivi dal duce e gli sia sottoposto»²⁹. Questo potere non era stato esercitato dal Re né in occasione del grave *vulnus* della promulgazione della legislazione razzista, né durante il momento di maggiore frizione con il duce, quando a Mussolini era stato attribuito dal Parlamento per acclamazione il titolo di Maresciallo dell'Impero. Alla fine però risultò determinante per la caduta del regime, dopo la votazione del Gran Consiglio, che per la prima volta il 25 luglio del 1943 assunse l'iniziativa di ribellarsi al duce, consapevole di essere, grazie alla sua costituzionalizzazione, «l'unico organo politico arbitro della fiducia e della sfiducia, del consenso e del dissenso, [...] l'unico organo politico in cui la nazione avrebbe ancora potuto trovare rappresentati i suoi supremi interessi»³⁰.

²⁸ Cfr. G. Melis, *La macchina imperfetta*, cit., p. 163.

²⁹ Si veda L. Paladin, *Saggi di storia costituzionale*, il Mulino, Bologna 2008.

³⁰ A. De Stefani, *Gran Consiglio ultima seduta (24-25 luglio 1943)*, prefazione di F. Perfetti, Le Lettere, Firenze 2013, p. 32.

Fascismo e riforme costituzionali

di Francesco Perfetti*

Abstract

Partendo dalle principali riforme del sistema costituzionale portate avanti durante il fascismo, il presente saggio mira a fornire una riflessione più ampia sulla natura del regime. Nel corso delle varie fasi di edificazione del progetto autoritario, a emergere è il fatto che rispetto ai regimi totalitari propriamente detti, nei quali il partito costituiva la pietra angolare e l'apparato statale era subordinato allo stesso, il regime fascista percorse la strada esattamente opposta.

Fascism and constitutional reforms

Starting from the main reforms of the constitutional system carried out during fascism, this essay aims to provide a broader reflection on the nature of the regime. In the course of the various phases of the construction of the authoritarian project, what emerges is the fact that compared to totalitarian regimes proper, in which the party constituted the cornerstone, and the State apparatus was subordinate to it, the fascist regime took the exact opposite way.

Parole chiave: Fascismo, Istituzioni, Riforme costituzionali, Corporativismo, Stato e partito.

Keywords: Fascism, Institutions, Constitutional reforms, Corporatism, State and party.

L'avvento del fascismo è da ritenersi strettamente collegato alla Prima guerra mondiale, più esattamente alla crisi del dopo-conflitto quale si manifestò in Italia. L'affermazione è da considerarsi meno ovvia di quanto potrebbe apparire, poiché implica una valutazione in negativo di tutti i discorsi interpretativi sulle origini del fascismo che ricercano nel passato, più o meno prossimo, germi o manifestazioni di un fascismo *ante litteram*.

* Presidente della Giunta Storica Nazionale.

Per comprenderne, quindi, natura e motivi del successo è necessario fissare gli aspetti più importanti della crisi italiana del dopoguerra sul piano economico (crollo di produzione, prima, e sovrapproduzione, poi, in agricoltura; immobilizzi nel settore industriale e difficoltà del processo di riconversione per carenza di liquidità; capacità produttiva superiore alla domanda interna e difficoltà nell'exportazione; basso livello di rendimento della manodopera; elevato tasso di disoccupazione, ecc...), sul piano sociale (fenomeni di mobilitazione sociale legati alla politicizzazione e alla domanda di partecipazione e direzione politica della media e piccola borghesia), sul piano culturale (affermazione delle teoriche scettico-relativistiche, irrazionalistiche, elitistiche), sul piano politico (crescente frattura tra Paese reale e Paese legale, debolezza dei governi postbellici, discredito del parlamentarismo, ecc...).

Da un punto di vista formale, il fascismo nacque (marzo 1919) dopo la conclusione della guerra con precisi connotati ideologici e programmatici – un movimento politico rivoluzionario essenzialmente urbano – che lo ponevano sul terreno del confuso e velleitario sovversivismo irregolare affollato da movimenti rivoluzionari di varia estrazione in qualche misura legati alla sinistra interventista e al combattentismo. Esso acquistò peso, specificità, rilevanza politica solo sul finire del 1920, al termine del cosiddetto “biennio rosso”. Si trasformò da fenomeno urbano in fenomeno rurale (aree di maggior successo: le zone agricole della pianura padana, della Toscana, della Puglia), e nel passaggio da movimento a partito, mutò fisionomia politica e composizione sociale. Divenne polo di attrazione per settori della piccola e media borghesia in ascesa, i quali aspiravano ad una maggiore partecipazione e direzione nella vita politica e sociale e temevano di vedere soffocata la propria autonomia politica.

Per quanto il ventennio fascista sia da considerarsi un fatto unitario, la storia vera e propria del regime a partito unico inizia solo dopo il 1925 poiché il periodo compreso fra il 1922 e il 1925 è caratterizzato da un governo di coalizione non dissimile da quelli dell'Italia liberale.

Gli anni compresi fra il 1925 e il 1929 furono interamente dedicati all'edificazione del regime. Il processo fu portato avanti con cautela, gradualità e accortezza cercando di non urtare le suscettibilità del fronte dei «fiancheggiatori» del fascismo e di non oltrepassare quella linea di demarcazione costituita dalla fedeltà allo Statuto Albertino, al di là della

quale tale fronte non sarebbe più stato disposto a concessioni e si sarebbe trasformato in avversario diretto e probabilmente irriducibile.

La prima significativa manifestazione di questo proposito fu la creazione di una commissione per lo studio delle riforme costituzionali (1925) con il compito di elaborare proposte da tradurre, eventualmente, in provvedimenti legislativi. La commissione – eterogenea tanto sotto il profilo della competenza quanto sotto il profilo delle tendenze politiche rappresentate – pervenne a conclusioni che riflettevano il punto di vista dei «fiancheggiatori» e indicavano il limite invalicabile delle concessioni di natura costituzionale cui questi avrebbero potuto consentire. Sui rapporti fra esecutivo e legislativo essa proponeva una limitazione dei poteri della Camera e un potenziamento dell'autorità dello Stato attraverso lo svincolamento del governo dalla volontà dei partiti e l'attribuzione al Presidente del Consiglio di una posizione di reale supremazia nei confronti dei ministri, senza peraltro intaccare formalmente le prerogative della Corona e senza contestare i principi informatori dello Statuto. Nel complesso le proposte avevano limitata forza innovativa e non soddisfacevano le aspirazioni dei sostenitori della trasformazione integrale dello Stato. Mussolini ne fu deluso e vennero accolti solo suggerimenti marginali come la costituzione del Ministero della Presidenza del Consiglio e l'istituzione della figura dei segretari generali presso i ministeri.

Peraltro, l'istituzione stessa di un organismo esplicitamente incaricato di studiare eventuali riforme costituzionali è indicativa dell'interesse del fascismo per questi temi. Nella pubblicistica fascista o filofascista, già negli anni immediatamente precedenti e immediatamente seguenti la marcia su Roma, si era cominciato a discutere di una riforma costituzionale che ponesse fine alla crisi del parlamentarismo e prendesse in considerazione la possibilità di una rappresentanza degli interessi. Le posizioni emerse erano numerose. Il giurista Sergio Panunzio, proveniente dal sindacalismo rivoluzionario, aveva sostenuto l'opportunità di una strutturazione istituzionale fondata su un Senato politico e su parlamenti economici. Uno dei padri del nazionalismo, Enrico Corradini, aveva presentato il fascismo come «strumento» di una riforma costituzionale grazie alla quale lo Stato avrebbe riacquisito la pienezza della sovranità. Un illustre giurista e storico, Arrigo Solmi, aveva affermato la necessità di una profonda riforma costituzionale che, senza alterare lo Statuto Albertino, colpisse il predominio della Camera sul potere esecutivo, ri-

costituisse il giusto equilibrio dei poteri dello Stato e facesse riguadagnare alla Corona il prestigio perduto.

Il dibattito, in sostanza, si sviluppò attorno a ipotesi *massime* – concernenti la possibilità di modificare la stessa rappresentanza politica con l'introduzione di meccanismi che comportassero l'eliminazione o la trasformazione di una delle Camere – e attorno a ipotesi *minime* – che, attraverso l'intervento sui meccanismi elettorali, avrebbero assunto, in via surrettizia, rilevanza costituzionale incidendo sulle funzionalità del Parlamento. In quest'ultima prospettiva si colloca l'emanazione della legge elettorale maggioritaria legata al nome di Giacomo Acerbo (legge 18 novembre 1923, n. 2444), concepita ed elaborata per consolidare l'egemonia del fascismo dopo l'avvento al potere e dalla cui applicazione, nella consultazione elettorale del 6 aprile 1924, era scaturita la nuova Camera.

Il vero e proprio processo di trasformazione dello Stato ebbe inizio, però, qualche mese dopo la conclusione dei lavori della Commissione dei Diciotto. Ne fu pretesto occasionale il fallito attentato a Mussolini, organizzato da Tito Zaniboni il 4 novembre 1925. Il fatto offrì al fascismo l'opportunità per varare alcuni provvedimenti a carattere repressivo, premessa necessaria per la liquidazione delle opposizioni legali.

Le cosiddette “leggi fascistissime” – le quali, indipendentemente dalla rilevanza costituzionale dei singoli provvedimenti, rappresentarono sul terreno normativo la discriminante che individua il trapasso dallo stato liberale allo stato fascista – furono emanate tra la fine del 1925 e il 1926. Esse sono legate al nome di Alfredo Rocco, che vi riversò non solo la sua grande competenza giuridica, ma anche una precisa visione dello Stato. Egli, proveniente dalle file del nazionalismo e dotato di eccezionale senso dello Stato, gettò le fondamenta di un edificio che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto avere connotazioni più autoritarie che fasciste. Non a caso, in taluni ambienti fascisti si parlò di rivoluzione cara a Metternich. Rocco si propose di creare una «nuova legalità» di stampo monarchico, oligarchico, conservatore, per «rientrare nella legalità». Il fondamento di talune prese di posizione del Guardasigilli, in apparenza miranti a rafforzare il fascismo, dovrebbe essere cercato più correttamente, come ha suggerito Renzo De Felice, nella volontà di edificare uno Stato così rigido da rendere impossibile anche un qualsiasi tentativo fascista di stravolgerne le connotazioni conservatrici di fondo.

In questo quadro si collocano la legge sulle attribuzioni e prerogative del Capo del governo primo ministro segretario di Stato (legge 24

dicembre 1925, n. 2263) e la legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche (legge 13 gennaio 1926, n. 100).

La prima di queste due leggi sanciva il ruolo di assoluta preminenza dell'esecutivo. Attraverso la creazione della figura del «Capo del governo primo ministro segretario di Stato», con poteri notevoli di direzione dell'attività delle Camere, in sostituzione di quella di Presidente del Consiglio, *primus inter pares*, essa svuotava il principio della collegialità ministeriale e alterava i rapporti fra i ministri. Era profondamente innovativa e la figura del Capo del governo si presentava con caratteristiche originali rispetto ad altri Stati. Il Capo del governo italiano, infatti, non era assimilabile al ministro di uno Stato semplicemente costituzionale, come gli Stati Uniti, dove il Capo dello Stato è anche Capo del governo in quanto esercita personalmente il potere esecutivo e i ministri sono semplici esecutori della sua volontà e suoi collaboratori diretti. Esso non era assimilabile neppure al Presidente del Consiglio di uno Stato puramente parlamentare, come l'Inghilterra o la Francia, laddove il Capo del governo è mandatario della maggioranza parlamentare investito formalmente dal Capo dello Stato.

Nominato e revocato dal sovrano, responsabile solo verso il Re e non più verso il Parlamento, il Capo del governo diventava, invece, con la nuova legge, il perno attorno al quale ruotavano tutte le altre istituzioni dello Stato. Era la fine del sistema costituzionale-parlamentare sostituito da un sistema, per certi versi inedito, solo formalmente e in prima approssimazione assimilabile, come sostenne parte della dottrina dell'epoca, al cancellierato germanico.

La seconda legge attribuiva poteri enormi all'esecutivo conferendo al governo, in determinati campi, una vera e propria possibilità di surrogare il Parlamento.

Questi due provvedimenti, insieme con altri varati più o meno nello stesso arco di tempo (sui podestà, sull'allargamento dei poteri dei prefetti, sui consigli provinciali dell'economia, sul regolamento dei rapporti collettivi di lavoro, sulla difesa dello Stato), componevano, per usare parole di Sergio Panunzio, «un grandioso monumento di legislazione rivoluzionaria».

Tale complesso di leggi – se pure non prefigurava la completa e integrale riforma costituzionale auspicata dagli ambienti più estremisti del fascismo – in realtà adeguava, come ha osservato Carlo Ghisalberti, la

struttura dell'ordinamento statale alle aspirazioni autoritarie del partito ed alle esigenze autocratiche del suo *leader*.

30

Questa legislazione faceva del governo il fulcro del sistema e ne rafforzava i poteri, anche nei confronti della Corona. Alcuni studiosi, fra i quali Carlo Ghisalberti, ne hanno contestato il carattere di presunto ritorno alla riforma monarchico-costituzionale pure auspicato dai circoli conservatori e dagli ambienti vicini alla dinastia: essi hanno osservato che quella forma avrebbe postulato la sussistenza di due condizioni venute meno con il nuovo regime e cioè la separazione dei poteri dello Stato e l'attribuzione alla Camera della funzione legislativa nella piena subordinazione del ministero al sovrano. Altri studiosi, a cominciare da Alberto Aquarone, hanno invece sottolineato come, già alla fine del 1926, il regime avesse assunto la fisionomia di regime poliziesco vero e proprio caratterizzato dalla compressione delle iniziative locali autonome e dello stesso partito vincolato da un nuovo statuto a carattere burocratico-autoritario.

L'esame del rapporto tra partito e Stato ha suggerito a Renzo De Felice una considerazione importante sulla differenza tra regime fascista e regimi totalitari propriamente detti. In questi ultimi (Unione Sovietica e Germania nazionalsocialista), il partito costituì la pietra angolare del regime e la conquista totale del potere non ne sminuì il ruolo ma anzi lo rafforzò subordinandogli l'apparato dello Stato. Il regime fascista percorse la strada esattamente opposta: lo Stato ebbe una posizione di primo piano, mentre il partito fu subordinato ad esso, in esso integrato con funzioni secondarie burocratiche e transeunti.

La cosiddetta «fase costituente» del fascismo si concluse nel 1928 con la «costituzionalizzazione» del Gran Consiglio del fascismo e con la nuova legge sulla rappresentanza politica (legge 17 maggio 1928, n. 1019). Quest'ultima sanzionava la liquidazione definitiva del sistema parlamentare e segnava un passo decisivo verso il consolidamento di un regime centrato sulla figura del Capo del governo, nel quale il Parlamento veniva ridotto al ruolo di mero collaboratore nell'esercizio della funzione legislativa. Lo stesso plebiscito, che ne era la conseguenza pratica, implicava che al corpo elettorale spettasse non più il compito di esprimere un diritto di scelta fra indirizzi politici concorrenti, quanto piuttosto quello di sanzionare l'accettazione o l'improbabile rifiuto di un solo indirizzo politico.

In questo quadro mutarono figura e ruolo del deputato, che non poteva più essere considerato un rappresentante in Parlamento della volontà popolare, ma, come disse all'epoca Giuseppe Bottai, un «milite comandato al Parlamento».

Gli anni Trenta, sotto il profilo delle riforme istituzionali, furono assorbiti dalle discussioni sulla rappresentanza politica e sulla rappresentanza degli interessi in vista della costruzione dello stato corporativo.

All'inizio del 1939 venne istituita al Camera dei fasci e delle corporazioni, che aveva un fondamento teorico ben diverso da quello che aveva sostenuto la Camera dei deputati. Essa si basava infatti sul principio non della rappresentanza politica, ma sul principio della rappresentanza istituzionale o funzionale delle forze produttive operanti nel paese. Della nuova Camera non facevano più parte deputati eletti in base a qualche meccanismo elettorale, ma consiglieri nazionali designati in ragione della carica rivestita nella struttura gerarchica del partito o dell'ufficio ricoperto all'interno dell'organizzazione corporativa. Questa Camera non era soggetta a rinnovazioni periodiche: era, per così dire e per usare una felice espressione di Piero Calamandrei, «immortale» dal momento che i consiglieri nazionali ne uscivano o entravano in ragione della loro permanenza in un determinato ufficio politico o corporativo. Essa lavorava soprattutto attraverso le Commissioni legislative, organi permanenti che raggruppavano (o avrebbero dovuto raggruppare) i consiglieri nazionali sulla base della competenza tecnica e che avevano potere legislativo. Le commissioni legislative, almeno in linea di principio, erano certamente più funzionali e più qualificate, se non altro per la loro dimensione «tecnica», dell'Assemblea nel suo complesso. È fuori discussione il fatto che taluni inconvenienti imputati alla vecchia Camera dei deputati – prima fra tutti la lentezza dell'iter di approvazione di un provvedimento legislativo – abbiano trovato con tale meccanismo una positiva soluzione. Ma è altrettanto fuori discussione il fatto che diversi altri inconvenienti – come la iperproduzione legislativa o l'uso abnorme della decretazione d'urgenza – non siano stati per nulla eliminati anche se, invero, come circostanza attenuante per il secondo di tali inconvenienti si potrebbe rammentare il fatto che la Camera dei fasci e delle corporazioni si trovò a dover operare quasi esclusivamente in clima bellico o, al massimo, prebellico. Questo sistema di produzione legislativa decentrato, ripreso poi dai costituenti dell'Italia repubblicana, costituisce comunque l'aspetto più interessante e innovativo – sul terreno tecnico e

indipendentemente, quindi, dalla «filosofia politica» che lo ispirava – dell’esperienza legata all’istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni. Ma ciò non toglie, peraltro, che, per il modo di formazione e per le caratteristiche intrinseche della nuova Camera, la funzione legislativa fosse passata nelle mani dell’esecutivo e che il Parlamento fosse stato esautorato e ridotto, in certo senso, al ruolo di organo consultivo di natura tecnica del governo.

Con la creazione della Camera dei fasci e delle corporazioni – la quale, per inciso, non ebbe vita molto lunga, un quadriennio o poco più – si toccò, comunque lo si voglia giudicare, il culmine del processo attraverso il quale il fascismo, dopo essersi impadronito del potere, tentò di costruire un «regime nuovo» diverso da quello precedente nella ispirazione ideale, nelle modalità di funzionamento, nei fini da perseguire.

La politica estera dell'Italia fascista

di Paolo Nello*

Abstract

Il presente saggio mira ad analizzare per sommi capi la politica estera dell'Italia fascista, ripercorrendone le tappe principali pur senza alcuna pretesa di esaustività. Tramite l'esame di questioni e figure di sicuro rilievo, si tenta qui di tracciare un profilo della linea seguita da Mussolini in un contesto internazionale proiettato verso una destabilizzazione crescente nel corso degli anni Trenta. Particolare, ma non unica, attenzione è naturalmente riservata ai rapporti tra Roma e Londra, tra Roma e Parigi, tra Roma e Berlino (e tra fascismo e nazionalsocialismo). Si dà qui conto, infine, della problematica e articolata posizione italiana all'inizio e nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

The foreign policy of fascist Italy

The present essay aims to briefly analyze the foreign policy of fascist Italy, outlining its main stages without claiming to be exhaustive. While examining significant issues and players, this essay aims to suggest a profile of Mussolini's overall attitude in an international context heading towards increasing destabilization during the 1930s. Particular, but not exclusive, attention is paid here to the relations between Rome and London, Roma and Paris, Rome and Berlin (and between Italian Fascism and German National Socialism). Finally, the present essay aims to give an account of the problematic and articulated position of Italy at the beginning and during World War II.

Parole chiave: Fascismo, Istituzioni, Diplomazia, Politica estera italiana, Rapporti internazionali.

Keywords: Fascism, Institutions, Diplomacy, Italian foreign policy, International relations.

Premetto che in questa sede non mi sarà possibile andare oltre un'analisi assai frugale e senza minima pretesa di ancorché sommaria esaustività nel trattare un argomento così ampio e complesso. Rimando, per

* Università di Pisa.

una trattazione più approfondita, alla mia recente *Storia dell'Italia fascista*¹ e all'ampia bibliografia in essa citata.

1. Il diplomatico e il politico: da Contarini a Grandi

34

Presentando il suo governo alla camera, il 16 novembre 1922, Mussolini volle subito chiarire, onde «dissipare molte apprensioni», di intendere rispettare i trattati, «buoni o cattivi che siano». Sottolineò quindi l'intenzione di rimanere «in linea con Parigi e con Londra», chiedendo però «agli Alleati quel coraggioso e severo esame di coscienza ch'essi non hanno affrontato dall'armistizio ad oggi». Alludendo alla «vittoria mutilata», dichiarò che la sopravvivenza dell'Intesa sarebbe dipesa dal riconoscimento anglo-francese del diritto italiano a un trattamento paritario. Se ciò non fosse avvenuto, Roma avrebbe provveduto a tutelare «lealmente con altra politica» i propri interessi, «riprendendo la sua libertà d'azione»². Tre giorni dopo, Mussolini incontrò a Territet il premier francese Poincaré e il ministro degli Esteri inglese Lord Curzon, ottenendo un comunicato congiunto in cui i due riconoscevano all'Italia ugual rango nella Conferenza di Losanna per il nuovo trattato di pace con la Turchia di Kemal Atatürk³. Ciò consentì a Mussolini di sbandierare agli occhi dell'opinione pubblica interna un cambio di passo in politica estera, che in realtà non ci fu. Né avrebbe potuto esserci, dovendo Mussolini tener conto della natura del suo governo e della necessità di durare, rassicurando sia i contraenti del compromesso di potere vero esito della marcia su Roma, sia i soggetti internazionali, politici e finanziari, da cui pure molto dipendevano le sorti della stabilizzazione del proprio turno di comando e, più in generale, del Paese (a cominciare dalla sua economia e dal debito di guerra)⁴.

Al netto della retorica mussoliniana, la politica estera italiana, dopo l'ottobre 1922, si mosse, almeno agli esordi, in sostanziale continuità ri-

¹ Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista 1922-1943*, il Mulino, Bologna 2020.

² B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951-1963, vol. XIX, pp. 18-21.

³ Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande depressione (1922-1929)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. 309 ss. Sugli esordi della politica estera fascista, anche: E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova 1960; G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista*, Laterza, Bari 1968.

⁴ Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 55-56.

spetto al passato⁵. Del resto, Mussolini affidò *de facto* la gestione della politica estera al segretario generale del Ministero, Salvatore Contarini, capo della «carriera», un diplomatico ben deciso a muoversi sulla falsariga precedente⁶. Se si eccettua il breve strappo di Corfù (con la minaccia fatta circolare da Roma di uscire dalla Società delle Nazioni qualora a Ginevra si fosse deciso di processare l'Italia)⁷, fino, più o meno, alle dimissioni di Contarini, rassegnate nel gennaio 1926 e accolte nel marzo successivo, la linea adottata funzionò con gli Stati Uniti (rinegoziazione assai favorevole del debito di guerra e ulteriore apertura di credito da parte della Banca Morgan)⁸, con l'Inghilterra (riconoscimento della sovranità italiana sul Dodecaneso, cessione del Jubaland e di Giarabub e addolcimento del debito di guerra)⁹, con la Jugoslavia (annessione di Fiume)¹⁰. Non funzionò con la Francia, con cui la polemica divenne anzi progressivamente feroce dopo la vittoria elettorale del cartello delle sinistre alle elezioni generali del maggio 1924¹¹. In ogni caso, al netto della *vexata quæstio* dell'ospitalità e della voce concesse ai nostri esuli politici, i governanti transalpini, convinti che la controparte romana necessitasse del sostegno di Parigi per impedire l'*Anschluss*, non erano in vena

⁵ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, pp. 559-563.

⁶ Su Contarini: F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 217 ss.

⁷ Cfr. O. Ferrajolo (a cura di), *Il caso Tellini. Dall'eccidio di Janina all'occupazione di Corfù*, Giuffrè, Milano 2005; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 328 ss.

⁸ Cfr. S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979, pp. 131 ss.; G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 129 ss.; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 898 ss. Per il ruolo svolto dalla rete associativa italoamericana: S. Luconi, *La "diplomazia parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 24 ss. Più in generale, sulla questione degli italiani all'estero e sulla loro funzione «politica»: E. Santarelli, *Intorno ai fasci italiani all'estero*, in Id. (a cura di), *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 113 ss.; Id., *Storia del fascismo*, II, *La dittatura capitalista*, Editori Riuniti, Roma 1973 [1967], pp. 92 ss.; D. Fabiano, *La Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali e le origini dei Fasci italiani all'estero (1920-1923)*, ed E. Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)*, in «Storia contemporanea», rispettivamente XVI, 2, 1985, pp. 203 ss., e XXVI, 6, 1995, pp. 897 ss.; L. De Caprariis, *Fascism for Export? The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, in «Journal of Contemporary History», XXXV, 2, 2000, pp. 151 ss.; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 137 ss.; E. Franzina, M. Sanfilippo, *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2003; M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010.

⁹ Cfr. R. Lamb, *Mussolini e gli inglesi*, Corbaccio, Milano 1998, pp. 70 ss.

¹⁰ Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 386-390 (più in generale, pp. 361 ss.).

¹¹ Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 121-123.

di significative concessioni, qualunque fosse il colore politico e la temperatura antifascista del timoniere. Il risultato maggiore conseguito da Contarini fu comunque l'adesione italiana al Trattato di Locarno, nell'ottobre 1925, con attribuzione all'Italia della posizione di garante e di arbitro, al fianco dell'Inghilterra, del patto a cinque sull'inviolabilità delle frontiere franco-tedesca e tedesco-belga¹². Ricordo, infine, che nel febbraio 1924, battuto solo, e sul filo di lana, dal primo governo laburista inglese di MacDonald, Mussolini riconobbe l'Unione Sovietica, avviando con essa normali relazioni diplomatiche e commerciali (fino al patrocinio dell'ammissione dell'Urss nella Società delle Nazioni, ammissione poi avvenuta nel 1934, e al Trattato di amicizia, non aggressione e neutralità tra Mosca e Roma del settembre 1933)¹³.

Fu il cambio di passo in Albania a determinare le dimissioni di Contarini, favorevole invece a mantenere buoni rapporti con la Jugoslavia¹⁴. Di cui il duce non si fidava più, convinto che remasse contro l'Italia in combutta con la Francia, come nel caso dell'abortito progetto mussoliniano di una «Locarno danubiano-balcanica», a guida italiana, con vincitori (Jugoslavia, Cecoslovacchia, Romania, Grecia) e vinti (Ungheria, Bulgaria e – non esplicitamente, ma presumibilmente – Austria)¹⁵. In via di costruzione ormai la dittatura, Mussolini intendeva accelerare anche in politica estera. Trovò lo strumento adatto alla sua bisogna in Grandi, sottosegretario dal maggio 1925¹⁶. Con lui cambiò la musica pure per Contarini, abituato a trattare direttamente col duce. Non solo Grandi si adoperò, al tempo stesso, per modernizzare e fascistizzare la carriera diplomatico-consolare, adattandola alle esigenze del regime e riformandone l'accesso ai ruoli, nell'ambito del cosiddetto «ventottismo»¹⁷. Teo-

¹² Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 515 ss.

¹³ Cfr. *ivi*, pp. 411-413; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 77-78, 148, 259-260, 280-281. Sui rapporti italo-sovietici durante il fascismo: G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917/25*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 225 ss., e *Id.*, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861/1941*, Bonacci, Roma 1993, capp. IV-V; R. Quartararo, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997; E. Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la rivoluzione di ottobre e i rapporti con Mosca (1917-1927)*, FrancoAngeli, Milano 2017.

¹⁴ Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 147-149, pure per quanto segue.

¹⁵ Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 619 ss.

¹⁶ Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 89 ss.; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 243 ss.

¹⁷ Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 73-75; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 245-249; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 245-246.

rizzò e praticò altresì la fusione tra direzione politica e direzione amministrativa a beneficio del sottosegretario, ottenendo nel febbraio del '27, liberatosi del successore di Contarini, Antonio Chiaramonte Bordonaro, inviato ambasciatore a Londra, la non designazione di un segretario generale (la carica rimase vacante fino al '32, quando venne soppressa)¹⁸. E fu il sostenitore di una vigorosa politica anti-jugoslava e antifrancesa, finalizzata peraltro – e il discorso vale anche per Mussolini – a costringere Parigi a scendere a patti. L'area danubiano-balcanica, insomma, senza dimenticare la Tunisia¹⁹, venne impiegata come arma di pressione sulla Francia, onde indurla a considerare conveniente il «coraggioso e severo esame di coscienza», di cui si diceva all'inizio.

Di tale politica furono figlie le intese con l'Albania (1926 e 1927, ma non solo)²⁰, nonché quelle con la Romania (1926, a costo di guastarsi con Mosca per via della Bessarabia), e con l'Ungheria (1927). Le ultime due intese, tuttavia, non sfociarono nell'auspicata quadruplica con la Bulgaria, a dimostrazione della difficoltà estrema di tradurre il patrocino italiano in accordi fra Stati diversamente beneficiari dell'ordine post-bellico e Stati dichiaratamente *revanscisti*, in isolamento della Jugoslavia, in destabilizzazione del sistema francese, in *alto là!* preventivo alla penetrazione tedesca, in affermazione di un rinnovato dinamismo italiano (oltretutto dal corto fiato economico e finanziario). La Bulgaria avrebbe in teoria dovuto fungere da *trait d'union* fra la quadruplica succitata e una triplice italo-greco-turca, materializzatasi solo per modo di dire, quest'ultima, nel 1930 (le intese italo-turca, italo-greca, turco-bulgara e greco-turca, fra il '28 e il '30, rimasero infatti fili a sé di un tessuto mai compiuto). Quanto alla Germania, elementi dichiarati di divisione

¹⁸ Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., p. 243.

¹⁹ Nell'aprile 1926 Mussolini si recò in Libia, dove rivendicò il diritto italiano all'espansione nel Mediterraneo e in Asia minore. Alluse pure alla Tunisia urticando i francesi e confermò le preoccupazioni turche sulla potenziale funzione del Dodecaneso. Balbo, poi, atterrato a Tunisi «per un guasto» durante il viaggio di ritorno, vi si trattenne per quattro giorni, scaldando gli animi dei residenti italiani. G.B. Guerri, *Italo Balbo*, Vallardi, Milano 1984, pp. 299-300; C.G. Segrè, *Italo Balbo*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 172-173. Più in generale: R. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati, Milano 1978.

²⁰ Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 581 ss. Rimane un classico: P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del Trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Poligrafico Toscano, Empoli-Firenze 1967. Zogu, divenuto re Zog I nel 1928 con il sostegno italiano, non si mostrò tuttavia così docile come Roma avrebbe voluto. Tanto che, nel giugno 1934, una nostra squadra navale fu inviata nella baia di Durazzo a titolo di monito. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., p. 258.

erano naturalmente l'Alto Adige e l'*Anschluss*²¹. Mussolini, peraltro, teneva d'occhio da tempo, tramite il maggiore Giuseppe Renzetti, le destre *revansciste* tedesche, non tanto per *filia* ideologica, quanto perché le reputava pedine utilizzabili nella sua politica estera, in primo luogo per impaurire la Francia²². E perciò si professava disposto a venire incontro a Berlino in materia di revisione dei trattati e di patrocinio di una sua pari dignità nel consesso delle potenze europee, purché i governanti tedeschi non sollevassero questioni indigeribili per l'Italia.

2. Un fascista disarmista e societario?

Mussolini cedette la titolarità del Ministero degli Esteri a Grandi nel settembre 1929, nell'ambito di un ampio rimpasto di governo, in cui il duce lasciò ben sette degli otto dicasteri da lui detenuti a beneficio o di militari (Gazzera e Sirianni) o di gerarchi di grosso calibro (oltre a Grandi: Balbo, Michele Bianchi, Bottai, De Bono. De Vecchi era già ambasciatore, il primo per l'Italia dopo i Patti Lateranensi, presso la Santa Sede)²³. Volle mettere alla prova – disse a Emil Ludwig²⁴ – «una classe di ottimi governanti» potenziali e se ne pentì presto, non ripetendo più l'esperimento. A regime ormai stabilizzato, tornati tesi i rapporti fra Parigi e Berlino, il duce puntava ad andare oltre i non eccelsi risultati conseguiti, dal suo punto di vista, con la politica precedente. Anche se non sapeva che la Francia (premier Poincaré, con Briand agli Esteri) aveva tentato nel giugno 1928, onde chiudere il capitolo dei compensi all'Italia, di battere la via di un mandato di Roma in Etiopia (altopiano centrale escluso) motivato dalla lotta alla schiavitù, bandita sì dal Negus Hailé Selassie nel '22 e nel '24, ma ancora praticata in molte e vaste regioni dell'impero.

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 149-150.

²² Cfr. R. De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, Le Monnier, Firenze 1983 [1975]. Sulle relazioni fra le destre tedesche e il fascismo, oltre all'opera citata: K.P. Hoepke, *La destra tedesca e il fascismo*, il Mulino, Bologna 1971, pp. 281 ss.; R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 419 ss.; J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 14 ss.; H. Woller, *I rapporti tra Mussolini e Hitler prima del 1933. Politica del potere o affinità ideologica?*, e W. Schieder, *Fascismo e nazionalsocialismo nei primi anni Trenta*, in «Italia contemporanea», 196, 1994, rispettivamente pp. 491 ss., 509 ss.; F. Niglia, *Il maggiore Roma-Berlino. L'attività di collegamento di Giuseppe Renzetti fra Mussolini e Hitler*, in «Nuova Storia Contemporanea», VI, 4, 2002, pp. 69 ss.; C. Goeschel, *Mussolini e Hitler. Storia di una relazione pericolosa*, Laterza, Roma-Bari 2018, cap. I.

²³ Per un quadro generale: R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. I, pp. 127 ss., 365 ss.

²⁴ Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, A. Mondadori, Milano-Verona 1970 [1932], p. 136.

Né sapeva, il duce, che erano stati gli inglesi ad opporsi al commissariamento di uno Stato membro della Società delle Nazioni²⁵. Convinto che il sistema di Locarno potesse assumere una veste diversa se in contrasto le due principali controparti (Parigi e Berlino), Grandi tentò una manovra ardita: dar l'impressione di allineare Roma alle posizioni di Londra, puntando ad accreditarsi quale interlocutore più disponibile ai *desiderata* del nuovo governo laburista (e dell'amministrazione statunitense) in sintonia con il comune ruolo dei due paesi di arbitri e garanti del patto renano, quindi sentinelle della legalità internazionale e della pace europea²⁶. Ben sapendo che tattica e retorica conseguenti, all'insegna del societarismo e perfino del disarmismo (mentre il duce, magari, pronunciava in Italia discorsi bellicosi alle folle)²⁷, avrebbero dovuto fare i conti con l'ostilità preconcepita delle gerarchie fasciste, o di buona parte di esse (ostilità in effetti via via più manifeste), Grandi chiese e ottenne il preventivo *placet* mussoliniano all'uso del «più spudorato linguaggio della menzogna»²⁸.

Lo scopo vero di una simile linea – vantata equidistante tra Parigi e Berlino, con piena libertà di pendolare dall'una all'altra parte a seconda della convenienza italiana – rimaneva quello di ridurre all'angolo la Francia, mettendola in cattiva luce agli occhi di Londra e di Washington (e non solo) a Ginevra e nelle grandi conferenze internazionali dell'epoca (su disarmo e debiti-riparazioni di guerra). Atteggiandosi a sostenitore comprensivo dei diritti di tutti (Germania compresa), a difensore della Società delle Nazioni e della collaborazione europea, a uomo sensibile all'interesse generale e alla stabilizzazione multilaterale del vecchio continente, Grandi puntava in realtà a mettere i bastoni fra le ruote alle richieste francesi, contrapponendo il suo ruolo «dialogante» a quello «particolaristico» di Parigi. Nella speranza che, a rischio di corto circuito per sovraccarico di corrente in tema di sicurezza collettiva, la Francia si decidesse una buona volta a bussare alle porte di Roma. Senonché,

²⁵ Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 433 ss., 865.

²⁶ Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 94 ss., per linea e operato di Grandi ministro.

²⁷ Tipo quello di Firenze, del 17 maggio 1930, in cui Mussolini affermò che il programma di costruzioni navali del 1930 sarebbe stato realizzato tonnellata su tonnellata, «perché le parole sono bellissima cosa, ma moschetti, mitragliatrici, navi, aeroplani e cannoni sono cose ancora più belle». B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXIV, pp. 234-236.

²⁸ Cfr. D. Grandi, *Diario (1929-1932)*, in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, *Carte Dino Grandi*, b. 14, fasc. 90, s. fasc. 10, 2 dicembre 1929, e s. fasc. 11, 30 dicembre 1929.

salvo un accenno di Laval all'Etiopia nel luglio del '31²⁹, accenno lasciato cadere a Roma, nulla avvenne in questa direzione, e lo stesso asse Londra-Parigi, pur tutt'altro che quieto per approccio dissonante alla questione tedesca, ne uscì ribadito. Fatto sta che Mussolini liquidò la cosa così: Grandi è «andato a letto con l'Inghilterra e con la Francia, e siccome i maschi erano quelli, l'Italia è rimasta gravida di disarmo»³⁰. Ciò, dopo aver in precedenza sostenuto: «Il disarmo rappresenta per l'Italia una politica nettamente rivoluzionaria. È lo strumento più importante in questo momento della nostra politica internazionale»³¹. Infatti, non potendo rincorrere la Francia sulla strada del riarmo per ragioni pecuniarie, si era sperato di limitare per via negoziale il riarmo di Parigi. Perché, in realtà, si era temuto che Francia e Jugoslavia, approfittando dell'instabilità albanese, accarezzassero l'idea di menare congiuntamente le mani contro l'Italia (oltretutto variamente fornitrice nel tempo di armi e denari al separatismo croato e macedone, oltreché all'Ungheria e alle *Heimwehren* austriache)³².

3. Il fattore H (H come Hitler)

Che Grandi non si fosse discostato troppo, nei fatti, dai propositi mussoliniani è però dimostrato dal successivo incarico subito assegnato allo stesso Grandi, nel luglio 1932: ambasciatore a Londra, sede dove il gerarca rimase per sette anni, fino all'assunzione della titolarità del dicastero di Grazia e giustizia. Ripresosi gli Esteri, con sottosegretario Fulvio Suvich, il duce puntò piuttosto sulla carta del direttorio europeo con il Patto a quattro (Inghilterra, Francia, Germania, Italia), nato sì, ma senza

²⁹ Cfr. D. Grandi, *La politica estera italiana dal 1929 al 1932*, a cura di P. Nello, Bonacci, Roma 1985, p. 718.

³⁰ R. Cantalupo, *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco. Febbraio-Aprile 1937*, A. Mondadori, Milano 1948, pp. 42 ss.

³¹ P. Nello, *Dino Grandi*, cit., p. 126.

³² A Roma si era convinti che il trattato di alleanza franco-jugoslavo del novembre 1927 celasse accordi militari segreti di mutuo intervento in caso non solo di aggressione italiana a Parigi o Belgrado, ma pure di semplice minaccia di Roma allo *statu quo* albanese. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Tipo-Litografia Aurelia 72, Roma 1984, pp. 155-156. Per il sostegno al separatismo croato e macedone: P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 95-96, 284 (note 24 e 25), anche per indicazioni bibliografiche.

frutto degno di gran nota, nel 1933³³. D'altronde il quadro era ormai decisamente mutato per l'avanzata delle destre tedesche, nazionalsocialisti in testa, culminata, a fine gennaio 1933, nel cancellierato di Hitler, lesto poi a instaurare la dittatura e a disertare la Società delle Nazioni (la Germania vi era stata ammessa nel 1926) e la Conferenza generale sul disarmo. Nei confronti delle destre tedesche – *in primis* il preferito *Stalhelm* (Elmo d'acciaio) – l'atteggiamento di Mussolini non era cambiato rispetto a quanto detto prima. Anche se il duce si atteggiava a capofila dei fascismi o parafascismi europei, la sua politica estera continuava a ispirarsi all'obiettivo di ottenere all'Italia un riposizionamento paritario con Francia e Inghilterra. Berlino, dunque, serviva al duce in funzione di Londra e, soprattutto, di Parigi. Del resto, anche se Hitler si era già dichiarato disposto a riconoscere l'italianità dell'Alto Adige, rimaneva sul tappeto la questione dell'*Anschluss*. Perché un conto era far le viste con i francesi che la questione riguardasse primariamente i loro alleati della Piccola Intesa onde indurre Parigi a miti consigli; un conto era correre il rischio di un effettivo *redde rationem* precoce, cioè di un precipitare degli eventi prima che Roma potesse riscuotere o da Parigi o da Berlino (come temuto nel '31 con l'abortito protocollo doganale austro-tedesco, che aveva fatto sudare assai freddo Grandi)³⁴.

Né Mussolini condivideva certo il razzismo pangermanista e nemmeno, all'epoca, l'antisemitismo nazionalsocialisti, come si poté constatare in occasione sia del convegno sull'Europa organizzato a Roma dalla Fondazione Volta dell'Accademia d'Italia nel novembre 1932 (litigarono Coppola e Rosenberg)³⁵, sia del congresso di Montreux, nel dicembre 1934, indetto dai Comitati d'azione per l'universalità di Roma (Caur), onde attrarre nell'orbita littoria movimenti e partiti europei ritenuti affini al fascismo, nazionalsocialisti tedeschi esclusi³⁶. Ed esclusi non solo per-

³³ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. I, pp. 443 ss.; G. Giordano, *Il Patto a Quattro nella politica estera di Mussolini*, Forni, Bologna 1976. Più in generale: R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma 1980, pp. 13 ss.; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935*, cit., pp. 315 ss.

³⁴ Sulla vicenda: P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 106 ss.

³⁵ Cfr. Fondazione A. Volta, *Convegno di Scienze morali e storiche (14-20 novembre 1932). Tema: l'Europa*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1933, voll. I-II; S. Giustibelli, *L'Europa nella riflessione del convegno della Fondazione Volta (Roma, 16-20 novembre 1932)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, 2002, pp. 181 ss.; M. Cuzzi, *L'Internazionale delle Camicie nere. I Caur 1933-1939*, Mursia, Milano 2005, pp. 60-64.

³⁶ Cfr. M.A. Ledeen, *L'Internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 151 ss.; M. Cuzzi, *L'Internazionale delle camicie nere*, cit., pp. 130 ss.

ché nel luglio precedente Roma e Berlino si erano guardati in cagnesco per il tentato *putsch* nazista in Austria con tanto di assassinio del cancelliere Dollfuss (patrocinato direttamente, Dollfuss, da Mussolini, preso allora dall'idea di una sorta di triplice politico-economica italo-austro-ungherese)³⁷ e conseguente messa in allerta di truppe italiane fra il Brennero e Tarvisio (mentre Londra e Parigi si limitavano a proteste e lamentazioni verbali). Ma anche perché il duce, allora, badava bene di tenere Hitler al posto suo, si reputava l'unico abilitato in Europa a rilasciare patenti di fascismo, giudicava talmente indigeribili le fantasie germaniche sul suprematismo ariano, che l'universalfascista Asvero Gravelli, direttore delle riviste «Antieuropa» e «Ottobre», capì di aver male interpretato la direzione del vento e si premurò di annacquare le precedenti simpatie espresse per il razzismo nazionalsocialista³⁸. Era stato lo stesso Mussolini, del resto, a dichiarare pubblicamente, nel noto discorso pronunciato a Bari il 6 settembre 1934, di poter guardare con «sovrana pietà» alla «progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto»³⁹. E sempre Mussolini, incontrando per la prima volta il Führer a Venezia, nel giugno 1934, era rimasto negativamente colpito dal «lucido fanatismo» e dalla «rigidità dottrinarìa» dell'interlocutore, che pure si professava suo devoto discepolo⁴⁰.

4. Impero e «Mare nostrum»

Il *fattore H* e la reazione italiana al tentato *putsch* di Vienna aprirono la strada al tanto ricercato accordo con la Francia, materializzatosi nell'intesa Mussolini-Laval del gennaio 1935, con la quale il duce ottenne «mano libera» in Etiopia (questa la ricca pietanza, il resto – in Libia, Mar

³⁷ Cfr. R. Quartararo, *L'Anschluss come problema internazionale. Le responsabilità anglo-francesi*, Jouvence, Roma 2005, pp. 17 ss. A Budapest non erano entusiasti, ma non volevano urtare il duce. A Belgrado e Praga la cosa evocava lo spettro asburgico (e gli jugoslavi tenevano pure d'occhio la Carinzia). Parigi doveva considerare gli umori della Piccola Intesa. Londra disdegnava impegni diretti sul continente ulteriori a quelli per la frontiera del Reno. Vienna stessa si adeguava per necessità, non potendo in alcun modo fare a meno del sostegno italiano, a prescindere da qualsiasi altra valutazione (anche, ma non solo, economica).

³⁸ Cfr. M. Cuzzi, *Antieuropa. Il fascismo universale di Mussolini*, M&B Publishing, Milano 2006, pp. 164-167.

³⁹ B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXVI, p. 319.

⁴⁰ Sulla visita: J. Petersen, *Hitler e Mussolini*, cit., pp. 311 ss.; R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. I, pp. 494-498; R. Quartararo, *L'Anschluss come problema internazionale*, cit., pp. 20-23.

Rosso, Africa orientale – costituendo solo un parco contorno) in cambio di una scadenzata rinuncia ai diritti d'antica data degli italiani di Tunisia e dell'impegno di Roma a tener a freno Berlino insieme a Parigi⁴¹. Il seguito è noto⁴². Il governo britannico, che non intendeva ammainare la bandiera della legalità internazionale e della sicurezza collettiva, per ragioni e di politica estera (*no commitment*) e di politica interna (*Peace Ballot*)⁴³, si oppose all'attacco all'Etiopia (infine avviato a inizio ottobre), rassicurò Atene, Belgrado e Ankara, inviò la *Home Fleet* nel Mediterraneo, indusse la Società delle Nazioni a condannare e sanzionare l'Italia. Nel frattempo, annunciato in marzo dal Führer il riarmo tedesco (coscrizione obbligatoria e *Luftwaffe*), e ormai morto e sepolto il fugace «Fronte di Stresa» dell'aprile, Londra – decisa a battere con Hitler la strada dell'*appeasement* nella speranza di arginare il suo *revanscismo* incanalandolo in un percorso negoziale – si era intesa con Berlino in giugno, senza coinvolgere né Parigi né Roma, in materia di tonnellaggio massimo del naviglio da guerra tedesco rispetto a quello britannico. Indispettite e preoccupate, Francia e Italia avevano replicato con accordi militari a tutela dell'Austria. Nel novembre 1935 ebbero poi luogo le elezioni politiche britanniche, vinte dalla maggioranza che sosteneva il «governo nazionale» insediatosi nel '31 (conservatori più secessionisti liberali e laburisti). Nacque allora, a guerra in corso, l'idea del piano divenuto noto come Laval-Hoare, ma in realtà elaborato dal sottosegretario permanente al *Foreign Office*, Vansittart, e dal nostro ambasciatore Grandi⁴⁴. Un piano pensato per dare piena soddisfazione all'Italia, ma sotto l'ombrello formale della soluzione negoziata. Senonché indiscrezioni di stampa inglesi e francesi provocarono un terremoto politico: Eden, ministro senza portafoglio per i rapporti con la Società delle Nazioni e sostenitore della linea

⁴¹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. I, pp. 522 ss.; P. Milza, *Mussolini*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2005 [2000], pp. 689 ss. Per la «mano libera» in Etiopia, anche: E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp. 259-260. Il parco contorno, di cui nel testo, consisteva nell'acquisizione libica di un po' di deserto ciadiano (con depositi di uranio, ma non lo si sapeva), di una ridotta fetta costiera sul Mar Rosso a beneficio dell'Eritrea, di un isolotto e del libero passaggio nello stretto di Bab-el-Mandeb, di un modesto pacchetto di azioni della ferrovia Gibuti-Addis Abeba.

⁴² Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 285 ss.

⁴³ Si trattò di un sondaggio popolare, che coinvolse undici milioni e mezzo di inglesi, a pro della Società delle Nazioni e del suo ruolo di tutrice della pace. A.J.P. Taylor, *English History 1914-1945*, Penguin, London 1987 [1965], pp. 467-468; R. Lamb, *Mussolini e gli inglesi*, cit., pp. 177-179, 189, 191. Inutile dire che le opposizioni liberale e laburista cavalcavano la mobilitazione popolare contro il bellicismo delle dittature italiana e tedesca.

⁴⁴ Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 160-161.

dura con Roma, prese il posto di Hoare agli Esteri; il governo Laval accusò duramente il colpo senza più riprendersi; il Negus Hailé Selassié respinse fermamente lo schema d'intesa.

Dalla vicenda etiopica Mussolini trasse la conclusione che, contrariamente a quanto precedentemente supposto, l'ostacolo principale per la realizzazione delle aspirazioni italiane fosse Londra, non Parigi (nel frattempo Hitler, in marzo, aveva tirato diritto, denunciando il Trattato di Locarno, rimilitarizzando la Renania, cavandosela con una reprimenda formale)⁴⁵. La Francia, infatti, usciva per il duce ridimensionata dalla crisi, che non era riuscita a evitare, consegnando il timone nelle mani di Londra (le cose non stavano esattamente così, ma tant'era)⁴⁶. Ergo la prova di forza, la «guerra bianca» nel Mediterraneo, era stata vinta soprattutto contro l'Inghilterra. Dunque, il riconoscimento del nuovo ruolo «imperiale» dell'Italia nel Mediterraneo sarebbe dovuto giungere *in primis* da Londra. Il rapido riconoscimento tedesco non bastava; il riconoscimento francese, nell'ottica della *détente* con Roma, avrebbe dovuto essere conseguenza di quello inglese e comunque accompagnato da compensi adeguati al nuovo rango internazionale dell'Italia. Attuare una politica del genere, con Inghilterra e Italia arbitri dell'equilibrio europeo, Roma moderando Berlino, Londra ammorbidendo Parigi, non era tuttavia semplice. Di qui la decisione – per menzionare le parole di Renzo De Felice⁴⁷ – di impiegare la carta tedesca come «deterrente attivo», anziché «passivo». Minacciando cioè seriamente, se non soddisfatto dalle ex controparti della più che defunta Intesa, di schierarsi con la Germania.

A complicare le cose ebbe avvio, nel luglio 1936, la guerra civile spagnola. Non senza dubbi iniziali, Mussolini decise infine di sostenere gli insorti ribellatisi al governo di Fronte Popolare⁴⁸. Una Spagna frontista, questo il suo timore, avrebbe potuto consentire alla Francia, pur essa frontista, di trasferire via terra sulle Alpi la propria armata africana e di utilizzare le Baleari come base navale in caso di conflitto con l'Italia. Morale della favola: Parigi e Mosca (legate dal maggio 1935 da un patto di mutua assistenza militare) si schierarono con Madrid; Roma, Berlino e

⁴⁵ Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 377 ss.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 291-293, 302-305.

⁴⁷ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, pp. 331 ss.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, pp. 358 ss. Resta insuperato più in generale sul tema: J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Roma-Bari 1977.

Lisbona (Salazar) con i generali insorti; Londra per la neutralità e la localizzazione del conflitto (anche se il governo conservatore non sbavava davvero per i frontisti). Fatto sta che i rapporti fra l'Italia da un lato, la Francia e l'Inghilterra dall'altro, non trassero certo beneficio dal conflitto spagnolo. Che, non a caso, Mussolini avrebbe voluto breve, mentre Hitler lo desiderava lungo. Londra, poi, era preoccupatissima per l'intervento italiano, leggendovi un voler piantare bandiere nel Mediterraneo occidentale; e la missione di Arconovaldo Bonacorsi a Maiorca, tra la fine d'agosto e la fine di dicembre del 1936⁴⁹, nonché, più in generale, la presenza aerea e navale italiana nelle Baleari, il subitaneo scorrazzare e colpire in Mediterraneo dei nostri mezzi subacquei, le voci sui contenuti e sulle conseguenze dell'accordo segreto tra Mussolini e Franco del 28 novembre 1936, non fecero che alimentare sospetti e preoccupazioni.

5. L'Asse

Precisato che l'Asse serviva anche a fini interni, in funzione cioè della politica di fascistizzazione integrale degli italiani, giova sottolineare che fra il suo battesimo (discorso di Milano del 1° novembre 1936, a seguito del viaggio di Ciano in Germania nell'ottobre precedente) e la sua traduzione in alleanza militare (il Patto d'Acciaio, firmato a Berlino il 22 maggio 1939) il tempo trascorso non fu breve, nonostante le ripetute sollecitazioni di Hitler. Se si considera che intanto il duce aveva ottenuto il riconoscimento britannico dell'impero, prima *de facto* (*Gentlemen's Agreement* del 2 gennaio 1937)⁵⁰, poi *de jure* (Accordi di Pasqua del 16 aprile 1938)⁵¹, con impegno reciproco al mantenimento dello *statu quo* mediterraneo, si capisce il perché del tergiversare mussoliniano, sia pure con tutt'altro che sottovalutabile condimento, nel novembre-dicembre 1937, di adesione al Patto Antikomintern, riconoscimento del Manciuquò, abbandono della Società delle Nazioni⁵². Il duce non voleva interrotto il filo del discorso con Londra, al di là e al di sopra di attriti e impuntature varie

⁴⁹ Sulla missione a Maiorca di Bonacorsi (pseudonimo «Conde Rossi»): J.F. Coverdale, *I fascisti italiani*, cit., pp. 112 ss.; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 384-385, 400.

⁵⁰ Sulle trattative sfociate nel *Gentlemen's Agreement*: P. Brundu Olla, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Giuffrè, Milano 1980, pp. 99 ss.

⁵¹ Sulle trattative e sull'intesa: D. Bolech Cecchi, *L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Giuffrè, Milano 1977, pp. 45 ss.; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., pp. 377 ss.

⁵² Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista* cit., pp. 417-418.

(oltre ai «volontari» italiani in Spagna, oggetto del contendere erano, soprattutto, il nazionalismo arabo – con le trasmissioni di Radio Bari – e l'irredentismo maltese. E fino alla guerra d'Etiopia il duce aveva fatto uso pure della carta sionista; dopo, fino a '38 inoltrato, solo di quella del sionismo revisionista)⁵³. Mussolini intendeva tenersi le mani libere per vedere il gioco di inglesi e francesi. Cioè, se Londra fosse disposta a premere su Parigi per indurla a concessioni in quel di Gibuti, Suez, Tunisi (la retorica delle richieste – incluse Corsica, Nizza, Savoia – era ben più radicale di quanto in realtà si puntava a ottenere)⁵⁴. Ma non si andò oltre il riconoscimento francese dell'impero nel novembre 1938 (si tentò anche di avvicinare Belgrado, ottenendo il successo del Patto di amicizia e mutua collaborazione del marzo 1937, ma gli sviluppi non furono certo pari alle attese)⁵⁵.

Nel frattempo, Hitler aveva annesso l'Austria nel marzo 1938⁵⁶. Mussolini si era ormai convinto dell'ineluttabilità della cosa, ma non così presto e fu colto di sorpresa⁵⁷. Il Führer gli comunicò la sua decisione all'immediata vigilia dell'impresa, tramite una lettera di cui fu latore il principe Filippo d'Assia, marito di Mafalda di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III. Nella lettera Hitler garantiva l'intangibilità della frontiera del Brennero. Fu un brutto colpo, ma il duce decise di incassarlo per non mettere in discussione l'Asse, nonostante le preoccupazioni e le perplessità diffuse negli ambienti del regime. Accelerò, tuttavia, le trattative per i menzionati Accordi di Pasqua con gli inglesi, poi peraltro rimasti congelati fino a metà novembre 1938, ancora arenandosi sullo scoglio del ritiro dei «volontari» italiani dalla Spagna.

⁵³ Sulla politica araba di Mussolini: R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 15 ss.; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., pp. 40 ss., 205 ss. (pp. 59 ss., 158-161 per Malta); M. Fiore, *Anglo-Italian Relations in the Middle East 1922-1940*, Ashgate, London 2010. Per la carta sionista, R. De Felice, *Mussolini e l'Oriente*, cit., pp. 125 ss. Da menzionare pure i contatti col nazionalismo indiano: *ivi*, pp. 187 ss.

⁵⁴ Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 431-433. Più in generale anche: A. Giglioli, *Il fascismo e la questione dell'irredentismo corso*, in «Nuova antologia», CXXXIV, 2212, 1999, pp. 331 ss.; Ead., *Italia e Francia 1936-1939. Irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Jouvence, Roma 2001, pp. 215 ss., 349 ss.

⁵⁵ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. II, pp. 398-404, 581-584; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 409-410, 436. Anche M. Stojadinović, *Jugoslavia fra le due guerre*, Cappelli, Bologna 1970, pp. 162 ss.

⁵⁶ Cfr. R. Quartararo, *L'Anschluss*, cit., pp. 140 ss.

⁵⁷ Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 421-422.

In questo contesto, ebbe luogo la visita di Hitler in Italia nel maggio del 1938⁵⁸. Mussolini era già stato in Germania nel settembre del 1937, dove aveva sentenziato in tedesco che, secondo l'etica fascista, «quando si ha un amico, si marcia con lui fino in fondo». Sia pure ricordando – i corsivi sono miei – che «Fascismo e Nazismo sono due manifestazioni di quel *parallelismo* di posizioni storiche che accomunano la vita delle nostre Nazioni, risorte a unità nello stesso secolo e con la stessa azione»⁵⁹. La visita di Hitler riuscì palesemente sgradita a Pio XI, che si ritirò a Castel Gandolfo onde non sottoporsi al supplizio di vedere inalberata a Roma – motivò *apertis verbis* – «l'insegna di un'altra croce che non è la Croce di Cristo» (venne imitato, giunto a Firenze il Führer, dal cardinale Elia Dalla Costa, che ordinò di tener sbarrato il portone e chiuse le persiane del palazzo episcopale)⁶⁰. I gerarchi nazisti non lesinarono critiche alla presenza, e alla figura, del sovrano, auspicando la rottamazione della monarchia. Vittorio Emanuele III, che da sempre diffidava dei tedeschi, non fu da meno nel giudizio sprezzante su Hitler: «una specie di degenerato psico-fisiologico», che forse «si fa iniezioni eccitanti e di stupefacenti»⁶¹. Al di là della retorica, delle fanfare, delle parate, delle esibizioni, la visita non valse ad andare oltre la formula dell'Asse. Mussolini avrebbe voluto stringere un patto di consultazione e assistenza politica per esibire inalterata l'amicizia italo-tedesca dopo gli Accordi di Pasqua, e magari per trasferire su carta le promesse hitleriane sull'Alto Adige e definire le rispettive sfere di competenza in area danubiano-balcanica. Ma quando Ribbentrop propose l'alleanza militare, magari segreta se lo avesse preferito il duce, Mussolini si ritrasse, ancorché proclamandosi solidale col Führer in materia di Sudeti. Il gioco si era fatto pericoloso da tempo, ma il duce preferiva credere a Hitler, che si diceva contrario a una guerra «almeno per alcuni anni»⁶².

⁵⁸ Su visita e significato della stessa: R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. II, pp. 477 ss.; F. Cardini, R. Mancini, *Hitler in Italia. Dal Walhalla al Ponte Vecchio, maggio 1938*, il Mulino, Bologna 2020.

⁵⁹ B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXVIII, pp. 245 ss. per il discorso di Berlino, pp. 249-250, 252 per le citazioni nel testo. Sulla visita del settembre 1937, cfr.: C. Goeschel, *Mussolini e Hitler*, cit., cap. 3.

⁶⁰ L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, A. Mondadori, Milano-Verona 1969 [1964], vol. II, pp. 405-406; G. Pallanti, *Elia Dalla Costa. Il Cardinale della carità e del coraggio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 130-132.

⁶¹ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1980, p. 134 (7 maggio 1938).

⁶² *Ivi*, pp. 133, 134-135, 166 (5 e 10 maggio, 19 agosto 1938).

6. Da Monaco al Patto d'Acciaio

Si andò invece vicini al conflitto già nel settembre successivo. Fu un'operazione condotta da Grandi a indurre il Primo ministro inglese, Neville Chamberlain, ad appellarsi al duce perché frenasse la corsa di Hitler⁶³. Il 29 e il 30 settembre, a Monaco, Roma, Berlino, Londra e Parigi, senza Praga, sancirono così la cessione dei Sudeti alla Germania, evitando per il momento l'apertura delle ostilità. Ma Hitler, convinto di avere campo libero senza rischiare più di tanto una guerra europea, prima smembrò la Cecoslovacchia, nonostante i freschi accordi di Monaco con padrino il duce, e incorporò nel Reich il Memelland; quindi decise di passare all'incasso con la Polonia su Danzica⁶⁴. Ciò spinse Mussolini a reagire con l'occupazione dell'Albania nell'aprile 1939, che costituì, ma solo nelle intenzioni, più una messa a punto coi tedeschi dei rispettivi interessi, che non l'alterazione degli equilibri mediterranei lamentata dai britannici⁶⁵. Sta di fatto che il duce non giudicò di aver trovato sponde adeguate, in questi mesi, né a Londra, né a Parigi⁶⁶, nonostante il tragico segnale da lui lanciato con la svolta antisemita ufficializzata dal *Manifesto sulla razza* del luglio del '38⁶⁷. Chiarisco: la legislazione antisemita fu certo adottata in relazione alle campagne antiborghese e razziale, inaugurata, quest'ultima, con la «lotta al meticciano»⁶⁸. Ma intendeva pure esibire alle controparti occidentali una sincronia di marcia tra fascismo e nazionalsocialismo, a beneficio del potere di minaccia e di ricatto di Roma, evitando però ancora di allearsi militarmente con Berlino⁶⁹.

Il dado fu infine tratto nel maggio 1939, e fu tratto per volontà di Mussolini. Il duce (ma non solo lui), da un lato, temeva di finire isolato nel grande gioco europeo a beneficio altrui e danno suo, dall'altro, contava

⁶³ Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 193-194.

⁶⁴ Cfr. I. Kershaw, *Hitler*, Bompiani, Milano 2016, pp. 773 ss.

⁶⁵ Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., p. 196, nonché Id., *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 440-442. Sulla politica estera italiana dopo Monaco: R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. II, pp. 543 ss.; D. Bolech Cecchi, *L'accordo di due imperi*, cit., pp. 206 ss.; Ead., *Non bruciare i ponti con Roma. Le relazioni fra l'Italia, la Gran Bretagna e la Francia dall'accordo di Monaco allo scoppio della seconda guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1986; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., pp. 404 ss.; P. Milza, *Mussolini*, cit., pp. 749 ss.; E. Di Rienzo, *Ciano*, Salerno, Roma 2018, pp. 237 ss.

⁶⁶ Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 442-443.

⁶⁷ Cfr. *ivi*, pp. 365 ss.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., p. 192.

di poter governare e sfruttare meglio Hitler da alleato⁷⁰. Consapevole dell'impreparazione militare italiana, Mussolini sperava, con il Patto d'Acciaio, di cadenzare il passo del Führer sui ritmi delle necessità di Roma, rinviando, al contempo, il proprio potere negoziale e risolvendo la questione dell'Alto Adige⁷¹. È ben noto che l'intento del duce si rivelò una pia illusione su tutti i fronti, anche se è vero che Hitler, aggredendo la Polonia con il Patto Ribbentrop-Molotov in tasca, presunse di riuscire a localizzare il conflitto. Lo scorno a Roma fu grande, materializzandosi, dopo ondeggiamenti vari, nella «non belligeranza». Che non voleva dire neutralità fra i contendenti, quanto immutata fedeltà all'alleato, sia pure con le armi al piede previo consenso – richiesto e ottenuto – dell'alleato stesso, mossosi anzitempo (cioè prima del concordato, o supposto tale, '42-'43) e non in grado di rifornire Roma del necessario (il balletto dei messaggi intercorsi fra le due capitali, se non fosse tragico, suonerebbe farsesco)⁷².

7. *Alea iacta est*

Prima speranzoso di poter lucrare dal conflitto senza nemmeno dover incrociare le armi, poi deciso a intervenire solo a vittoria giudicata sicura, il duce varcò infine il Rubicone il 10 giugno 1940⁷³. Optò per la strategia della «guerra parallela», che immaginava breve e alla portata delle inadeguate condizioni delle nostre forze armate. E lo fece all'inse-

⁷⁰ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. II, pp. 615 ss. (più in generale 584 ss.); P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 444 ss.

⁷¹ Sulla questione: R. De Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1973; F. Scarano, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, FrancoAngeli, Milano 2012.

⁷² Cfr. G. Ciano, *Diario*, cit., pp. 340 ss. (1° settembre 1939 ss.); G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982, pp. 156 ss. (1° settembre 1939 ss.); D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1985, pp. 547 ss.

⁷³ Sul periodo della «non belligeranza»: R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. II, pp. 674 ss.; E. Gin, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento, settembre 1938-giugno 1940*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012, pp. 139 ss. (ma anche 127 ss.); A. Martini, «Prigionieri nel nostro mare». *Il Mediterraneo, gli inglesi e la non belligeranza del «Duce» (1939-1940)*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2013, pp. 39 ss.; G. Falanga, *Storia di un diplomatico. Luca Pietromarchi al Regio Ministero degli Affari Esteri (1923-1945)*, Viella, Roma 2018, pp. 173 ss. Si vedano anche le annotazioni contenute in R. Nattermann (a cura di), *I diari e le agende di Luca Pietromarchi (1938-1940). Politica estera del fascismo e vita quotidiana di un diplomatico romano del '900*, Viella, Roma 2009, pp. 351 ss. Sulle vicende della guerra, per brevità e ulteriori rimandi: R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, Einaudi, Torino 1990; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 485 ss.

gna del modello di sviluppo della «guerra in preparazione»⁷⁴, perché pensava con preoccupazione al dopo, cioè al momento in cui avrebbe dovuto fare i conti con gli alleati tedeschi, dei quali non si fidava e che temeva, tanto da confidare a più riprese in una pace di compromesso, onde evitarne una di stampo teutonico. La «guerra parallela» si infranse sui monti della Grecia e sulle dune della Libia. Mussolini fu costretto a chiedere l'aiuto dei tedeschi in quel Mediterraneo, in cui prima non li aveva voluti. Sposò allora la linea della «guerra dell'Asse»: i tedeschi in Libia, Jugoslavia e Grecia, gli italiani in Russia, a costo di dirottarvi uomini e materiali preziosi a detrimento del fronte africano. Sponsorizzò lo slogan «l'Arabia agli arabi» (e «l'India agli indiani»), con l'occhio rivolto in primis al petrolio iracheno e al Delta del Nilo, ma pure accarezzando l'ambizioso progetto di una sollevazione antibritannica, all'insegna del panarabismo o dei singoli nazionalismi, estesa a tutto il Medio Oriente, e financo auspicabilmente coordinata con analoga azione dei nazionalisti indiani (il tutto con Hitler sempre palla al piede, per motivi e di strategia bellica e di visione postbellica e di gerarchie razziali)⁷⁵. Poi vide con favore l'intervento giapponese, illudendosi di riguadagnare terreno con la «guerra del Tripartito». Perché a dividerlo da Hitler divenne l'opposta valutazione delle priorità della guerra, una volta fallito il *Blitzkrieg* programmato con l'Operazione Barbarossa: il conflitto si vince in Russia o nel Mediterraneo? Tokio era in guerra con Washington e con Londra, non con Mosca. E quindi poteva dare una mano a convincere Hitler a dar retta a Mussolini: una volta dimostratasi un osso troppo duro da rodere l'Armata rossa, meglio puntare decisamente sulle piramidi. Fino all'estrema proposta di un *ped'arm!* sul «Vallo orientale», a costo di restituire a Mo-

⁷⁴ Per il concetto ispiratore di «guerra in preparazione», una guerra «tanto rapida nel tempo quanto immobile sul terreno»: F. Minniti, *Profilo dell'iniziativa strategica italiana dalla «non belligeranza» alla «guerra parallela»*, in «Storia contemporanea», XVIII, 6, 1987, p. 1140 (pp. 1113 ss. per l'intero saggio). Per il modello di sviluppo della «guerra in preparazione»: F. Minniti, *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia (1923-1943)*, e Id., *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla politica bellica in Italia (1936-1942)*, in «Clio», rispettivamente XIII, 4, 1977, pp. 305 ss., e XV, 1, 1979, pp. 79 ss.; nonché Id., *Due anni di attività del «Fabriguerra» per la produzione bellica (1939-1941)*, nonché *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943)*, e *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», rispettivamente: VI, 4, 1975, pp. 849 ss.; XII, 1 e 2, 1981, rispettivamente pp. 5 ss., 271 ss.; XVII, 1 e 2, 1986, rispettivamente pp. 5 ss., 245 ss.

⁷⁵ Per l'uso delle carte araba e indiana nel corso della guerra, R. De Felice, *Mussolini l'alleato* cit., t. I, pp. 214 ss. (più in generale 198 ss.), 504 ss. (più in generale 490 ss.). Ricordo che nel marzo del '37, nel corso di un viaggio in Libia, Mussolini aveva teatralmente brandito davanti alle folle arabe la «spada dell'Islam», dichiarando di avere a cuore le sorti di tutti i musulmani nel mondo.

sca i territori occupati, onde concentrare lo sforzo sul fronte mediterraneo.

Fu, naturalmente, tutto vano, frutto di pia illusione. Fra Mussolini e Hitler era il secondo a dare da tempo le carte e nulla mutò nei mesi che precedettero lo sbarco in Sicilia e la caduta del regime. L'Italia costituiva ormai per Berlino solo il bastione meridionale della fortezza germanica, come chiarito senza equivoci dall'ambasciatore nel Reich, Dino Alfieri. Se ne doveva impedire sì un crollo subitaneo, ma senza per questo distogliere gli occhi dal fronte orientale. Sicché non stupisce che la mattina del 25 luglio 1943, dopo la nota seduta del Gran consiglio⁷⁶, Mussolini informasse l'ambasciatore giapponese Hidaka della sua intenzione di compiere un «energico passo presso il Führer» onde indurlo invece a una non più indifferibile cessazione delle ostilità con Mosca e a concentrare lo sforzo bellico germanico sul fronte meridionale dell'Asse. Unicamente così – aggiunse – la situazione si sarebbe potuta modificare «a favore del Tripartito». Perciò il duce chiedeva al capo del governo nipponico, Tojo, di voler appoggiare «con tutte le sue forze» l'iniziativa. Altrimenti «l'Italia si sarebbe, e a breve scadenza, trovata nella assoluta impossibilità di continuare le ostilità e sarebbe stata costretta a dover esaminare una soluzione di carattere politico»⁷⁷. Con i giapponesi Mussolini sfondò porte aperte, per il comune interesse a lasciar perdere i russi. Con i tedeschi non ci fu il tempo di bussare alla porta. Ma dubito assai che l'uscio si sarebbe persino solo socchiuso.

⁷⁶ Cfr. P. Nello, *Dino Grandi, gli altri e quel rebus del 25 luglio*, in «Nuova Antologia», DCXIX, 2287, 2018, pp. 254 ss., nonché in *L'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo nelle Carte Federzoni acquisite dall'Archivio centrale dello Stato*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, Direzione Generale Archivi, Roma 2020, pp. 105 ss. (I. Atti del convegno «Le carte ritrovate», Roma, 30 maggio 2017). Di diverso parere interpretativo: E. Gentile, *25 luglio 1943*, Laterza, Roma-Bari 2018; P. Cacace, *Come muore un regime. Il fascismo verso il 25 luglio*, il Mulino, Bologna 2021.

⁷⁷ Appunto redatto dal sottosegretario agli Esteri Bastianini, presente al colloquio con Hidaka, nei *Documenti Diplomatici Italiani*, Nona Serie (1939-1943), vol. X, *7 febbraio-8 settembre 1943*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1990, pp. 711-712 (documento 551). Si veda pure G. Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Rizzoli, Milano 2005 [1959], pp. 150-152.

La vita culturale italiana durante il fascismo

di Giovanni Belardelli*

Abstract

Questo saggio mira ad analizzare la vita culturale italiana durante il fascismo in alcune delle sue principali articolazioni. Partendo da vicende e casi particolari, il testo mette in evidenza come la relazione tra regime e cultura non fu un rapporto verticistico a senso unico, ma più una condizione caratterizzata senz'altro da costrizioni e obbedienza – inevitabili in una dittatura – nella quale, però, non erano esclusi margini di contrattazione e spazi di autonomia.

Italian cultural life during fascism

This essay aims at analysing Italian cultural life during fascism in some of its main articulations. Starting from particular events and cases, the paper highlights how the relationship between regime and culture was not a one-way vertical relationship, but more a condition characterised by constraints and obedience – inevitable in a dictatorship – in which, however, margins of negotiation and spaces of autonomy were not excluded.

Parole chiave: Cultura, Fascismo, Letteratura e arti, Riviste, Politica italiana.

Keywords: Culture, Fascism, Literature and arts, Journals, Italian politics.

Vorrei anzitutto chiarire l'oggetto di questo testo, a partire dal titolo che si riferisce – non per caso – alla “vita culturale” e non semplicemente alla “cultura italiana” durante il fascismo o alla “politica culturale” del regime. Cercherò in sostanza di descrivere, più che gli specifici prodotti dell'attività culturale in questo o in quel settore, più che l'attività svolta da questa o quella istituzione fascista (dall'Istituto nazionale fascista di cultura al Ministero della Cultura popolare), quale fosse il clima generale nel quale si trovavano ad operare scrittori, artisti, intellettuali

* Università degli Studi di Perugia.

di varia natura e specializzazione, e dunque il sistema di relazioni che si venne a stabilire tra molti di loro e le autorità del regime. Nelle pagine che seguono procederò in modo esemplificativo, riprendendo vicende e casi particolari che mi è capitato di studiare nel corso degli anni, da ultimo in relazione alla terza pagina – la pagina riservata ai temi culturali, che come si sa all’epoca era effettivamente la numero 3 – del «Corriere della Sera»¹. Un punto di osservazione, questo, apparentemente molto specifico ma che in realtà consente una visione ad ampio raggio della vita culturale italiana del tempo, grazie anche al ricchissimo archivio storico del giornale. Un punto di osservazione, inoltre, che permette di vedere la relazione tra cultura e regime non come un rapporto a senso unico tra chi ordina e chi obbedisce, ma come una condizione caratterizzata certo dalla costrizione e dall’obbedienza (inevitabili, visto che parliamo di una dittatura) che non escludevano però margini di contrattazione e spazi di autonomia.

1. Un regime di convivenza

Gli spazi di autonomia variavano in relazione ai diversi settori della società italiana: erano maggiori nel campo dell’alta cultura, al quale essenzialmente si limita la mia analisi, e invece assai minori, se non inesistenti, negli ambiti che riguardavano la formazione e l’inquadramento delle masse come anche nel mondo della scuola, che secondo le autorità fasciste doveva contribuire a plasmare i cosiddetti «nuovi italiani».

A determinare margini di autonomia stava il fatto che inizialmente le direttive del regime in campo culturale restarono episodiche e frammentarie, anche per il fatto che il fascismo – a differenza del nazismo, la cui azione dopo la conquista del potere si sviluppò in ogni campo con estrema rapidità – impiegò un tempo «straordinariamente lungo»² per organizzare una struttura di controllo delle attività culturali. In tale processo fu essenziale l’arrivo di Galeazzo Ciano, nell’agosto 1933, alla testa dell’ufficio stampa del Capo del governo. Sotto la sua guida l’ufficio stampa si trasformava nei due anni seguenti dapprima in sottosegretariato, poi – non a caso pochi mesi prima dell’aggressione all’Etiopia – in

¹ Cfr. G. Belardelli, *Il «Corriere» durante il fascismo. Profilo storico*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2021 (il volume è in massima parte dedicato alle vicende della terza pagina).

² Ph.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 126.

Ministero per la Stampa e la propaganda, assumendo infine nel maggio 1937 la denominazione di Ministero della Cultura popolare. E con la fine degli anni Trenta si sarebbe accentuato il controllo sulle attività culturali con la conseguente restrizione dei margini di autonomia di cui si è detto.

Non meno importante, nel caratterizzare la vita culturale dell'Italia fascista, fu un'altra circostanza, e cioè che – in campo artistico, letterario, storico, filosofico e così via – coesistessero posizioni e correnti anche molto diverse, senza che alcuna ricevesse un crisma ufficiale e potesse così escludere le altre. Prendiamo il caso di un romanzo come *Gli indifferenti* di Alberto Moravia. A determinarne il successo, avviando il suo autore verso una brillante carriera letteraria, fu soprattutto la recensione molto positiva di Giuseppe Antonio Borgese sul «Corriere della Sera», il 21 luglio 1929. Attorno al romanzo si aprì, su quotidiani e riviste, un'ampia discussione caratterizzata – ecco il punto che ci interessa – da giudizi molto diversi, spesso opposti. Su «Critica fascista», la rivista di Giuseppe Bottai, Enrico Rocca attribuiva a Moravia il merito di avere

scoperto e reso con incredibile acutezza notomizzatrice una zona forse ristretta ma innegabilmente esistente e individuabile della moderna società borghese in cui la vecchiaia è immonda per incapacità di rinuncia e la gioventù [...] è a tutto indifferente ma capace di tutto sacrificare a un proprio e innato atrocemente insensibile arrivismo.³

Totalmente negativo era invece il giudizio del quotidiano di Italo Balbo, il «Corriere padano», dove Nello Quilici riconosceva sì a Moravia di aver rappresentato un «mondo lercio», ma bollava il libro come

vomitaticcio di motivi mal digeriti, insalata russa di spunti putrefatti degli orti letterari internazionali, fogna graveolente di tutti gli odori più nauseabondi, spuntacchiera di tutte le espettorazioni del freudismo incatarrito e sifilopatico.⁴

Era proprio la presenza di posizioni diverse, ma che tutte si richiamavano al fascismo, a creare spazi di relativa autonomia. Spazi che erano

³ E. Rocca, *Tappe del romanzo tedesco e letteratura italiana*, in «Critica fascista», 1° settembre 1929, p. 344.

⁴ N. Quilici, postilla a G. Titta Rosa, *Gli indifferenti o del moralismo*, in «Corriere padano», 5 novembre 1929, poi in A. Folli, *Vent'anni di cultura ferrarese. Antologia del «Corriere padano»*, Patron, Bologna 1978, vol. I, p. 40.

favoriti dalla presenza di gerarchi su posizioni diverse e magari in reciproca concorrenza, sicché chi si trovava osteggiato da qualcuno poteva trovare ascolto e protezione presso qualcun altro degli esponenti di spicco del regime: in questo ruolo, come è noto, si distinse particolarmente Galeazzo Ciano.

Certo, è bene ribadirlo, perché una certa autonomia potesse essere consentita bisognava che tutti si richiamassero al fascismo o almeno facessero mostra di accettare la realtà del regime. Ma anche con questa limitazione si trattava di spazi significativi per chi svolgeva un'attività culturale nell'Italia di quegli anni. Pensiamo, ad esempio, all'azione svolta da Giovanni Gentile attraverso varie istituzioni e imprese culturali (in primo luogo l'*Enciclopedia italiana*), improntata alla ricerca di una collaborazione anche degli intellettuali non fascisti. Era una linea molto diversa da quella perseguita da esponenti fascisti più radicali, che sostenevano un progetto di intervento culturale basato sull'epurazione degli elementi non fascisti. In entrambi i casi erano strategie che si collocavano senza riserve all'interno del regime, ma che naturalmente potevano determinare conseguenze molto diverse nella vita dei singoli. La politica della collaborazione consentì nel 1930 a Ugo La Malfa, che era stato arrestato e poi rilasciato, di lavorare presso l'*Enciclopedia italiana*; la politica dell'esclusione determinò, nel 1929, l'estromissione di Barbara Allason dall'insegnamento nelle scuole superiori, dopo che aveva scritto una lettera di solidarietà a Benedetto Croce, che era stato insultato al Senato durante il suo discorso critico sui Patti lateranensi.

Se guardiamo alla vita culturale italiana del tempo vediamo, in sostanza, una realtà improntata spesso a forme di convivenza e anche di collaborazione tra fascisti e antifascisti; beninteso, se questi ultimi accettavano di non manifestare pubblicamente opinioni contrarie al fascismo. Si prenda il caso di uno dei più autorevoli critici letterari dell'epoca, Pietro Pancrazi: poteva collaborare a un quotidiano pienamente allineato al regime come il «Corriere della Sera» e, nello stesso tempo, avere una cerchia di relazioni e amicizie antifasciste, da Benedetto Croce a Nello Rosselli. Cose simili si potrebbero osservare a proposito di Piero Calamandrei, notoriamente antifascista e amico di antifascisti, che nel 1939-40 fu il principale collaboratore del ministro guardasigilli Dino Grandi per la stesura del nuovo Codice di procedura civile. Oppure, a parti invertite, a proposito del giovane – e allora «filofascista» – Norberto

Bobbio che aveva tra i suoi amici gli antifascisti Vittorio Foa e Leone Ginzburg⁵.

Si trattava, nei casi citati e in tanti altri, di relazioni di significato e ambito diverso, ma che potevano coesistere. E che confermano un'osservazione di Roberto Vivarelli, e cioè che quello che prese corpo nell'Italia dell'epoca fu

un regime di convivenza, sicché anche coloro i quali erano segnati come antifascisti, se non si esponevano in forme di opposizione attiva, continuarono a svolgere i loro mestieri o le loro attività professionali, a fare le loro carriere accademiche, insomma a vivere la loro vita, e non sempre soltanto privata.⁶

Qualcosa del genere, del resto, aveva sostenuto vari anni prima nella sua *Intervista sull'antifascismo* Giorgio Amendola, un testimone certo non sospettabile di voler fornire un'immagine edulcorata della dittatura:

Quando Basso dice che il fascismo era come il nazismo... Al mio amico Lelio Basso che conosco dal '24 io sono obbligato a rispondere: – caro Basso tu sei uscito dal confino nel '31, e dal '31 al '40 hai svolto dieci anni a Milano di lavoro come avvocato. Lo facevi e te lo facevano fare.⁷

Il paragone con il regime nazionalsocialista formulato da Amendola lo troviamo anche accennato in una pagina dei *Taccuini di guerra* di Croce, alla data 22 luglio 1945, nella quale questi notava come i nazisti uno come lui lo avrebbero soppresso appena giunti al potere; «ma il fascismo – proseguiva – era, tutto sommato, italiano, e dall'ambiente italiano raffrenato a commettere certe bestialità»⁸. In effetti, quel regime di convivenza, delineato da Vivarelli e (sia pure senza usare la parola) da Amendola, si alimentava anche di certe dinamiche antiche della società italiana fatte di conoscenze, reti di relazione, abitudini sopravvissute oltre e malgrado l'affermarsi della dittatura. Si potrebbe dire che, se da una parte il fascismo si adoperò per modellare gli italiani secondo i propri progetti «totalitari», dall'altra finì con l'essere almeno in parte modificato e plasmato esso stesso dalla cultura, dalle tradizioni, da una

⁵ A ricordarlo, definendosi appunto «filofascista», era lo stesso Bobbio in una intervista a Pietrangelo Buttafuoco, in «Il Foglio», 12 novembre 1999.

⁶ R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 2008, p. 268.

⁷ G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 8.

⁸ B. Croce, *Taccuini di guerra 1943-1945*, Adelphi, Milano 2004, p. 327.

certa vischiosità legata alle consuetudini sociali del paese. Vari anni fa Renzo De Felice formulò al riguardo un suggerimento importante, che resta ancora oggi valido: metteva in guardia dal rischio di «scambiare l'immagine suscitata da questa autorappresentazione totalitaria del fascismo con la realtà dei veri totalitarismi»⁹.

In effetti proprio nell'ambito delle attività intellettuali ci troviamo di fronte a una dittatura che, benché proclamasse di continuo la propria «feroce volontà totalitaria»¹⁰, un po' non riuscì, ma un po' neppure mirò davvero a realizzare un controllo sulla cultura paragonabile a quello di regimi come quello nazionalsocialista o quello sovietico. La dittatura fascista si caratterizzò così per la presenza di atti di coercizione e azioni di censura che non escludevano però la mediazione e la condivisione.

In sostanza, si può applicare a molti ambiti della vita culturale del paese quello che uno studioso, Giorgio Fabre, ha osservato a proposito del rapporto intercorso tra il potere fascista e le case editrici riguardo alla censura libraria:

Per parte sua il ministero-guida, la Cultura popolare, aveva il potere di dare ordini perentori. Ma ogni volta finiva per prevalere la ricerca del consenso, e tornavano i patteggiamenti, le mediazioni, le concessioni, i piccoli o i grandi favori.¹¹

Questo modo di procedere, fondato sugli ordini dall'alto, affiancati però dal compromesso e dalla mediazione, fu particolarmente accentuato nell'ambito del controllo della produzione teatrale. Tale controllo era esercitato da una sorta di plenipotenziario, il prefetto Leopoldo Zurlo, che – ha scritto Guido Melis – fu «un censore intelligente e duttile, tollerante e paternalista, conformista ma allo stesso tempo non beceramente prono alle pretese del potere» tanto da impersonare «un modello di censura *soft*»¹².

La censura, più che essere una modalità meramente repressiva, veniva spesso contrattata e discussa, e non si esercitava soltanto nei confronti di chi esprimeva posizioni apertamente avverse al regime. Nel mag-

⁹ R. De Felice, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, p. 45.

¹⁰ B. Mussolini, *Discorso all'Augusteo*, 22 giugno 1925, in *Id., Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1956, vol. XXI, p. 362.

¹¹ G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Silvio Zamorani editore, Torino 1998, p. 39.

¹² G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 89-90.

gio 1934 Massimo Bontempelli, collaboratore della «Gazzetta del Popolo», si vide rifiutare dal direttore Amicucci una novella nella quale raccontava un tentativo di suicidio. Provò allora a rivolgersi a Ciano, scrivendogli: «Qui il suicidio *non accade*, e tutto l'insieme risulta una *derisione del suicidio*»¹³; ma fu Mussolini in persona a confermare il divieto. Episodi di questo tipo aiutano a capire come gli scrittori che collaboravano a un quotidiano considerassero un fatto spiacevole ma in fondo normale subire certe misure, riconoscendo nella censura una prerogativa delle autorità del regime e in primo luogo di Mussolini.

Nel caso di un articolo o di un racconto, divieti e proibizioni non erano assoluti, ma potevano variare in relazione alla sede in cui il testo veniva pubblicato. Così, nell'ottobre 1942, un articolo di Vitaliano Brancati per la terza pagina del «Corriere della Sera» fu respinto dal direttore del giornale per il quadro negativo della gioventù che ne emergeva; ma venne pubblicato pochi mesi dopo sul settimanale «Tempo». Una cosa analoga accadde per una novella, sempre di Brancati, che il quotidiano di via Solferino non volle pubblicare perché, con la guerra in corso, vi si parlava «spiritosamente di una mutilazione fisica». Ma la novella comparve poco dopo su «Primato», la rivista quindicinale di Bottai¹⁴. Evidentemente i divieti e le censure operavano in modo diverso a seconda del pubblico al quale ci si rivolgeva: quello ampio e almeno in parte indifferenziato del principale quotidiano italiano, quello più ristretto di un settimanale, quello infine di una rivista rivolta all'élite intellettuale.

Perfino una misura tanto spesso ricordata come prova della volontà fascista di controllare la vita culturale – il giuramento di fedeltà al regime dei professori universitari introdotto nel 1931 – non escludeva quegli aspetti di compromesso e mediazione di cui si sta dicendo. Si trattava di una misura indubbiamente repressiva, ma che a ben vedere era congegnata, più che per estromettere i docenti antifascisti, per favorirne la permanenza dopo un formale atto di subordinazione. Il regime mostrava, infatti, di voler colpire il dissenso o il non allineamento politico nei ranghi universitari, lasciandone però l'accertamento ai diretti interessati sulla base di una sorta di autocertificazione.

¹³ M. Bontempelli a G. Ciano, 14 maggio 1934, in Archivio Centrale dello Stato (Acs), Min. Cultura popolare, Gabinetto, I versam., b. 4, f. «Bontempelli prof. Massimo» (ho indicato in corsivo alcune parole in rosso nell'originale dattiloscritto).

¹⁴ Cfr. G. Ferroni, *Introduzione*, in V. Brancati, *Scritti per il «Corriere» 1942-1943*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2015, pp. 26-28.

2. Vivacità culturale

L'accoglienza riservata agli *Indifferenti*, che abbiamo richiamato più indietro, mostra anche la vivacità di certi dibattiti di quegli anni, ben testimoniata dalla varietà delle pagine culturali di molti quotidiani. Quella della «Stampa», che poteva avvalersi di ottimi collaboratori, si distinse soprattutto durante la direzione di Curzio Malaparte tra il febbraio 1929 e il gennaio 1931. Nel 1932 alla testa del quotidiano torinese arrivava Alfredo Signoretto,

ossessionato – come avrebbe poi scritto – per avere ogni giorno in terza pagina quello che io chiamo l'angolo magico del giornale: una novella, un brano di fantasia fuori dalla cronaca in cui il lettore si immerga sia pure per pochi minuti dimenticando tutto quanto succede nel mondo.¹⁵

È evidente che certi articoli «di fantasia», come li definiva Signoretto, servivano a far sì che il lettore potesse trovare cose interessanti e piacevoli da leggere in quotidiani che, per tutto ciò che riguardava la politica e le attività del regime, dovevano seguire pedissequamente le direttive dell'autorità pubblicando articoli di propaganda.

La «Gazzetta del Popolo» di Torino, diretta da Ermanno Amicucci, si faceva apprezzare per una certa novità nel campo culturale: promuoveva inchieste (la prima, nel 1931, fu *l'Inchiesta mondiale sulla poesia*), pubblicava recensioni o articoli di autori stranieri, lasciava spazio a collaboratori giovani. Nel 1931 la «Gazzetta del Popolo» inaugurava una pagina settimanale particolarmente originale e vivace, intitolata *Diorama letterario*, che era dedicata in modo specifico all'attività e al dibattito letterario, mentre altre due pagine settimanali si occupavano di arte e di spettacolo¹⁶. Erano interessanti anche le pagine culturali del «Corriere padano» (dove iniziava a scrivere nel 1935 Giorgio Bassani) e di un quotidiano fascista intransigente come «Il Tevere» di Telesio Interlandi che dedicava la terza pagina, sotto l'intestazione *Tutto nulla e qualche cosa*, a cinema, teatro, arte e letteratura. Certamente più paludata era la terza pagina del «Corriere della Sera», il più diffuso e autorevole quo-

¹⁵ A. Signoretto, «*La Stampa*» in *camicia nera 1932-1943*, G. Volpe, Roma 1968, p. 26.

¹⁶ Cfr. M. Masoero, V. Jacomuzzi, C. Casalegno, *Le terze pagine* («*La Stampa*» e «*La Gazzetta del Popolo*»), in *Piemonte e letteratura nel '900*, Comune di San Salvatore Monferrato-Cassa di Risparmio di Alessandria, San Salvatore Monferrato-Alessandria 1980, pp. 339-342.

tidiano italiano, che poteva vantare la collaborazione di alcune tra le figure maggiori della cultura dell'epoca: da Ugo Ojetti, principe della critica artistica e architettonica italiana, a uno storico come Gioacchino Volpe, da scrittori di successo come Lucio d'Ambra, Marino Moretti e Ada Negri, a premi Nobel come Luigi Pirandello e Grazia Deledda, a giovani scrittori-giornalisti di grande talento come Curzio Malaparte e Dino Buzzati. Notevole era spesso l'apertura alla letteratura internazionale dei quotidiani: sul «Corriere padano», ad esempio, che tra l'altro tradusse e pubblicò novelle di Joyce, Giovanni Titta Rosa «poté – è stato osservato – proporre nuovi modelli europei e confrontarli con la produzione italiana», mentre «i giovani della generazione “di mezzo” poterono guardare al romanzo americano e tradurre, tra i poeti, Eliot e Valéry, facendosi sostegno dell'europesismo programmatico di riviste come “Solaria” e “Letteratura” [...]»¹⁷.

Come si ricava da quanto appena osservato a proposito delle pagine culturali dei giornali, la vita culturale dell'Italia del tempo era caratterizzata, contrariamente a un vecchio stereotipo che la considerava dominata dal provincialismo, da una significativa apertura verso l'estero, almeno fino alla metà degli anni Trenta quando si andarono pienamente affermando da parte del regime politiche di chiusura e di autarchia che coinvolgevano anche le attività culturali. Fino a quel momento esistette anche, sia pure limitatamente a certi ambienti intellettuali, una relativa possibilità di recarsi all'estero, come nel 1932 riconosceva Alberto Moravia in una lettera a Nicola Chiaromonte: «girare per le capitali europee [...] non dico che col fascismo questo sia molto facile, ma non è impossibile»¹⁸.

L'apertura verso l'estero era piuttosto evidente nel campo dell'editoria. Nel 1933, nasceva la più famosa iniziativa per la diffusione della letteratura straniera in Italia, la collana «Medusa» di Mondadori; in quello stesso anno, l'editore Frassinelli pubblicava nella sua «Biblioteca europea» *Il processo di Kafka*, che appariva in Italia contemporaneamente all'edizione francese e prima che in Inghilterra. Nel 1932 e 1934, rispettivamente presso Corbaccio e Mondadori, comparivano *Manhattan transfer* (con il titolo *Nuova York*) e *Il 42° parallelo* di John Dos Passos, autore

¹⁷ A. Folli, *Vent'anni di cultura ferrarese. Antologia del «Corriere Padano»*, cit., vol. I, p. XIX.

¹⁸ A. Grandelis (a cura di), *Se è questa la giovinezza vorrei che passasse presto. Lettere 1926-1940*, Bompiani, Milano 2015, p. 142 (lettera da Londra, maggio-giugno 1932).

che la Germania hitleriana avrebbe di lì a poco inserito nella «lista degli scrittori dannosi e indesiderabili». Nel 1938 Bompiani dava alle stampe *Uomini e topi* di Steinbeck, poco dopo l'edizione americana. Non per caso, dunque, gli anni Trenta vennero definiti da Cesare Pavese il «decennio delle traduzioni»¹⁹.

Oltre alle case editrici, c'era tutto un mondo di vivaci riviste e riviste che guardavano all'estero; anche alla Russia, alla cui letteratura dedicò un numero monografico «L'Italiano» di Leo Longanesi. È significativo – ha osservato uno studioso – che anche nel 1935-36, durante la guerra d'Etiopia, «non furono stabilite restrizioni alla letteratura dei paesi sanzionisti (soprattutto Francia e Gran Bretagna)»²⁰. Se guardiamo al complesso della produzione libraria durante il fascismo, vediamo del resto che il numero dei volumi tradotti fu decisamente superiore, come percentuale di tutti quelli pubblicati, rispetto alla Francia o alla Germania. Un dato che resta molto significativo pur tenendo conto del fatto che a volte, per poter stampare un libro tradotto, gli editori dovevano accettare tagli e adattamenti del testo originale, così da eliminare o modificare certi passi non graditi alle autorità²¹.

In particolare la vita artistica fu caratterizzata da una notevole effervescenza culturale. Il regime si diede a incoraggiare il lavoro degli artisti soprattutto attraverso varie mostre che vedevano il decisivo ruolo dello Stato nell'acquisto delle opere esposte. Nessun paese come l'Italia, poté scrivere Corrado Pavolini riferendosi al periodo 1930-1932, ha fatto tanto per gli artisti: «Qui è stato l'eldorado in paragone delle altre Nazioni [...]»²². Questo avvenne grazie anche a una peculiarità originaria del movimento fascista, il rapporto di vicinanza intrattenuto con il mondo delle avanguardie. Vari artisti, come è noto, avevano partecipato fin dall'inizio al movimento: da Carlo Carrà a Giuseppe Ungaretti, da Filippo Tommaso Marinetti ad Ardengo Soffici. Inoltre Mussolini, grazie al rapporto con Margherita Sarfatti, bene o male aveva respirato il clima delle avanguardie artistiche milanesi. Come ben colse nel 1925 Giu-

¹⁹ C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1951, p. 247.

²⁰ G. Fabre, *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri, Mondadori*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2018, p. 41.

²¹ Su questo cfr. C. Rundle, *Il vizio dell'esterofilia. Editoria e traduzioni nell'Italia fascista*, Carocci, Roma 2019, pp. 81-85 (ivi, pp. 52-53 i dati sui libri tradotti in Italia, Francia e Germania).

²² Citato in S. Salvagnini, *L'arte in azione. Fascismo e organizzazione della cultura artistica in Italia*, in «Italia contemporanea», n. 173, 1988, p. 16.

seppe Prezzolini, «Mussolini è il primo uomo di Stato italiano che abbia avuto qualche legame di comprensione artistica con gli artisti del suo tempo»²³.

Il caso della *Mostra della Rivoluzione fascista*, allestita nel 1932, indica come questa contiguità non si sviluppasse a latere della politica del regime ma implicasse invece una forte vicinanza ad essa. Pensiamo al ruolo di Mario Sironi nell'allestimento delle varie sale della Mostra, con soluzioni molto innovative che si richiamavano al costruttivismo russo ed erano in forte discontinuità con la tradizione museale. La figura di questo artista è del resto assai significativa, non solo per la sua convinta adesione al fascismo (che è, scrisse, «stile di vita: è la vita stessa degli Italiani»²⁴) ma anche perché la sua arte, con le forme grezze e monumentali che la caratterizzavano, riusciva a fondere le aspirazioni rivoluzionarie e le tendenze conservatrici presenti nel fascismo.

A differenza della Germania di Hitler e della Russia di Stalin, che entrambe promossero un'arte di Stato ispirata a un realismo di regime, il fascismo non mise al bando le correnti artistiche di avanguardia che, durante il ventennio, ebbero sia sostenitori sia critici. E questo favorì discussioni assai vivaci e produttive sul piano dei risultati estetici: dichiarerà Renato Guttuso molti anni dopo che «le cose migliori che abbiamo prodotto, le cose veramente nostre, le abbiamo fatte sotto il fascismo»²⁵.

Nel 1942 fece scandalo il secondo posto da lui ottenuto al Premio Bergamo con la *Crocifissione*, un dipinto dagli influssi cubisti in cui il volto di Cristo era in parte coperto da uno dei ladroni e al cui centro stava una Maddalena nuda, mentre un cavallo in primo piano voleva essere un richiamo a *Guernica* di Picasso. Le polemiche suscitate dal quadro (con un intervento anche delle autorità religiose) confermano come le tendenze artistiche di avanguardia convivessero con posizioni opposte, legate a un'arte figurativa tradizionale. Di queste ultime, il principale difensore fu Ugo Ojetti, esponente di una cultura del tutto allineata con il regime più che pienamente fascista, che come nessun altro influenzò – prima e durante il fascismo – i gusti artistici di una certa Italia borghese restia ad accettare le forme astratte della pittura contemporanea. Proprio in *Guernica*, ad esempio, Ojetti non vedeva altro che incom-

²³ G. Prezzolini, *Benito Mussolini*, Formiggini, Roma 1925, p. 50.

²⁴ M. Sironi, *Scritti editi e inediti*, a cura di E. Camesasca, Feltrinelli, Milano 1980, p. 155.

²⁵ Guttuso parla del film di Rosi, intervista di M. Fini, in «L'Europeo», 12 marzo 1976.

prensibili «intrichi di trapezi, triangoli, rettangoli, profili, cerchi e segmenti di circolo»²⁶.

3. La capacità di attrazione del regime

Come tanti studi hanno mostrato, il coinvolgimento di artisti e intellettuali nella vita del regime, la condivisione di alcuni almeno degli orientamenti del fascismo furono notevoli, anche se naturalmente variavano a seconda dei settori che prendiamo in considerazione. Fu strettissima, ad esempio, la collaborazione offerta al regime dagli antichisti, poiché la centralità assunta dal tema della romanità nel discorso pubblico fascista li fece sentire importanti e necessari, spingendoli a un coinvolgimento dal quale pochi restarono immuni. Avvenne perfino che, nel quadro delle celebrazioni del bimillenario augusteo, Bottai scrivesse cose più equilibrate (e non prive di qualche competenza storica) rispetto a uno studioso come Luigi Pareti che pubblicò allora un'opera sui «due imperi di Roma» per dimostrare la superiorità del duce tanto su Cesare che su Augusto²⁷. Cose non diverse si potrebbero osservare per un settore tra artistico e tecnico come quello degli architetti. Il periodo che va dalla metà degli anni Venti all'inizio degli anni Quaranta fu infatti «un'età dell'oro per l'architettura», come ha scritto Vittorio Vidotto: «Gli architetti facevano a gara per ottenere il patrocinio del partito e i più innovatori apparivano anche i più determinati e i più convinti nel collocare la loro opera nell'orbita dell'ideologia dominante»²⁸.

La stessa vicenda dei due manifesti degli intellettuali del 1925 – quello fascista, scritto da Giovanni Gentile, e quello antifascista, redatto da Benedetto Croce – se interpretata correttamente dimostra la precarietà di quella contrapposizione e la significativa capacità di attrazione del fascismo nel campo della cultura. Per necessità, per convinzione, per una miscela di entrambe le cose, vari firmatari del manifesto Croce, infatti, si avvicinarono o apertamente aderirono al regime negli anni seguenti: da Sibilla Aleramo, che dal 1932 ricevette regolari finanziamenti per volontà di Mussolini, al giornalista Giulio Caprin, che sul «Corriere della Se-

²⁶ U. Ojetti, *Domande. Picasso e l'Italia*, in «Corriere della sera», 12 novembre 1937.

²⁷ Cfr. A. La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista. La rivista «Roma» e l'Istituto di studi romani*, in «Italia contemporanea», dicembre 1999, p. 609.

²⁸ V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 194 (il giudizio, riferito alla capitale, può applicarsi in realtà a tutto il paese).

ra» arrivò a pubblicare nel 1938 un editoriale dedicato agli scritti del duce e il 28 ottobre di quello stesso anno salutava,

con la nuova politica razzista, la difesa di quella che nel libro, e in ogni opera d'arte italiana, dovrebbe essere proprio l'anima, la purità atavicamente italiana dell'ispirazione.²⁹

Tra quanti seguirono un tragitto del genere, è particolarmente significativo il caso di Emilio Cecchi, considerato un maestro del giornalismo culturale e in particolare di quel suo prodotto caratteristico che era l'elzeviro, il quale al fascismo si avvicinò con prudenza, senza eccessi, quasi con ritrosia, trovandosi a un certo punto a essere (e a voler essere) coinvolto fino in fondo. La sua marcia di avvicinamento durò all'incirca un quindicennio, ma infine fu coronata, nel 1940, dalla nomina ad accademico d'Italia per la quale ringraziava per lettera Giuseppe Bottai:

So quanto, in questi anni, tu hai fatto per me; e so bene che, insieme a Mussolini e Federzoni, tu sei stato il mio nume tutelare; ho troppa pratica delle cose umane per non rendermi conto che, più di tutto il mio modesto lavoro e della mia volontà di far sempre meglio, ha valso per me la vostra bontà.³⁰

Il caso di Cecchi è interessante anche per un altro motivo, vale a dire come esempio della difficoltà della storiografia e in genere della cultura italiana del dopoguerra a riconoscere l'attrazione provata da tanti intellettuali nei confronti del regime. La voce a lui dedicata, nel 1979, dal *Dizionario biografico degli italiani*, infatti, sostanzialmente sorvolava su un'adesione al fascismo che pure lo aveva portato a essere, alla vigilia dell'entrata in guerra, uno degli intellettuali di maggior spicco del regime (tanto da partecipare, come unico relatore italiano, al convegno dell'Associazione europea degli scrittori, tenutosi a Weimar nell'ottobre 1942 su iniziativa del ministro Goebbels). In questo e in tanti altri casi la reticenza, l'edulcorazione delle biografie per gli anni precedenti la caduta del fascismo, dipendevano in primo luogo dal fatto che molti di quegli

²⁹ Pànfilo [G. Caprin], *Muse italiane nell'anno XVI*, in «Corriere della sera», 28 ottobre 1938; il brano è citato in B. Pischetta (a cura di), *La critica letteraria e il «Corriere della Sera»*, vol. I, 1876-1945, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2011, p. LXXXVII.

³⁰ La lettera, del 18 maggio 1940, in B. Pischetta, *L'idioma molesto. Cecchi e la letteratura novecentesca a sfondo razziale*, Aragno, Torino 2015, p. 200 (Federzoni era allora il presidente dell'Accademia d'Italia).

intellettuali, come si sa, erano ormai figure di spicco nel panorama culturale dell'Italia democratica.

Il coinvolgimento di tanti intellettuali nella vita del regime venne favorito anche da una politica di compensi e sussidi, iniziata nel 1932-33 con cifre ancora limitate, di centinaia di migliaia di lire, che dovevano però aumentare negli anni seguenti soprattutto a partire dalla conquista dell'Etiopia (nel 1939 l'ammontare complessivo raggiungeva ormai i 36 milioni)³¹. Si trattasse delle somme cospicue elargite a qualche intellettuale di prestigio, dei più modesti sussidi concessi a letterati in difficoltà, ovvero dei compensi per la redazione di articoli o opere di propaganda, questa politica dei finanziamenti mostrava una notevole capacità di favorire il consenso degli intellettuali. A un certo punto, grosso modo a partire dal 1936, il Ministero per la Stampa e la propaganda (che, di lì a poco, si chiamerà della Cultura popolare) «divenne un vero centro di smistamento e di collocamento di forza-lavoro intellettuale qualificata nel settore della cultura»³². Le risorse che il regime poteva distribuire nel campo delle attività intellettuali erano legate alle sovvenzioni in denaro, ma anche a un numero notevole di posizioni lavorative – in giornali, riviste, istituzioni culturali e di propaganda – che proprio il suo interventismo in campo culturale aveva reso disponibili. Si trattava di qualcosa che era legato alla politica del regime, certo, ma anche al formarsi di un nuovo, ampio ceto intellettuale per le nuove funzioni della comunicazione proprie della moderna società di massa. Tanto che, si può aggiungere, per certi aspetti il fenomeno doveva sopravvivere nella stessa repubblica democratica, attraverso crescenti impieghi ed elargizioni da parte di istituzioni pubbliche più o meno legate alla politica e ai partiti (dalla Rai agli assessorati alla cultura di comuni grandi e piccoli); impieghi ed elargizioni che hanno potuto essere paragonati, con un'interpretazione forse provocatoria ma non priva di qualche fondamento, al sistema di sovvenzioni messo in opera durante il fascismo³³.

I finanziamenti e gli aiuti di vario genere, se per un verso corrispondevano a una strategia del regime, per l'altro erano direttamente sollecitati dagli interessati: si andava dalla richiesta di un aiuto economico, possibilmente regolare, all'assegnazione di un premio letterario, dall'at-

³¹ Cfr. G. Sedita, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, Le Lettere, Firenze 2010, p. 21.

³² P. Ferrara, *La voce del padrone*, in «Storia e dossier», novembre 1995, p. 57.

³³ Così G. Bocca, *Cultura & polpetta*, in «la Repubblica», 10 settembre 1986.

tribuzione di una collaborazione giornalistica al conferimento di una cattedra universitaria. Indicativo di tutta una antropologia dell'intellettuale italiano (e forse non soltanto italiano) di ambito soprattutto artistico-letterario era quello che succedeva ogni anno attorno alle nuove nomine per l'Accademia d'Italia, la più prestigiosa istituzione del regime nel campo della cultura che si collocava al vertice di questo sistema di premi e ricompense. Il meccanismo di accesso all'istituzione prevedeva che la decisione ultima spettasse a Mussolini, sulla base di terne votate dagli accademici. La volontà del duce era ovviamente determinante, oltre che per escludere qualcuno – per esempio l'archeologo ebreo Alessandro Della Seta –, per influenzare le votazioni degli accademici facendo filtrare in anticipo i suoi desiderata. Ma è anche vero che gli accademici stessi avevano un potere di orientamento grazie al meccanismo appena citato, e che dietro di loro si muoveva uno stuolo di politici e intellettuali in favore di questo o quell'aspirante.

Dietro a molte nomine si intravede in effetti un lavoro durato mesi o anni, fatto di interventi molteplici, incrociati, a volte frenetici, presso questo o quel gerarca, questo o quell'accademico più o meno amico; fatto magari di qualche articolo scritto proprio al fine di acquisire meriti agli occhi delle autorità; fatto anche, nel caso di qualche aspirante accademico che poteva vantare un rapporto personale con il capo del fascismo, di una diretta richiesta a Mussolini. In questo incrociarsi (e accavallarsi) di richieste di appoggio, molti aspiranti al seggio accademico utilizzavano ogni arma a disposizione, a cominciare dagli eventuali meriti politici, per battere i rivali:

No, davvero non so pensare – scriveva nel 1939 Guelfo Civinini al ministro della Cultura popolare Alfieri – che la mia arte sinceramente e chiaramente umana, e veramente fascista [...] possa essere posposta alla canora pretenziosità di un elegante infiltatore di sillabe [cioè Francesco Pastonchi]; né che la mia vecchia camicia nera con le sue cinque decorazioni al valor militare e coi suoi rossi distintivi di squadrista della “Natale Valli”, la mia vecchia camicia nera che anche tre anni fa, proprio di questi giorni, muoveva, coi fanti libici di Nasi, dai palmeti dum dell'Uebi Scebeli verso le combattute sanguinose vittorie di Gianogobò, di Bircut, di Harar, possa oggi – ricorrendo il nostro Ventennale – passare in sott'ordine alla elegantissima camicia serica, alla smagliante cravatta, ai guanti paglierini e alla mazza di vera Malacca che il vate di Grugliasco [Pastonchi], in quei

giorni stessi, portava forse a spasso sotto ben diversi palmeti, nelle tiepide aure sanremesi.³⁴

Il controllo del regime sulle attività culturali vide un punto di svolta a partire dalla fine degli anni Trenta. È indicativo, ad esempio, che nel 1937 l'Istituto nazionale di cultura fascista passasse alle dipendenze del Pnf mentre Giovanni Gentile si trovò costretto a dimettersi dalla carica di presidente, che ricopriva dalla fondazione, per aver appreso solo dai giornali la composizione del nuovo consiglio di amministrazione nominato dal segretario del partito Starace. L'anno seguente le leggi razziali, oltre alle conseguenze dirette che ebbero sugli ebrei anche sul piano culturale, con la loro estromissione dall'università e da accademie e istituti di cultura, sortirono un più generale effetto di intimidazione e allineamento. Varie istituzioni culturali del regime parteciparono attivamente alla campagna antiebraica; tra esse l'Accademia d'Italia, con una commissione incaricata di studiare «quali furono attraverso i secoli le manifestazioni e i riflessi dell'ebraismo nella vita dell'Italia dai tempi di Roma antica ad oggi»³⁵. Offre un piccolo esempio di come non fosse impossibile prendere qualche sia pur minima distanza dall'antisemitismo di Stato la lettera con la quale l'accademico Gioacchino Volpe declinava l'invito a farvi parte, adducendo i molti impegni ma anche specificando che si trattava di «un problema [...] che io non sento»³⁶.

In generale, comunque, le molte ricerche ormai disponibili hanno mostrato un diffuso allineamento della cultura italiana alla politica antisemita, che a volte andava anche oltre ciò che era richiesto dal regime a chi operava all'interno delle sue istituzioni o comunque nella vita intellettuale del paese. Si rifletteva nel comportamento di alcuni intellettuali quello che fu un tratto generale dell'atteggiamento di tanti italiani verso le misure antisemite: la prevalenza non del «fanatismo ideologico», tipico dell'antisemitismo nazionalsocialista e che in Italia caratterizzò ambienti piuttosto ristretti, bensì di un insieme di comportamenti improntati al cinismo e all'opportunismo di chi magari non approvava le leg-

³⁴ La lettera, del 1° aprile 1939, in Acs, Min. cultura popolare, Gabinetto, I versam., b. 100, f. «Civinini Guelfo» (nel 1939 sia Civinini sia Pastonchi furono nominati accademici).

³⁵ La citazione in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988, p. 273.

³⁶ Così una lettera di Volpe a Federzoni, s.d. ma del settembre 1938, in A. Capristo, *La Commissione per lo studio dei problemi della razza istituita presso la Reale Accademia d'Italia: note e documenti*, in «La Rassegna mensile di Israel», gennaio-aprile 1997, p. 97.

gi contro gli ebrei, ma non pensava fosse il caso di dare ad esse troppa importanza³⁷.

Le leggi antisemite comportavano il divieto di pubblicare libri di autori ebrei italiani e stranieri, e si inserivano dunque in un clima generale che mostrava sempre più l'intenzione di procedere a una chiusura della vita intellettuale italiana rispetto all'esterno. Operavano nella direzione di un'autarchia culturale il maggior controllo sulla produzione libraria realizzato dal Ministero della Cultura popolare (che peraltro solo nel settembre 1940, dunque a guerra iniziata, «iniziò ad adottare dei provvedimenti per la limitazione delle opere tradotte»³⁸) ma anche il lancio, sempre nel 1938, della cosiddetta campagna antiborghese, che implicava una forte polemica contro l'«esterofilia». Possiamo citare in questo quadro anche l'accordo culturale italo-tedesco del novembre 1938 e il decreto-legge che nel settembre di quello stesso anno istituiva il monopolio statale per l'acquisto e la distribuzione dei film stranieri, ciò che di fatto – anche per il boicottaggio decretato, per ritorsione, dalle major statunitensi – significò la quasi totale chiusura del mercato italiano alle pellicole americane, mentre aumentava notevolmente l'importazione di quelle tedesche. La vivacità culturale, l'apertura verso l'estero, gli spazi di relativa indipendenza del lavoro intellettuale – che, sia pure con molti limiti e ampie differenze nei vari campi, avevano caratterizzato la vita culturale negli anni precedenti – ora si restringevano drammaticamente.

³⁷ Riprendo una valutazione di A. Cavaglion, *Postfazione*, in I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 276.

³⁸ C. Rundle, *Il vizio dell'esterofilia. Editoria e traduzioni nell'Italia fascista*, cit., p. 150.

L'essere e il voler essere

di Giuseppe Parlato*

Abstract

Questo saggio propone una riflessione metodologica che, partendo dallo studio – per sua natura ampio, complesso e multiforme – del fascismo, si proietta sul significato del fare storia ai nostri giorni e sui limiti della attuale storiografia. Tramite esempi tematici e riferimenti ai maestri – dunque ai “classici” – del passato, questo lavoro prospettico mira a gettare luce su questioni di metodo che interrogano il presente e, senz'altro, interesseranno le future generazioni di storici.

Being and willing to be

This essay proposes a methodological reflection that, starting from the study – by its very nature broad, complex and multifaceted – of fascism, looks at the meaning of doing history in our times and the limits of current historiography. By means of thematic examples and references to the masters – hence the “classics” – of the past, this prospective paper aims to shed light on issues of method that question the present and will undoubtedly interest future generations of historians.

Parole chiave: Fascismo, Storiografia, Metodologia, De Felice, Ricerca storica.

Keywords: Fascism, Historiography, Methodology, De Felice, Historical research.

Questa non vuole essere una relazione vera e propria quanto una riflessione, per certi versi metodologica, che muove da una delle domande più frequenti che in tanti anni di università gli studenti mi hanno posto, se cioè il fascismo debba essere considerato un movimento (e un regime) di destra o di sinistra.

* Presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Direttore dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il presente storico

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

a. XXXV, Nuova serie, n. 1, 2023, pp. 71-80

Si tratta, com'è assolutamente evidente, di una domanda un po' ingenua, sicuramente banale, ma che muove da considerazioni attuali, da un tentativo cioè frequente nei giovani di tentare di capire un fenomeno applicando categorie "storiche" che oggi, per certi versi, finiscono con il non avere più nemmeno molto senso. Tuttavia, si tratta di una domanda che porta inevitabilmente a un discorso ben più ampio e alla quale non è giusto negare una risposta.

Il tema non è ovviamente nuovo e posto così certamente ha poco senso. Stiamo però parlando di quel misto di contraddizioni e di suggestioni che convivono nel fascismo tra cultura tradizionale e cultura delle avanguardie, tra la continuità della società tradizionale e le rotture determinate dalla modernizzazione, tra l'esaltazione del ruralismo come modello antico e tradizionale di "buon vivere" e i miti della città, della velocità e della industrializzazione, tra regime e Stato da un lato e pulsioni rivoluzionarie dall'altro; tra il fascismo com'era e il fascismo come i giovani durante il regime avrebbero voluto che fosse.

De Felice cercò di risolvere queste apparenti contraddizioni – apparenti oggi, per gli studiosi, ché allora apparivano invece contraddizioni e dissidi insanabili – non cercando una nuova teoria sul fascismo: rifacendosi all'opera di Tasca, definita la «più approfondita e valida comprensione del fenomeno fascista compiuta in Italia negli anni nei quali il fascismo stesso veniva definendo la sua multiforme ed apparentemente contraddittoria realtà»¹, De Felice sottolineava come Tasca avesse cercato di uscire dalla tentazione di dare al fascismo una interpretazione unitaria, di formulare, un'altra "definizione" del fascismo, giacché – sosteneva Tasca – «vi sono più specie di fascismo, ciascuna delle quali implica tendenze molteplici e talora contraddittorie, che possono evolvere sino a mutare alcuni dei loro tratti fondamentali»². De Felice consentiva su tale posizione dando rilievo, com'è noto, alla famosa affermazione secondo cui «definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia», tanto che tale frase è stata posta, a mo' di esergo programmatico, al convegno organizzato dalla Fondazione Spirito-De Felice nell'ottobre 2022.

In effetti, del fascismo, com'è noto, sono state proposte, e vengono tuttora proposte, anche se sempre con minore vigore interpretativo, le

¹ R. De Felice, *Premessa a A. Tasca, Nascita e avvento del fascismo*, I, 6° ed., Laterza, Roma-Bari 1976, p. XII (1° ed., La Nuova Italia, Firenze 1950).

² *Ivi*, p. XIII.

più varie interpretazioni (parentesi, rivelazione, dittatura del capitale, reazione piccolo borghese, solo per citare quelle classiche; totalitarismo, fascismo eterno, mussolinismo, archetipo generalista della violenza, per andare su quelle più recenti) che tendono più o meno tutte a raccontare il fascismo unitariamente, come un fenomeno definibile in termini assoluti.

In realtà, dopo le ricerche e gli studi di questi ultimi quarant'anni, appare abbastanza evidente come la distinzione tra fascismo regime e fascismo movimento possa essere considerata la chiave per comprendere come interpretare le differenze e le contraddizioni interne al fascismo e che probabilmente hanno provocato la domanda del nostro studente.

Il grande pubblico conobbe la distinzione defeliciana nel 1975, nella famosa intervista a Ledeen³ ma essa si trova già bene individuata nel secondo tomo del *Mussolini il fascista*, del 1968⁴, quando De Felice spiega la differenza tra i "fascisti veri" e i fiancheggiatori. Nel 1975 lo storico reatino sviluppava il concetto del fascismo movimento intendendolo non tanto come l'azione del vario gruppo degli "intransigenti", né come il malcontento rancoroso dei "delusi", bensì come il "filo rosso" destinato a continuare fino alla Repubblica sociale, sottolineando che esso era connotato da uno spirito di rinnovamento, da quel tanto di vitalistico e di rivoluzionario che vi era nel fascismo.

Si trattava, da un lato, di pulsioni culturali e psicologiche che costituivano l'autorappresentazione del fascismo e, dall'altro, dell'esigenza di realizzare qualcosa che il fascismo potesse proiettare al di là dei suoi termini storici e, cioè, oltre il regime e, forse, oltre lo stesso Mussolini.

In questo modo, De Felice sottolineava il rapporto che si veniva a creare tra l'idea di fascismo e la realtà della sua affermazione storica. A ben vedere, il rapporto tra fascismo movimento e fascismo regime si può anche leggere come il rapporto tra l'idea del fascismo e la realtà della sua affermazione storica.

Si tratta cioè di due momenti diversi che concorrono a costituire il fascismo, l'aspirazione e la realtà. Quest'ultima è qualcosa di storico, di certo, di stabile; la prima, l'aspirazione, è però l'anima della seconda, che pone prospettive, traguardi e suggestioni che non sempre vengono

³ Cfr. Id., *Intervista sul fascismo*, a cura di A.M. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 28 ss.

⁴ Cfr. Id., *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, pp. 8 ss.

recepiti dalla seconda o che non hanno fatto in tempo a essere realizzati nell'arco del fascismo storico, il quale a un certo punto si esaurisce mentre le aspirazioni continuano e magari si incarnano in altri involucri (il neofascismo, ma anche il Partito comunista, come dimostrò il passaggio a sinistra di molti di quei giovani che appartenevano alla sinistra fascista).

L'analisi del fascismo movimento ha permesso di affrontare e, talvolta, di scoprire aspetti del fascismo un tempo ritenuti insospettabili.

Pensiamo, ad esempio, all'azione dei gruppi universitari. Riviste come «Il Bo» di Padova, «Il Lambello» e «Vent'anni» di Torino, «Roma fascista», «Il Campano» di Pisa, «Sud Est» di Cagliari non esitavano a mettere velatamente sotto accusa personaggi e azioni del regime, in nome della purezza fascista: questi fogli prendevano di mira comportamenti e personaggi ritenuti ancora legati a un passato liberale e frutto di una mentalità democratico-borghese, che di fascista non aveva nulla.

Il mondo universitario si pose l'obiettivo di perseguire non solo la trasformazione integrale del regime ma anche quella di indicare, attraverso il recupero dello spirito originario del fascismo, quale fosse l'ortodossia fascista per ritrovare l'identità perduta e portare a compimento la rivoluzione di Mussolini. Il caso della Scuola di Mistica fascista è a tale proposito assai significativo. Naturalmente non mancarono coloro che, nel frattempo, avevano perduto le speranze in merito alla rivoluzione fascista e ne stavano individuando un'altra, ideologicamente più organica e più determinata nelle metodologie. Ben pochi, in verità, tra i giovani imbevuti di certezze rivoluzionarie, auspicavano il ritorno a un sistema liberale.

L'altro versante in cui si mosse il fascismo movimento fu quello relativo al mito del lavoro, che veniva ad assumere valenze significativamente legate alle prospettive rivoluzionarie del fascismo.

Per alcuni il lavoro era l'elemento fondante la nuova aristocrazia del fascismo (Roberto Mazzetti), per altri era il simbolo del primato della tecnica nella organizzazione scientifica del lavoro (Camillo Pellizzi), per altri ancora era il soggetto dell'economia (Luigi Volpicelli e Celestino Arena), per altri infine nel lavoro si riassumeva il concetto della storia (Luigi Dal Pane, Riccardo Del Giudice e il giovane Amintore Fanfani). La mistica del lavoro, poiché diventava per tutti il fondamento della nuova rivoluzione sociale, si doveva estendere dalla politica e dall'economia, anche alla letteratura e all'arte, come i Littoriali ebbero a dimostrare ampiamente con le opere di Bilenci o le raffigurazioni artistiche dei seguaci

di Sironi. Vi era, nella maggior parte di costoro, la convinzione che il fascismo sarebbe durato solo se avesse informato di sé, con una dottrina certa e organica, il futuro dell'Italia e forse non soltanto dell'Italia. In buona misura così non fu ma il mito di un "fascismo rivoluzione sociale incompiuta" rimase (e per certi versi, in alcuni ambienti, ancora rimane) come qualcosa ancora da realizzare.

Tutta questa congerie, contraddittoria e spesso fumosa, di idee e di prospettive rivoluzionarie, così come tutti i progetti della sinistra fascista, si esauriscono nei dibattiti o falliscono perché Mussolini non li appoggia o perché li liquida, in nome di un suo personale realismo. Mussolini suscita ma non conclude. I dibattiti sul ruolo politico del sindacato, sulla rappresentanza corporativa a livello legislativo, tanto cara a Razza, sulla sbracciantizzazione come alternativa al potere agrario, le intense discussioni sull'applicazione delle norme corporative all'agricoltura, o i progetti relativi alla partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende o sul superamento del sistema Bedaux sono solo alcuni esempi che costellano questo progetto fallito.

Forse, dopo la conquista dell'Etiopia il discorso cambia un poco e in taluni aspetti il fascismo movimento sembra diventare regime, cioè riesce a realizzare qualcosa di quell'intenso dibattito. Ma anche la guerra rivoluzionaria è una illusione che dura pochissimo, così come il dibattito sul salario corporativo e sulla partecipazione al controllo sindacale delle aziende si esaurisce sui fogli sindacali degli anni della guerra.

A mio avviso, occorre quindi non prendere il regime come l'unico metro interpretativo del fascismo, ma neppure il movimento: non si può comprendere l'essere senza il voler essere ma il voler essere non si può confondere con l'essere perché altrimenti costruiamo quel fascismo che tanto è piaciuto ai nostalgici del dopoguerra. La nostalgia del neofascismo è fatta con il voler essere. Non si descrive, né si accetta come vero, quasi mai il fascismo reale ma si sottolinea quello che il fascismo "avrebbe dovuto essere", beninteso se la Corona, gli industriali, la Chiesa, i masoni, ecc... ecc... non avessero bloccato quel processo o se il fascismo avesse avuto ancora più tempo alla sua storia. Nel 1982, al XIII congresso del Movimento sociale, Pannella aveva accettato l'invito del Msi a partecipare come ospite. Nei giorni precedenti, il leader radicale aveva risposto alle polemiche suscitate dalla sua decisione di partecipare al congresso missino (nessun partito vi partecipava...) dicendo che il fascismo non era là, al congresso: il fascismo come potere, corruzione, violenza

era al di fuori di quel palazzo ed era invece nei palazzi del potere politico. Almirante, accogliendo Pannella, volle chiarire, prima che il leader radicale prendesse la parola, che il fascismo invece era proprio lì. E per chiarire a quale fascismo si riferisse, escluse esplicitamente il fascismo regime, fece riferimento al fascismo movimento inteso «come libertà, come tradizione sociale, come sintesi di Stato, Nazione e lavoro», aggiungendo, «insomma, il fascismo perenne»⁵.

È il perenne fascismo mai realizzato ma sempre in corso, in via di realizzazione che suscita interesse presso molti giovani, sia quelli che ne paventano la perenne presenza, sia quelli che ne auspicano in qualche modo la riedizione.

In altro campo, quello degli studiosi di storia, non è un caso che coloro i quali intendono sottolineare gli aspetti positivi del fascismo, dichiarandoli attuali per l'oggi e ponendoli in parallelo con altri esempi di politiche sociali (dalla socialdemocrazia al New Deal, fino alle politiche sociali e previdenziali), si rivolgano inevitabilmente al fascismo di sinistra e alle sue valenze sociali perché ritenute non solo progressive ma proiettate nel futuro. Tuttavia è bene ricordare che il fascismo era una dittatura e, pur non accettando minimamente la interpretazione sottesa alla definizione di Mussolini come “capobanda”, non si può dimenticare che quella libertà che Almirante attribuiva al fascismo movimento, nessuno, neppure tra gli aderenti al fascismo movimento (quello vero), la rivendicò o la chiese mai.

Aggiungerei anche – e qui perdonate la malizia – che lo studio dell'essere (cioè della realizzazione fattuale di un fenomeno) è molto più complessa dello studio del voler essere, cioè della sua autorappresentazione: in questo caso, bastano i giornali, i manifesti, i riti per descrivere un *animus*, complesso certamente, ma tale che in qualche caso basta individuare alcuni atteggiamenti anche locali per renderli euristica-mente validi, sì da contribuire a creare un modello nazionale o, addirittura, transnazionale. In altri termini, la trasposizione del “voler essere” in modello porta alla identificazione tra il medesimo “voler essere” e quel che è stato davvero.

Intendiamoci: nella storiografia seria (quella di Mosse e di Emilio Gentile, ad esempio) l'autorappresentazione ha permesso di comprendere

⁵ Cfr. Archivio di Radio radicale, <https://www.radioradicale.it/scheda/514452/fascismo-e-antifascismo-confronto-tra-giorgio-almirante-e-marco-pannella-al-xiii>.

in maniera diversa e più ricca tutta una serie di aspetti. Era un passaggio necessario soprattutto perché la generazione che ci ha preceduto, quella che ha operato nella seconda metà del Novecento, in buona misura partiva da una pregiudiziale inquisitoria, secondo la quale il soggetto preso in esame – soprattutto se si trattava di fascismo – quasi sempre mentiva nella ricostruzione delle proprie memorie e della propria storia. Se vediamo i lavori di Alatri o di Valeri su D'Annunzio, faccio un esempio, o quelli di Salvatorelli sul fascismo, partivano dal presupposto che quello che l'oggetto di studio diceva di sé era fundamentalmente inaffidabile e perciò tale da non potere essere preso in considerazione nell'analisi storica: memorialistica, documentazione privata, diaristica, tutto era considerato deviante e condizionante e pertanto non utile per una buona ricerca.

Ma non tutti la pensavano così: De Felice e Romeo, ad esempio, intrapresero il registro biografico nel quale inevitabilmente occorreva frugare nell'intimo e nel privato dei biografati e di conseguenza, in quel contesto, diventava essenziale comprendere ciò che pensava il soggetto, ciò che intendeva fare, ciò che avrebbe voluto fare. Ma il tutto contornato da documentazione che in qualche caso smentiva le intenzioni del biografato, riconducendo il tutto alla storia dell'essere, piuttosto che a quella del voler essere: anzi, quest'ultima serviva per meglio sottolineare i pregi o i limiti del soggetto biografato. Tornando a D'Annunzio, fu De Felice il primo a prendere in seria considerazione gli scritti privati per trarne una storia politica, ma sempre confrontando il percorso del Vate con i documenti pubblici per verificarne l'attendibilità.

Questo importante capovolgimento di prospettiva fu estremamente utile alla storiografia del Novecento per meglio riuscire a scavare nell'intimo dei protagonisti.

Il caso del fascismo, poi, è emblematico, essendo il fascismo un fenomeno con un altissimo grado di autorappresentazione. Qui il problema, rispetto a Cavour o a D'Annunzio, è comunque più complesso perché le politiche propagandistiche furono decisamente più attive. Seguire solo queste per dare del fascismo una definizione o indicarne il percorso può essere pericoloso perché si prenderebbero per buone le finalità che il fascismo si pose senza verificare se le abbia davvero raggiunte.

Inoltre, dagli anni '80 ha cominciato a manifestarsi quello che Roberto Pertici ha definito il "pirronismo storico", più attento alle varietà

e alle mutevolezze delle “pratiche discorsive” che all’oggettività dei fatti storici. L’universo è costituito da segni e non da cose, secondo questa ormai diffusa tendenza metodologica e pertanto diventa impossibile verificare la realtà dei fenomeni storici: essi vengono quindi basati su testi e discorsi e non sui fatti. Prevalgono le rappresentazioni linguistiche e culturali⁶.

Come conseguenza, con il passare degli anni abbiamo assistito allo sviluppo di un nuovo paradigma storiografico: minore attenzione allo Stato e più ai cerimoniali, meno politica ed economia e più rappresentazione, feste, cerimonie, teatro della politica. Meno politica estera e più cultura della politica estera.

Qual è stato l’impatto di tale metodologia sugli studi sul fascismo? Enfaticizzazione della sua natura totalitaria sulla base della propria autorappresentazione e delle sue dichiarate pulsioni senza mai (o raramente) verificare fino in fondo se l’“uomo nuovo” in cui Mussolini voleva trasformare gli italiani sia mai emerso veramente nei comportamenti collettivi, si sia mai radicato nella coscienza del popolo, a cominciare dai giovani, o se sia rimasto un programma velleitario, nonostante gli sforzi collettivi posti in essere dal regime. Un conto è parlare di progetto totalitario, un conto è parlare di totalitarismo *tout court*.

Altro elemento importante che questo modello di storiografia ha determinato è stata la nazificazione del fascismo. L’Italia fascista viene equiparata a un immenso *lager*, in cui la vita quotidiana è più o meno quella dell’Urss dei piani quinquennali. Povertà, miseria e dittatura sanguinaria. Si cerca in tutti i modi di dimostrare che la politica sociale del fascismo fu un fallimento, che le bonifiche non portarono all’effetto sperato, che la battaglia del grano impoverì l’Italia, che l’Iri fu una infernale trappola. Il tutto non sostenuto da conveniente documentazione ma partendo da un assunto moralistico, secondo il quale del fascismo non si può che parlare male.

Negli anni Novanta De Felice era riuscito a introdurre nella storiografia una problematicità seria, non soltanto nei suoi saggi scientifici ma anche e soprattutto sulle pagine dei giornali. Egli aveva introdotto il metodo della complessità e della ricerca, contro le *vulgate* e soprattutto contro i giudizi moralistici troppo semplici e semplicistici. Da quella

⁶ Cfr. R. Pertici, *È inutile avere ragione. La cultura “antitotalitaria” nell’Italia della prima Repubblica*, Viella, Roma 2021, pp. 18-19.

stagione sono passati oltre trent'anni ma di passi avanti ne sono stati fatti pochi. Paradossalmente vi era più libertà di espressione, più capacità di innovazione e di trasgressione in quel periodo rispetto a oggi. Oggi è più facile trovare l'autocensura degli studiosi, soprattutto quelli giovani, che debbono sottolineare il proprio antifascismo nelle premesse a studi e ricerche sul fascismo. Il che è umiliante e la dice lunga sulla capacità di scrivere quello che si pensa.

Avendo così ridotto la ricerca storica all'analisi dei riti e dei miti, cioè dell'autorappresentazione – indubbiamente più facile, più ad effetto, con una maggiore possibilità di ricasco su stampa e televisione – e avendo implicitamente dichiarato, in virtù del già ricordato “pirronismo”, che non si può giungere a un giudizio storico oggettivo, è emerso il giudizio morale che, sostituito a quello storico, diventa inevitabilmente giudizio moralistico.

Ulteriore conseguenza di questo clima è il progressivo abbandono della lezione dei grandi storici del passato, sostituita da riferimenti a ricerche contemporanee, come se la storiografia sul fascismo la si sia inventata oggi. Quelle lunghe e faticose soste sulle letture dei “classici” alle quali venivamo costretti dai nostri maestri, prima, molto prima di incominciare a scrivere, oggi sono state sostituite da rapide incursioni su internet per aggiungere una nota o per trovare un titolo che “abbellisca” il saggio. La lettura degli storici che ci hanno preceduto non era soltanto informativa ma soprattutto formativa e rappresentava quel bagno di modestia al quale ogni giovane allora era sottoposto, affinché imparasse a comprendere di non essere arrivato per primo a una certa interpretazione ma che aveva alle spalle studi seri e meticolosi dei quali occorre ancora oggi tenere conto.

A questo quadro va inevitabilmente aggiunto un altro fattore, a tutti ben presente, che è quello del nuovo linguaggio della comunicazione. Il linguaggio dei *social* ha indubbiamente peggiorato la situazione: riducendo gli spazi della complessità ha inaugurato una stagione nella quale la banalizzazione storica e la semplificazione concettuale coinvolgono tutto, fascismo e antifascismo, entrambi senza più distinzioni interne. Si tratta di interpretazioni – se così si possono ancora chiamare – che hanno una mera funzione civile e politica.

Non è più l'accertamento della realtà del passato lo scopo di questa tendenza, bensì quanto la rappresentazione del passato possa servire da monito o da correzione del presente.

Scopo dello storico non è quello di dire del fascismo tutto il bene o il male possibile, perché ciò può essere utile a una determinata “narrazione” civile, quanto quello di analizzare tutto quello che il fascismo ha determinato, ha modificato, ha inciso nella società e come ha o non ha cambiato gli uomini, le mentalità e le strutture della società stessa.

Per raggiungere ciò, occorre tornare agli studi “difficili”, alla complessità delle carte dell’amministrazione statale, ai carteggi, ai diari, allo scopo di evitare di scambiare la proiezione culturale di un fenomeno con il fenomeno stesso e per evitare – di conseguenza – un uso strumentale della storia in chiave moralistico-pedagogica, del tutto inutile, anzi fuorviante, per comprendere il passato ma piuttosto funzionale per condizionare il presente.

La transizione dalla dittatura fascista alla democrazia repubblicana

di Simona Colarizi*

Abstract

Il dibattito tra gli storici sulle origini della Repubblica democratica si intensificò soprattutto a partire dal crollo del sistema politico italiano nel biennio 1992-1994, quando i tradizionali punti di riferimento, ovvero tutti i partiti politici che avevano fondato la Repubblica dopo il regime e la Seconda guerra mondiale, vennero meno. Questo saggio mira a ricostruire i temi salienti alla base di tale intenso confronto storiografico sulla cruciale fase di transizione dal fascismo alla democrazia repubblicana.

The transition from fascist dictatorship to republican democracy

The debate among historians on the origins of the democratic Republic intensified especially after the collapse of the Italian political system in 1992-1994, when the traditional points of reference, *i.e.* all the political parties that had founded the Republic after the regime and the Second world war, disappeared. This essay aims to reconstruct the salient themes underlying this intense historiographical confrontation on the crucial transition phase from fascism to republican democracy.

Parole chiave: Fascismo, Democrazia, Repubblica, Partiti politici, Storiografia.

Keywords: Fascism, Democracy, Republic, Political parties, Historiography.

Trent'anni fa la caduta del sistema politico nel 1992-1994 aveva innescato un intenso dibattito tra gli storici che ancora oggi rappresenta un punto di riferimento importante negli studi sulle origini della Repubblica.

* Sapienza Università di Roma.

ca democratica¹. Il tema è sempre stato oggetto di confronto tra gli studiosi, ma la portata del cambiamento all'inizio degli anni Novanta ha avuto un impatto tale da segnare la fine di un'epoca storica, in coincidenza del resto con le trasformazioni in atto nell'intero Occidente. Trasformazioni così profonde e così difficili da interpretare e da governare che avevano logorato la classe politica al potere e all'opposizione fino alla dissoluzione dell'intero quadro politico. Nel 1994, quando gli italiani si recavano alle urne per eleggere il nuovo Parlamento, erano scomparsi tutti i partiti che avevano fondato la Repubblica democratica dopo la Seconda guerra mondiale.

Quasi mezzo secolo era passato, ma l'impronta dei fondatori aveva segnato l'intera vita della Repubblica nelle istituzioni e nelle formazioni politiche, guidate dagli eredi di De Gasperi, di Togliatti e di Nenni, i *leader* storici della Dc, del Pci e del Psi che nell'antico Stato liberale avevano le loro radici, ma ritornati a guidare con mano ferma il paese nella difficile fase della ricostruzione dalle macerie morali e materiali del conflitto mondiale e della dittatura fascista. Sconfitti nel primo dopoguerra dal fascismo, che nel 1926 aveva decretato lo scioglimento di tutte le organizzazioni politiche e perseguitato i *leader*, i quadri, i militanti, imbavagliando di fatto chiunque si opponesse alla dittatura, gli antifascisti socialisti, comunisti e democratici dall'esilio, dalle carceri, dal confino o dalla clandestinità non erano riusciti ad aprire larghe brecce nelle mura impenetrabili di un regime la cui natura totalitaria emergeva col passare degli anni.

Contatti più intensi con il paese avevano gli antifascisti cattolici che, in obbedienza al Papa, non avevano rivendicato la continuità con il Partito popolare di Sturzo; ma grazie agli accordi tra la Chiesa e il regime fascista, avevano mantenuto in piedi una rete di oppositori dalla quale sarebbe nato nel 1942 il nuovo partito, la Democrazia cristiana, guidato

¹ Un'ampia sintesi del dibattito storiografico si trova in A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998. Cfr. anche i contributi pubblicati nei primi anni Novanta sui quali si è sviluppato il confronto tra gli storici: G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una Repubblica*, il Mulino, Bologna 1993; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992; A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, il Mulino, Bologna 1993; R. de Felice, *Rosso e nero*, Baldini Castoldi, Milano 1995; E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio dell'8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna 1998; M. Ridolfi, 1946. *La nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1996.

dall'ultimo segretario del Ppi, De Gasperi. Un'influenza, limitata però ai circoli culturali e ai giovani borghesi nelle scuole e nelle università del regime, veniva esercitata anche da alcune personalità politiche e intellettuali della cultura liberale – Croce tra tutti – che non avevano aderito al fascismo, senza però entrare in alcuna formazione politica antifascista attiva nella clandestinità. Il loro ruolo sarebbe stato comunque molto significativo nel sottrarre una élite di studenti liceali e universitari all'indottrinamento del regime che cercava di forgiare gli "uomini nuovi" della futura classe dirigente fascista.

Un ruolo altrettanto significativo avrebbero ricoperto i politici liberali dell'epoca prefascista, fedeli a casa Savoia, proprio nel periodo finale quando a guerra ormai perduta, a ogni livello si sviluppavano i piani per la caduta della dittatura e del dittatore, la sola strada per trattare la resa con gli alleati. Non avrebbero però inciso più di tanto nelle decisioni del sovrano che aveva sempre ritenuto la vecchia classe dirigente troppo debole per assicurare una successione a Mussolini in grado di garantire la monarchia da sommovimenti rivoluzionari, diventati un'ossessione dopo gli scioperi del marzo 1943. Vittorio Emanuele III non si era fidato nel 1922 e nel 1924 e non si era fidato neppure nel 1943 quando ai timori di un moto insurrezionale si sommava la paura di quale sarebbe stata la reazione dei fascisti. Un timore più fondato il secondo che non il primo, se si considera quale fosse ancora nel '43 la debolezza delle opposizioni antifasciste.

Certamente, guerra e sconfitte, bombardamenti, distruzioni e restrizioni alimentari, lutti e sofferenze avevano eroso alle radici il consenso al regime da parte di una popolazione che aveva mostrato ben poco entusiasmo per l'ingresso dell'Italia nel conflitto al fianco di Hitler. Adesso nella prospettiva della sconfitta prevalevano solo rabbia, esasperazione, ma anche un generale senso di attesa per l'arrivo dei vincitori che avrebbero portato la pace. Senza dubbio le reti clandestine antifasciste erano cresciute e via via si rianimava anche l'opposizione silente al fascismo. Tutte le forze politiche, compresi i cattolici, stavano cercando di riannodare contatti: nel 1942 nasceva la Democrazia cristiana, inglobando una parte del vecchio Ppi e tante energie nuove di giovani cattolici, cresciuti nelle strutture del regime; si riunivano i socialisti anche se ancora divisi tra Psiup nel Nord, erede del Centro interno socialista diretto da Morandi, e Psi a Roma, senza Nenni ancora al confino a Ponza; quanto al Pci anche la sua rete si rafforzava, ma come per i socialisti

il partito era ancora privo dei suoi vertici rinchiusi nelle carceri o in esilio: Togliatti a Mosca, da dove controlla gli altri centri comunisti dislocati in Africa o nelle Americhe. Stesso discorso valeva per i repubblicani e per gli eredi di Gi, adesso trasformata nel Partito d'Azione, i cui *leader* in gran numero erano stati costretti a fuggire dal vecchio continente occupato da Nord a Sud a Est dalle armate naziste e fasciste.

Questi primi passi per penetrare tra le masse disorientate ma ancora controllate con mano ferrea dal regime, impedivano che i partiti antifascisti si potessero presentare come un'alternativa politica alla dittatura. Malgrado la storiografia celebrativa sulla resistenza abbia letto gli scioperi esplosi nel marzo del 1943 come l'inizio della mobilitazione antifascista, preludio alla lotta armata, nella realtà persino il *leader* del Pci era convinto che comunisti e socialisti non fossero ancora in grado di abbattere il regime. Più possibilità avevano senza dubbio il Re e i suoi generali, e si poteva sperare che i *leader* del vecchio liberalismo riuscissero in qualche modo a condizionare il colpo di stato ormai imminente dopo lo sbarco alleato a Pantelleria e in Sicilia. Il complotto invece – come noto – prendeva un'altra direzione con l'accordo tra la monarchia e i gerarchi moderati che il 25 luglio 1943 al Gran Consiglio del fascismo, mettevano in minoranza Mussolini e il cosiddetto “partito tedesco”, guidato dai fascisti “duri”, fedeli all'alleanza con Hitler.

I mesi che, grosso modo, vanno dal novembre 1942 all'8 settembre 1943, rappresentano comunque una fase decisiva nel processo di transizione dalla dittatura fascista alla democrazia repubblicana. In realtà vanno anticipati al 1941 quando l'attacco delle armate nazifasciste all'Unione Sovietica e poco dopo la distruzione della flotta americana a Pearl Harbour imprimevano una svolta decisiva alla Seconda guerra mondiale. Da questo momento la storia dell'antifascismo va letta alla luce del condizionamento esercitato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, stretti in un'alleanza contro Hitler, destinata dopo altri tre lunghi anni a sconfiggere la Germania nazista. Su questa alleanza tra opposti sistemi si articolava, come in uno specchio, il fronte unitario delle forze antifasciste, in Italia e nel resto dell'Europa dove al momento dell'occupazione tedesca erano esplosi i primi fuochi delle resistenze armate.

Se si considera quali e quante divisioni vecchie e nuove percorresse le forze dell'antifascismo italiano, si comprende l'importanza decisiva del fattore internazionale in questa fase cruciale per le sorti dell'Italia futura. Quale Stato far nascere dopo la dittatura fascista era stato il

tema su cui gli antifascisti di ogni colore politico si erano interrogati nei lunghi anni del regime; un tema certamente proiettato in un tempo indeterminato, via via che tramontava l'illusione di una rapida caduta del fascismo nella crescente consapevolezza di quanto si fosse radicato nel paese. Le formazioni politiche democratiche e socialiste in esilio avevano iniziato il percorso per definire gli assetti della nuova nazione attraverso un lungo esame autocritico sugli errori commessi tra il 1919 e il 1922, quando il fascismo aveva conquistato il potere facendo leva sulle paure dei liberali e dei democratici, spaventati dalla prospettiva di un'insorgenza rivoluzionaria, continuamente minacciata dai socialisti, abbagliati dal faro della rivoluzione bolscevica. Da parte loro i socialisti, senza abbandonare il marxismo, acquistavano coscienza dei valori democratici come patrimonio inalienabile al socialismo, mentre i liberaldemocratici scoprivano la vera natura eversiva dello squadristo.

Sul terreno della democrazia si ricomponavano le due anime, riformista e massimalista, del Psi e si trovava un'intesa con democratici e repubblicani nella Concentrazione antifascista, per molti aspetti simile allo schieramento dell'Aventino sorto nel '24 dopo il delitto Matteotti. Comune era adesso la formula sulla quale costruire il dopo fascismo: Repubblica democratica dei lavoratori italiani. Si trattava solo di un primo passo; ma nel corso dei venti anni successivi la Repubblica e il lavoro restavano i capisaldi degli antifascisti anche quando l'alleanza concentrazionista si scioglieva a opera soprattutto delle generazioni antifasciste più giovani. Tutto l'antifascismo aveva maturato la convinzione che fosse necessario superare il vecchio Stato liberale, troppo chiuso nei confronti delle grandi masse, dotando il paese di nuove istituzioni garanti dei diritti individuali ma anche sociali. De resto su questi stessi principi, nel 1945, si sarebbero elaborate le Costituzioni democratiche in tutti i paesi dell'Occidente europeo.

Per quanto solo in parte eredi del Ppi, l'appello "ai liberi e forti" di Sturzo non era stato dimenticato dai cattolici antifascisti che operavano nell'Italia fascista. Lo scioglimento del partito imposto dal pontefice costringeva i pochi esponenti popolari presenti in esilio a un'attività politica relativamente isolata, tanto più che Patti Lateranensi e Concordato nel '29 avevano creato intorno a loro una cornice di ostilità da parte degli antifascisti laici, sempre più critici sull'allineamento della Chiesa al regime. All'interno delle organizzazioni cattoliche però cresceva un antifascismo decisamente schierato su posizioni democratiche contempo-

raneamente al rafforzarsi delle correnti di cristianesimo sociale che nella Dc sarebbero state una componente fondamentale.

A questo dibattito sulla costruzione di una futura democrazia i comunisti erano restati estranei, dal momento che la rivoluzione bolscevica del '17 era il loro orizzonte. Di conseguenza, si erano isolati dal resto delle forze antifasciste fin dall'Aventino e naturalmente dagli antifascisti aderenti alla Concentrazione, in coerenza con una interpretazione ideologica del fascismo che non distingueva Giolitti da Mussolini, i socialisti dai fascisti. La dottrina del "socialfascismo" avrebbe segnato una frattura non recuperabile tra Pci e Psi, anche se nel corso della resistenza e poi nel dopoguerra socialisti e comunisti avrebbero trovato intese condizionanti l'intera vicenda politica della prima Repubblica. Solo a partire dai primi anni Trenta quando l'ascesa di Hitler al potere destabilizzava l'equilibrio tra le potenze in Europa e nel mondo, il Pci cambiava rotta in obbedienza alla nuova strategia funzionale agli interessi sovietici. Era così iniziata una politica di collaborazione con i socialisti, via via allargata ad altre componenti antifasciste; una collaborazione non facile sulla quale si erano addensate le ombre oscure dei processi di Mosca e della lotta contro gli anarchici spagnoli.

Durava poco: il patto Hitler-Stalin nell'agosto del 1939, che dava il via alla Seconda guerra mondiale con l'invasione della Polonia spartita tra i due dittatori, mostrava quanto sottile fosse la vernice dell'antifascismo comunista. Gli Stati democratici in guerra contro la Germania nazista erano nemici dell'Unione Sovietica, la cui esistenza stessa da sempre veniva messa in pericolo dalle potenze capitaliste. Quelle stesse potenze capitaliste le cui istituzioni democratiche in Francia avevano garantito fino a quel momento la vita e la libertà dei comunisti francesi, adesso uccisi in battaglia e deportati nei *lager* nazisti. Poco importava perché il loro sacrificio era necessario alla difesa della casa madre, timorosa di un'aggressione tedesca – come appunto sarebbe inevitabilmente accaduto. I partiti comunisti di ogni nazione, compreso il Pci, si erano come sempre allineati, rompendo ancora una volta i legami con tutto l'antifascismo.

Tuttavia, nel 1941, come si è osservato, si rovesciava nuovamente lo scenario delle alleanze tra le potenze e di conseguenza gli antifascisti entravano in una nuova fase di collaborazione, siglata dal rilancio dell'unità d'azione tra Pci e Psi a Tolosa, nel Sud della Francia. Era il primo passo per elaborare una piattaforma comune anche agli altri partiti del-

L'antifascismo non più solo limitata alla lotta al fascismo, ma necessariamente legata alla visione del futuro. Per quanto la guerra infuriasse ancora su tutti i fronti, gli alleati si stavano accordando sugli assetti politici degli Stati europei, liberati via via dagli eserciti angloamericani e dall'armata rossa. *Cuius regio eius religio*: là dove arrivavano le armi sarebbero prevalsi i valori del vincitore, anche se Churchill, Roosevelt e Stalin si impegnavano a garantire ovunque pluralismo politico e autodeterminazione dei popoli. Con lo sbarco in Sicilia il passaggio dell'Italia nella sfera di influenza delle potenze democratiche, in apparenza spianava la strada alla costruzione di uno Stato democratico, come era stato ipotizzato dall'intero arco delle forze antifasciste alle quali adesso si aggiungeva il Pci, secondo quanto concordato tra il dittatore sovietico e gli angloamericani.

Nella realtà il percorso non appariva per nulla così lineare, se si considera quanto profonde fossero le radici del fascismo e quanto esile il tessuto dell'antifascismo. A partire dai primi anni del Novecento, socialisti e cattolici avevano integrato nelle loro file una larga parte delle masse proletarie e del ceto medio piccolo, acquistando una forza tale da diventare nel 1919 il primo e il secondo partito in Parlamento, rispettivamente con 150 e 100 deputati circa. Lo squadristo aveva distrutto tutto e da allora erano passati più di venti anni con un susseguirsi di almeno due generazioni operaie e contadine cresciute durante la dittatura, inquadrate nei sindacati e nelle organizzazioni del regime, che il passato conoscevano solo attraverso i racconti dei padri e dei nonni. Naturalmente padri e nonni non avevano alcuna cognizione del dibattito ideologico che aveva impegnato i vertici in esilio; certamente, a guidare i sindacati erano stati a maggioranza i riformisti, ma riformismo non equivaleva a democrazia nel senso di una visione complessiva dei valori, delle libertà e dei diritti.

La democrazia non era un valore neppure per le grandi masse cattoliche sulle quali il fascismo aveva costruito le sue basi sociali nel paese. Nel 1929 al momento del plebiscito, basso e alto clero si erano mobilitati per spingere i fedeli a votare sulle schede preconfezionate il sì al regime, facendosi garanti anche negli anni successivi dell'obbedienza alle autorità fasciste del loro gregge. I distinguo e persino i dissensi che pure intercorrevano tra la Chiesa e lo Stato totalitario, coinvolgevano solo i vertici ecclesiastici, Papa compreso, e una minoranza di giovani univer-

sitari e di intellettuali laici e religiosi, tra i quali i futuri dirigenti della Democrazia cristiana.

Quanto agli antifascisti democratici e liberali, la loro antica base elettorale si era dissolta nel fascismo con la distruzione dello Stato liberale disertato dalla maggior parte della vecchia classe dirigente, passata nelle file del regime. Quel poco di coscienza democratica maturata nel prefascismo restava patrimonio di ceti elitari colti. Era mancata nel prefascismo e sarebbe stato impossibile ricostruirla nel secondo dopoguerra una solida organizzazione partitica, in grado di competere con socialisti, comunisti e democristiani nella conquista delle grandi masse.

Si prospettava dunque nei fatti un esito non democratico della transizione aperta dalla fine del fascismo il 25 luglio 1943, tanto più che artefici della caduta di Mussolini erano stati il Re, i generali e i gerarchi fascisti. Non a caso nei quarantacinque giorni prima della resa dell'Italia agli alleati, Badoglio aveva instaurato una dittatura militare, usando contro le manifestazioni popolari il pugno di ferro con una violenza tale da superare i metodi repressivi del regime fascista. Certo gli antifascisti erano riusciti a strappargli qualche concessione – la liberazione dei detenuti politici anche militanti nel Pci – ma i partiti dell'antifascismo restavano paralizzati, nell'attesa si risolvesse la questione della guerra e dell'alleanza con la Germania. Da questo punto di vista l'8 settembre 1943 segnava il momento della svolta, se si considera che la scelta della resistenza armata avrebbe costretto tutte le forze politiche a realizzare nei fatti il progetto della nuova Italia democratica.

Sulla necessità di scendere in campo per liberare il paese occupato dalle armate tedesche, gli antifascisti, riuniti nel Comitato di liberazione nazionale, erano stati unanimi nella comune consapevolezza che questa fosse l'unica strada per legittimarsi agli occhi degli italiani come i nuovi governanti. Combattere i nazisti e i fascisti, riportati al potere da Hitler, era anche la strada per riscattare l'Italia dalla colpa della guerra fascista. Un riscatto necessario per riacquistare credibilità internazionale, tanto più dopo le grottesche e tragiche vicende dell'armistizio, seguito dalla fuga del Re e dei suoi generali che nulla avevano fatto per rispettare le clausole armistiziali appena firmate, lasciando le Forze Armate e la popolazione civile in balia delle rappresaglie tedesche. Un atto di viltà che segnava la «morte della patria», a giudizio del giurista Salvatore Satta, le cui riflessioni erano state riprese da Ernesto Galli Della

Loggia²; ma nello stesso tempo anche la nascita della “vera patria” che proprio i resistenti si proponevano di costruire armi alla mano.

Al di là dal vivace confronto suscitato su questi temi, resta la realtà di un paese, privo di ogni legittimo governo, diventato fronte di guerra tra eserciti stranieri da Sud a Nord che decidevano quale fosse il destino degli italiani. A sovranità limitata era la Repubblica sociale con il compito di garantire con il suo esercito e le sue forze di polizia l'ordine nelle retrovie degli eserciti tedeschi, compresa la lotta contro i “ribelli”, i rastrellamenti di uomini da inviare in Germania per lavoro e la caccia agli ebrei. Nessuna legittimazione gli alleati avevano dato al governo del Re, rifugiato a Brindisi, neppure quando il 13 ottobre 1943 Vittorio Emanuele III dichiarava guerra alla Germania. Nessun riconoscimento neppure al Cln che guidava la lotta armata contro i tedeschi, ma a sua volta rifiutava di accettare l'autorità della monarchia. La dinamica politica che si attivava comunque nel Mezzogiorno alla fine del '43, liberato dagli alleati fino alla strettoia montuosa di Cassino a 150 chilometri da Roma, avrebbe avuto un peso fondamentale nella costruzione della nuova Italia. Roma sarebbe stata raggiunta solo ai primi di giugno del 1944, ma la lettura di questi mesi, come dei successivi, va sempre articolata su due livelli, il livello delle scelte politiche che spesso con fatica e tra contrasti ed equivoci condizionavano l'altro livello, quello della lotta armata nella quale necessariamente si seguivano altre logiche e altre priorità. Per quanto riguarda questa prima fase, si spiegano in questa luce anche le difficoltà di arrivare a una soluzione seppure provvisoria della questione monarchica, raggiunta solo nell'aprile. La maggioranza del Cln al Congresso di Bari nel gennaio del 1944 si era attestata su una linea di totale intransigenza nei confronti della monarchia e del governo Badoglio, malgrado la dichiarazione di guerra alla Germania che invece per i monarchici aveva riscattato Vittorio Emanuele III dall'onta della fuga a Brindisi.

Un passaggio importante per i tanti ufficiali, leali ai Savoia, che nel Sud si adoperavano per la costruzione del Corpo motorizzato da affiancare alle armate angloamericane. Un passaggio importante anche per quegli ufficiali che al Nord non si erano arresi ai tedeschi, ma avevano riunito i tanti soldati sbandati in formazioni partigiane autonome per combattere i nazifascisti. Così come in nome della lealtà alla monarchia,

² Satta scriveva il suo libro tra il 1944 e il 1945, ripubblicato in S. Satta, *De Profundis*, Adelphi, Milano 1980; E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, cit.

resistevano alle lusinghe e alle minacce dei tedeschi migliaia di ufficiali e soldati italiani deportati in Germania che rifiutavano di aderire all'esercito di Salò in cambio della libertà, malgrado le condizioni disumane nei *lager* nazisti (una pagina solo recentemente esplorata dagli storici della resistenza³).

Certamente la freddezza dei comandi alleati che non avevano riconosciuto all'Italia del Re la qualifica di alleata, ma solo quella di cobelligerante, palesava quanto ancora lungo sarebbe stato il percorso per rientrare a pieno titolo nel consesso internazionale. Ma gli antifascisti non potevano non farsi carico di una soluzione finalmente trovata attraverso un compromesso, grazie al quale Vittorio Emanuele III accettava di ritirarsi a vita privata, al figlio Umberto spettava la Luogotenenza, gli antifascisti entravano come ministri nel governo Badoglio che si impegnava a dimettersi dopo la liberazione di Roma. È noto quanto Croce e i liberali si fossero adoperati per questa soluzione, bloccata dall'intransigente opposizione dei socialisti e degli azionisti che solo il *leader* comunista Togliatti, arrivato in Italia a fine marzo, sarebbe riuscito a persuadere. Una soluzione anticipata a Mosca dove Stalin aveva bruciato sul tempo gli alleati legittimando il governo del Re.

Naturalmente Togliatti non si era limitato a sciogliere il nodo monarchico con una mossa che rientrava in una strategia ben più complessa, elaborata in accordo con il capo supremo dell'Urss nella consapevolezza di quale fosse la collocazione dell'Italia nella divisione dell'Europa tra le potenze nell'oggi e presumibilmente nel domani. La piattaforma democratica per costruire la nuova Italia veniva dunque approvata anche dal segretario comunista che disegnava il quadro di una democrazia progressiva per consentire alle forze del Pci di espandersi così da creare nel futuro le condizioni per il salto rivoluzionario. Se nell'oggi convertire la resistenza in rivoluzione come chiedevano i dirigenti partigiani avrebbe solo provocato la reazione armata degli inglesi e degli americani, come sarebbe avvenuto in Grecia nel dicembre 1944, nel domani si sarebbe rivelata una strategia vincente per il Pci, rimasto a lungo escluso dai governi, ma in grado di moltiplicare i suoi elettori tanto da arrivare nel 1976 quasi alla stessa percentuale elettorale della Dc.

³ Cfr. L. Zani, *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori, Milano 2009; M. Avagliano, M. Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti*, il Mulino, Bologna 2020.

Fino a quando fosse durata la guerra, la priorità era la resistenza attraverso la quale passava la legittimazione dei comunisti al pari delle altre forze antifasciste nel futuro sistema politico. Nell'unità dell'antifascismo sulla scelta della lotta armata si smorzava l'incompatibilità ideologica di fondo tra chi credeva nei valori della democrazia e chi invece nella dittatura del proletariato. Del resto in tutte le resistenze europee, lo stesso problema veniva risolto appunto con l'impegno unitario di tutte le forze politiche impegnate a combattere i nazisti; tanto più che si trattava ovunque di un passo obbligato se si considera il prevalere in numero delle formazioni partigiane comuniste.

In Italia, De Gasperi non ignorava certo questa realtà internazionale e interna, né sottovalutava la forza aggregativa del Pci che con l'appello alla rivoluzione "antifascista" aumentava ogni giorno le sue formazioni armate dove i commissari politici provvedevano a dare il primo orientamento politico a quelle migliaia di soldati sbandati, cresciuti negli anni del regime fascista. Rispetto ai comunisti il problema da risolvere per il leader democristiano stava invece sulla scelta della resistenza armata, non condivisa da Pio XII il cui messaggio ai fedeli indicava la strada della preghiera e dell'attesa che gli eserciti angloamericani liberassero l'intera penisola riportando finalmente la pace dopo tanti lutti e sofferenze. Se si considera quanto decisivo per il nuovo partito fosse l'unità politica dei cattolici garantita dal pontefice, è intuibile la difficoltà di trasgredire l'orientamento della Chiesa, tanto più che proprio nell'assenza di poteri legittimi, in questa fase il Papa e il clero, alto e basso, erano le uniche autorità dalle quali la popolazione si aspettava appoggio e conforto.

Come Togliatti, De Gasperi però viveva questi mesi di guerra e di guerra civile con lo sguardo proiettato al futuro dell'Italia, ma anche con la memoria rimasta viva del primo dopoguerra, quel biennio rosso-nero di sovversione che aveva spianato la strada all'avvento del fascismo al potere. Un'esperienza da non ripetere se si voleva costruire un paese democratico, dove diritti e libertà fossero garantite per tutti cittadini, a prescindere da quale fosse la loro fede politica o il loro credo ideologico. Il che portava inevitabilmente a un accordo con i comunisti la cui capacità di reclutamento superava quella dei socialisti, decisi a sanare le divisioni del passato, non ultima ragione della vittoria squadrista. L'unità d'azione tra il Pci e il Psi nel 1941 sembrava assicurare l'unità della classe sulla base appunto dell'appello alla rivoluzione antifascista. Quan-

to sottile fosse il filo che teneva insieme rivoluzione e antifascismo, preoccupava il *leader* democristiano tanto da prendere con estrema prudenza una certa distanza dalla posizione della Chiesa.

92

A parte la piena adesione alla resistenza delle correnti cattoliche di sinistra, vicine al Pci, non riconosciute dalla Chiesa e il cui ingresso nel Cln veniva bloccato da De Gasperi, la militanza dei democristiani nella resistenza avveniva per lo più in ordine sparso, così da rendere più difficile quantificarli – del resto si dispone di dati molto approssimativi per quanto riguarda l'intero corpo partigiano di ogni colore politico. Cattolici e democristiani si ritrovano nelle formazioni autonome, ma anche nelle Brigate Garibaldi e nei nuclei di partigiani bianchi. Tra i resistenti, a tutti gli effetti, vanno compresi esponenti del basso clero che si trovavano a gestire le parrocchie nei territori della Rsi dove i cappellani militari portavano assistenza ai soldati dell'esercito repubblicano e persino ai militi delle Brigate nere, «per cercare di fare un po' di bene anche tra i lupi». E, poi, non sarebbero stati pochi i preti uccisi o deportati dai nazisti nei campi di concentramento, colpevoli di aver dato aiuto alle brigate partigiane.

Gli sviluppi politici del dopoguerra confermano quale sia stato il peso dei due massimi dirigenti cattolici e comunisti, entrambi decisivi nel fissare le linee politiche e strategiche in questa battaglia finale degli antifascisti. Difficile stabilire in quale misura gli altri partiti del Cln percepissero nel '43-44 questa egemonia, preludio degli equilibri politici destinati a fissarsi in Italia fin dalla prima legislatura e a durare per altri quarant'anni. Certo, l'esercizio del potere era usato da De Gasperi e da Togliatti con grande abilità; si basava soprattutto su un'opera di convincimento e di compromessi con tutte le componenti antifasciste, in una tacita spartizione dei compiti che spettavano al segretario democristiano e al segretario comunista, l'uno impegnato nell'opera di persuasione dell'ala destra, l'altro dell'ala sinistra.

Fondamentale poi era la loro costante mediazione con gli angloamericani il cui rapporto con la resistenza si faceva problematico proprio con lo sviluppo delle brigate partigiane Garibaldi nell'estate del 1944. D'altra parte, per quanto il Pci si compiacesse per la crescita dei suoi militanti entusiasti della grande potenza sovietica, l'intervento inglese per soffocare la rivoluzione comunista esplosa in Grecia dopo la liberazione del territorio non lasciava dubbi di quale esito avrebbe avuto un analogo scenario rivoluzionario in Italia; tanto più che l'armata rossa, arrivata al

confine ellenico, non aveva fatto un passo in avanti per aiutare i compagni in rivolta. Una dimostrazione in più che nel dicembre '44, a quattro mesi dalla fine del conflitto mondiale, l'accordo spartitorio tra le potenze alleate ancora era operante.

Anche se il fuoco dei partigiani riusciva col passare dei mesi a creare notevoli danni nelle retrovie tedesche, la resistenza non sarebbe mai stata decisiva per la vittoria degli angloamericani. Era però – lo si è detto – irrinunciabile per i partiti antifascisti che avevano un avversario in più da battere: non solo i nazifascisti, ma gli “attendisti”, la maggioranza degli italiani che tentavano di ignorare quanto avveniva nelle valli, sulle montagne ma anche nelle campagne e nelle città dove a ogni incursione partigiana o gappista, scattavano le sanguinose rappresaglie tedesche anche contro civili innocenti. Eppure, questa “zona grigia” – così ribattezzata nella storiografia – è meno vasta di quanto potesse apparire, se la si analizza a partire dalla “condizione umana” dell'intera popolazione, nei suoi molteplici stati d'animo; una popolazione costretta a misurarsi con problemi morali e materiali, paura, fame, voglia di vivere. Insomma, un'intera cittadinanza che si doveva inventare una vera e propria strategia della sopravvivenza, non riassumibile nella “non scelta”, specie quando, casualmente coinvolti nel fuoco della lotta, era giocoforza schierarsi con i partigiani o con i nazifascisti.

I contadini delle pianure, i montanari e i valligiani che proteggevano i partigiani, davano loro rifugio e un pezzo di pane, solidarizzavano spontaneamente con chi lottava contro i predatori nazisti e i fascisti loro complici; sulle montagne poi dove le comunità erano più piccole e chiuse, e tutti si conoscevano fin dall'infanzia, scattava la “fedeltà alla montagna” – come è stata definita – insomma una “resistenza solidale” vasta, anche se non sarebbe corretto attribuire all'insieme dei resistenti civili una consapevolezza politica e tanto meno un'adesione all'antifascismo. Certamente, se si analizza la pur breve vicenda delle Repubbliche partigiane nell'estate del '44, colpiscono i tanti richiami risorgimentali che risuonavano nei proclami degli improvvisati governanti, a smentire il pessimismo di chi aveva parlato di “morte della patria”. Grazie soprattutto alle formazioni partigiane del Partito d'Azione, per numero e combattività seconde solo alle Brigate Garibaldi, l'idea di nazione rina-

sceva nel fuoco della lotta civile, un dovere morale secondo l'interpretazione di Pavone⁴.

Quanto all'altra storia, quella dei fascisti aderenti al nuovo Stato di Mussolini, di fatto non più alleati ma disprezzati strumenti funzionali alla guerra del Terzo Reich, la ferocia delle Brigate Nere nella lotta contro i partigiani scavava un solco incolmabile nel dopoguerra tra i partiti dell'antifascismo e le formazioni neofasciste che avrebbero rivendicato con orgoglio la loro appartenenza alla Repubblica sociale. Riconoscere e analizzare le ragioni di una militanza all'alto prezzo di una guerra fratricida, combattuta, per di più, con la consapevolezza crescente della sconfitta, ha portato dopo la caduta del sistema politico e la legittimazione del Msi nel governo Berlusconi, ad accendere l'interesse degli storici anche sui fattori psicologici di questa scelta, per tanti aspetti in sé tragica, specie per quanto riguarda le vite spezzate dei giovani che volontariamente si erano arruolati nelle file della Rsi.

Su questi passaggi cruciali nella storia della guerra di liberazione nazionale era prevalsa a lungo una lettura per così dire celebrativa di questi anni – il secondo Risorgimento – che offriva l'immagine di un intero popolo in armi pronto al sacrificio della vita per liberare l'Italia dallo straniero e costruire infine una nazione libera e democratica nella quale tutti i cittadini si riconoscessero come italiani. Un'interpretazione che cancellava di fatto i vent'anni precedenti di lotta al fascismo, indicando nell'eroica fase di battaglie dall'ottobre 1943 all'aprile '45 la vera sorgente del patto sui fondamenti che avrebbe dato vita alla Costituzione democratica nel 1946. Come si è detto all'inizio, il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica aveva innescato un dibattito vivace attraverso il quale alcuni temi rimasti in ombra venivano rianalizzati e riproposti, alcune interpretazioni rilette fuori dai recinti di una militanza intellettuale organica nelle file di partiti politici ormai scomparsi. Malgrado il rinnovato impegno, ancora oggi non si dispone di una lettura del tutto concorde, anche se non è compito degli storici promuovere la formazione di una memoria civile condivisa. A loro spetta invece continuare nelle analisi e nella ricerca, cercando il più possibile di sottrarsi ai condizionamenti politici, naturalmente ancora operanti, senza alcuna pretesa però di soffocare le personali convinzioni, ma con l'onestà e la competenza che dovrebbero essere attribuiti di chi studia e trasmette i saperi storici.

⁴ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, cit.

I diplomatici italiani dal fascismo alla Repubblica: continuità o rottura?

di Antonio Varsori*

Abstract

Il problema della continuità delle strutture statuali tra il fascismo e la Repubblica ha rappresentato e ancora oggi rappresenta per la storiografia italiana uno dei maggiori nodi. Questo saggio mira a fornire un quadro interpretativo sugli effetti che il fascismo prima e la transizione successivamente ebbero sugli orientamenti della diplomazia italiana. A emergere sarà un profilo della carriera diplomatica in bilico tra elementi di continuità e discontinuità.

Italian diplomats from fascism to the Republic: continuity or rupture?

The problem of the continuity of State structures between fascism and the Republic has been – and still is – one of the major issues for Italian historiography. This essay aims to provide an interpretative framework on the effects that first fascism and then the transition phase had on the orientation of Italian diplomacy. What emerges is a profile of the diplomatic career poised between elements of continuity and discontinuity.

Parole chiave: Fascismo, Stato, Istituzioni, Diplomazia italiana, Politica estera italiana.

Keywords: Fascism, State, Institutions, Italian diplomacy, Italian foreign policy.

Un cinegiornale dell'Istituto Luce del giugno 1937 era dedicato alla inaugurazione, ad opera dell'allora ministro Galeazzo Ciano, del circolo del personale del Ministero degli Affari esteri situato al Lungo Tevere dell'Acqua Acetosa. Le immagini magnificavano l'opera realizzata dal regime e mostravano un Ciano sorridente e particolarmente compreso del suo ruolo, attorniato da un folto gruppo di giovani signore della buo-

* Università degli Studi di Padova.

na società romana¹. Il circolo esiste ancora ed è stato anzi ampliato: è dotato di piscina, campi da tennis, un elegante ristorante. La sala di lettura che appare nel filmato del 1937 ha ovviamente subito alcuni cambiamenti. Un odierno visitatore potrà comunque notare una grande targa che reca i nomi di tutti i presidenti del circolo, in bella mostra è situato il nome del primo presidente: il Conte Galeazzo Ciano di Cortellazzo. Sarebbe sin troppo facile prendere questo piccolo episodio come un esempio della continuità che avrebbe caratterizzato la carriera diplomatica dal fascismo alla Repubblica e viene qui citato solo come spunto per avviare il presente contributo.

Il tema affrontato implica il porsi alcune domande fondamentali alle quali si cercherà di dare risposta per quanto in maniera sintetica, vista la complessità del tema, che meriterebbe d'altro canto un'analisi più approfondita. In primo luogo, vi fu una vera fascistizzazione del corpo diplomatico italiano oppure vi fu una sorta di adattamento al regime fascista e ai suoi obiettivi di politica estera? In secondo luogo, quale fu l'influenza esercitata dai diplomatici entrati in carriera durante il fascismo sulla politica estera dell'Italia nei primi anni di vita della Repubblica quando vennero compiute le scelte fondamentali che avrebbero caratterizzato il ruolo internazionale del paese?

L'interrogativo circa la fascistizzazione della diplomazia si lega a un problema storiografico più ampio e complesso. In altri termini se sia esistita una politica estera del fascismo e quali ne siano stati i suoi caratteri. A questo proposito esistono due interpretazioni in ampia misura contrastanti: da un lato quella di storici, fra cui spiccano alcuni studiosi stranieri, quali ad esempio MacGregor Knox e James Burgwyn, i quali sostengono l'esistenza di una politica estera fascista fin dall'arrivo al potere di Mussolini caratterizzata da obiettivi espansionistici e imperialisti e dal ricorso all'uso della forza²; dall'altro vi sono le valutazioni di storici italiani, quali in particolare Renzo De Felice, che hanno offerto una visio-

¹ Cfr. Archivio Luce Cinecittà, *Ciano inaugura la nuova sede del Dopolavoro del Ministero degli Affari Esteri all'Acqua Acetosa*, in <https://www.youtube.com/watch?v=ucPVRrjIHOE&t=8s>.

² Cfr. ad esempio M.G. Knox, *Mussolini Unleashed, 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge University Press, Cambridge 1982; Id., *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, Torino 2003; J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Feltrinelli, Milano 1979; Id., *Italian Foreign Policy in the Interwar Period*, Praeger, Westport (Connecticut) 1997. Sulla stessa falsariga cfr. anche E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera, 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000.

ne sfumata e i quali hanno sostenuto che almeno fino alla metà degli anni Trenta vi siano stati elementi di continuità rispetto alla politica estera dell'Italia liberale³. La carriera diplomatica avrebbe concorso a garantire questa continuità, l'esempio che di solito viene portato è quello della presenza fino al 1926 di Salvatore Contarini quale segretario generale del Ministero degli Affari esteri⁴.

Per tentare di risolvere questo dilemma, la questione potrebbe essere affrontata attraverso la prospettiva della carriera diplomatica. È noto che all'avvento al potere di Mussolini solo due ambasciatori si dimisero: Carlo Sforza e Alfredo Frassati, ma in realtà si trattava di uomini politici, per quanto Sforza fosse anche un diplomatico di carriera. Al di là della presenza di Contarini è difficile ritenere che gran parte dei diplomatici italiani, in quel periodo un gruppo ristrettissimo di poche decine di persone, non condividessero le opinioni di gran parte della classe dirigente conservatrice e moderata che vedeva nel fascismo un rimedio al disordine dell'immediato dopoguerra e a quello che era stato percepito come il "pericolo bolscevico"⁵. Mussolini e il fascismo d'altro canto sembravano condividere gli obiettivi del movimento nazionalista e voler confermare la necessità di imporre l'Italia quale grande potenza, meta che certamente rientrava nella tradizionale visione di gran parte, se non di tutti i diplomatici italiani. Vi era quindi una continuità, al di là dei toni e qualche volta dei metodi – in proposito è possibile ricordare l'episodio di Corfù del 1923 – tra la politica estera del fascismo e quella di una parte della classe dirigente liberale – è sufficiente citare le posizioni di uomini come Salandra e Sonnino con aspetti quale la prevalenza del "sacro egoismo" e il conseguimento dell'obiettivo del ruolo di grande potenza nell'azione internazionale dell'Italia⁶.

³ R. De Felice, *Mussolini il Duce*, vol. I, *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974. Per una recente ed esaustiva discussione del tema della "continuità" nella politica estera del fascismo rispetto allo stato liberale cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale dalla formazione del governo Mussolini alla grande depressione (1922-1929)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, in particolare il primo volume, 2 voll., pp. XCVI-LIII.

⁴ Sul ruolo di Salvatore Contarini cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *op. cit.*, vol. 1, pp. 213-236 e l'ampia bibliografia ivi citata. Sui caratteri e sul ruolo della carriera diplomatica cfr. il recente contributo di G. Nicolosi, *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica*, Luni editrice, Milano 2023.

⁵ Sul timore del bolscevismo nei gruppi dirigenti italiani cfr. V. Lomellini, *La grande paura rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*, FrancoAngeli, Milano 2015.

⁶ Sulla posizione di Salandra e Sonnino cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969; cfr. anche A. Varsori, *Radio maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015.

Si è sostenuto comunque che nella seconda metà degli anni Venti vi fu un tentativo di Mussolini di “fascistizzare” il corpo diplomatico. Elementi a sostegno di questa interpretazione sarebbero: a) l’abolizione del ruolo del segretario generale, b) l’eliminazione della “rendita”, imborghesendo quindi la carriera ed eliminando il suo tradizionale carattere nobiliare e il conseguente legame con la monarchia, c) l’unificazione tra carriera consolare e carriera diplomatica con l’inserimento dei cosiddetti “ventottisti”, non a caso avvenuta nel 1928⁷.

Questi elementi non possono essere trascurati, ma al contempo sino agli inizi degli anni Trenta è difficile sostenere che la politica estera italiana si discostasse da alcuni obiettivi di fondo che erano stati quelli dello stato liberale nell’immediato dopoguerra. Al di là delle roboanti dichiarazioni “revisioniste” di Mussolini, ad uso a consumo soprattutto dell’opinione pubblica interna, un aspetto indicato da Ennio Di Nolfo nel suo primo lavoro apparso nel 1960⁸, l’Italia, almeno fino al 1934-1935, sostenne il sistema di Versailles, che – va ricordato – riconosceva all’Italia il ruolo di grande potenza europea, si dichiarò garante dell’indipendenza dell’Austria, fu coinvolta negli accordi di Locarno, siglò il Patto Briand-Kellogg, partecipò attivamente alla Società delle Nazioni, fino ai tentativi di contenimento del regime hitleriano (patto a quattro, accordi Mussolini-Laval, conferenza di Stresa)⁹. Certo vi fu l’atteggiamento “revisionista” nei confronti della Jugoslavia, ma anche prima del 1922 molti funzionari del Ministero degli Esteri e responsabili militari consideravano la Jugoslavia un potenziale nemico, l’erede dell’Austria-Ungheria¹⁰. I diplomatici, dal canto loro, non fecero altro che essere i fedeli esecutori di questa tendenza politica.

Certo la politica estera italiana divenne apertamente aggressiva e condizionata dal pensiero fascista a partire dal 1935-1936 con la guerra d’Etiopia e il coinvolgimento nella guerra civile spagnola¹¹. I diplomatici ita-

⁷ Cfr. su questo aspetto F. Grassi Orsini, *La diplomazia*, in A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 277-328. Cfr. anche F. Lefebvre D’Ovidio, *op. cit.*, vol. 1, pp. 199-264; G. Nicolosi, *op. cit.*, pp. 192-213.

⁸ Cfr. E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1930)*, Cedam, Padova 1960.

⁹ Cfr. F. Lefebvre D’Ovidio, *op. cit.*, *passim*.

¹⁰ Sulla politica estera fascista verso la Jugoslavia cfr. M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Edizioni B. A. Graphis, Bari 2006.

¹¹ Su questi due episodi della politica estera del fascismo, oltre a R. De Felice, *Mussolini. Il Duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974; Id., *Mussolini. Il Duce. Lo stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1981; cfr. N. Labanca, *La guerra d’Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2015; J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Roma-Bari 1977.

liani si adeguarono a tutto ciò, ma vi è da chiedersi se in molti di loro non prevalesse la considerazione che grazie al fascismo veniva confermato il raggiungimento dell'obiettivo che aveva caratterizzato la politica estera italiana fin dalla realizzazione dello Stato unitario: il riconoscimento del ruolo della nazione quale grande potenza. In altri termini, un atteggiamento utilitarista e "opportunist", che d'altronde trovava riflesso nel concetto di politica del "peso determinante" o dell'"ago della bilancia", un carattere che non era certo una novità del fascismo nella politica estera italiana, anzi potrebbe essere considerato un elemento della politica perseguita dallo Stato sabaudo, che aveva sempre giocato nel situarsi all'interno delle alleanze europee a seconda della convenienza e delle occasioni di ingrandimento territoriale, per non parlare dei "giri di valzer" del periodo giolittiano¹².

Che dire a questo punto del ruolo giocato da Ciano nello sviluppare una politica estera "fascista"? Anche in questo caso vi è da chiedersi se molti diplomatici italiani non vedessero in Ciano più che il figlio di un gerarca e il genero di Mussolini, l'ex diplomatico di carriera, assunto alla guida del Ministero e "protettore" dei giovani membri della carriera particolarmente brillanti e promettenti¹³. Vi era stato inoltre alla fine degli anni Trenta un vero cambiamento nella composizione sociale del corpo diplomatico? A questo proposito si è inteso compiere un sondaggio, forse un poco superficiale, ma che può risultare in qualche modo significativo sulla base di uno dei volumi dei *Documenti Diplomatici Italiani* che comprende un organigramma della carriera: nel 1939 l'Italia possedeva 58 rappresentanze diplomatiche all'estero con la presenza al loro interno da 1 a 3 appartenenti alla carriera diplomatica. Ben 32 sedi contavano uno o più appartenenti alla nobiltà per un totale di 36 nobili con nomi quali: il barone Gioacchino Scaduto di Mendola di Fontana degli Angeli, il marchese Giuliano Capranica del Grillo, il marchese Falchetto Malaspina di Carbonara e di Volpedo, il principe Don Ascanio Colonna, il marchese Antonio Meli Lupi di Soragna, il conte Bonifacio Pignatti Morano di Custozza. Di questi, a parte Meli Lupi di Soragna, ricordiamo soprattutto i cognomi. Ma vi erano anche diplomatici che avrebbero svolto ruoli di spicco nel dopoguerra: Giovanni Fornari, Massimo Magistrati, Pa-

¹² Cfr. ad esempio R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma 1980.

¹³ Sulla figura di Ciano cfr. le recenti biografie: E. Di Rienzo, *Ciano*, Salerno, Roma 2018; T. Hof, *Ciano. The Fascist Pretender*, Toronto University Press, Toronto 2021.

squale Diana, in servizio all'estero e Giulio Del Balzo all'interno del Ministero erano nobili. La presenza nobiliare all'interno della carriera restava dunque ancora forte¹⁴. Non mancavano comunque nell'elenco dei diplomatici attivi all'estero alla vigilia del conflitto elementi appartenenti alla borghesia che avrebbero avuto nel dopoguerra funzioni importanti quali: Pietro Quaroni, Francesco Fransoni, Adolfo Alessandrini, Emanuele Grazzi, Gastone Guidotti, Attilio Cattani.

Il momento di rottura per il corpo diplomatico italiano fu non tanto l'ingresso in guerra – come molti italiani fino a quando le truppe dell'Asse furono vittoriose prevalsero considerazioni opportunistiche – quanto la fine del 1942 quando in vari ambienti si diffuse la convinzione che la guerra sarebbe stata vinta dagli Alleati. Sebbene i diplomatici non furono all'origine dei primi sondaggi per una pace separata, alcuni di loro furono coinvolti in tali tentativi.

La caduta del fascismo e soprattutto l'armistizio del settembre 1943 con la nascita della Repubblica Sociale Italiana e il formarsi del Regno del Sud posero ai diplomatici italiani il dilemma circa da quale parte schierarsi. Alcuni, fra cui qualche “ventottista”, come Serafino Mazzolini, Filippo Anfuso, Attilio Tamaro, Attilio Di Cicco, decisero di aderire alla Repubblica di Salò. Ma la maggioranza rimase fedele al giuramento fatto nei confronti del sovrano¹⁵. A questo proposito alcuni anni or sono, sulla base di una ricerca sui fascicoli personali di una serie di diplomatici che avrebbero giocato un ruolo di spicco nel secondo dopoguerra erano apparsi elementi interessanti al fine di comprendere la loro posizione nel dopoguerra. Vi furono i casi di coloro che nel settembre del 1943 si trovavano a Roma, quali Vittorio Zoppi, Emanuele Grazzi, Alberto Rossi Longhi. Invitati da Mazzolini ad aderire alla Rsi e a trasferirsi al nord, essi rifiutarono tale prospettiva, tra l'altro adducendo, come fece Grazzi, una serie di certificati medici per cui, essendo egli affetto da epatite con colecistite e da artrite reumatoide non avrebbe potuto sopportare il clima della Pianura padana (sic!). Significativo è il fatto che Mazzolini prese per

¹⁴ Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie IX, Volume I, 4 settembre-28 ottobre 1939, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1954.

¹⁵ Cfr. A. Varsori, *Continuità e discontinuità nella diplomazia italiana*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, Id. (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, Carocci, Roma 2004, vol. I, pp. 155-172. Per una recente analisi del ruolo svolto da alcuni influenti diplomatici italiani dall'Unificazione alla Repubblica cfr. L. Monzali, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla prima Repubblica*, Mondadori Education, Milano 2023.

buone tali evidenti scuse, ponendoli in congedo, probabilmente sulla base dello spirito di corpo o di considerazioni opportunistiche circa il futuro. È inutile dire che i malati guarirono improvvisamente alla liberazione di Roma, e come dichiarò uno di loro alla Commissione per l'epurazione, presentandosi immediatamente al Ministero degli Esteri e riprendendo regolarmente servizio. Significativo è il caso di Del Balzo, rappresentante presso il governo di Vichy. Arrestato dai tedeschi per essersi rifiutato di aderire alla Rsi, fu consegnato alle autorità fasciste che lo inviarono al confino a Salsomaggiore (*sic!*). Posto nuovamente di fronte alla possibilità di aderire allo stato fascista, Del Balzo oppose un ennesimo rifiuto e gli fu quindi confermato il confino chiedendogli dove intendesse stabilirsi. Alla Commissione per l'epurazione Del Balzo confessò di aver dichiarato la prima città venutagli in mente, ma poi di essersi recato a Roma per attendere l'arrivo degli Alleati. Interessante è anche il caso di Massimo Magistrati che responsabile della sede di Berna si dichiarò a favore del Re, ma sul quale pesava l'aver sposato la sorella di Ciano e secondo alcuni di averne tratto vantaggi per la carriera, tanto da essere posto a riposo alla fine del conflitto¹⁶.

Il Regno del Sud e la diplomazia che rimase fedele al Re intesero sottolineare gli elementi di continuità nella conduzione della politica estera italiana. È significativo in tal senso il ripristino della funzione di segretario generale, affidata, fin da Brindisi, a Renato Prunas. Non si ritiene opportuno in questa sede ritornare sulla fondamentale parte avuta da questo diplomatico nei contatti con i rappresentanti sovietici e nel riconoscimento del governo Badoglio da parte dell'Urss, che tra l'altro implicò la nomina a rappresentante italiano a Mosca di Pietro Quaroni. In questo caso si rinvia allo studio di Ennio Di Nolfo e di Maurizio Serra¹⁷.

Ben più importante, per la presente analisi, fu la decisione presa dal governo Bonomi allo scopo di favorire una parziale defascistizzazione del corpo diplomatico attraverso la nomina di una serie di ambasciatori politici: Giuseppe Saragat (Parigi), Eugenio Reale (Praga), Nicolò Carandini

¹⁶ Cfr. *ivi*, *passim*. Nell'occasione di quella ricerca erano stati consultati i fascicoli personali dei seguenti diplomatici: Vittorio Zoppi, Alberto Rossi Longhi, Umberto Grazi, Giulio Del Balzo, Massimo Magistrati, Pietro Quaroni.

¹⁷ Cfr. E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010. Su Quaroni cfr. i suoi volumi autobiografici: P. Quaroni, *Ricordi di un ambasciatore*, Garzanti, Milano 1954; Id., *Valigia diplomatica*, Garzanti, Milano 1956; Id., *Il mondo di un ambasciatore*, Ferro, Milano 1965.

(Londra), Alberto Tarchiani (Washington), Manlio Brosio (Mosca, al posto di Quaroni), Tommaso Gallarati Scotti (Madrid poi Londra), Sergio Fenoaltea (Cina nazionalista).

Ma quale fu l'influenza esercitata da questi diplomatici politici nella determinazione della politica estera dell'Italia repubblicana? La presenza di alcuni di loro fu molto breve, ad esempio Saragat rimase a Parigi per pochi mesi; Carandini restò a Londra fino al 1947; entrambi preferirono fare rapidamente ritorno all'attività politica¹⁸. Diverso fu il caso di Gallarati Scotti che, dopo un periodo a Madrid, fu trasferito a Londra dove rimase fino al 1951, svolgendo un ruolo non secondario, ma che finì con il lasciare l'incarico per diversità di opinioni rispetto al Ministero¹⁹. Così, gli unici casi di particolare rilievo furono quelli di Alberto Tarchiani e Manlio Brosio. Il primo svolse una funzione fondamentale nel determinare la scelta occidentale dell'Italia: dall'organizzazione del viaggio di De Gasperi a Washington all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Ma si trattò di un caso particolare, determinato dal rilievo "politico" della posizione di Tarchiani nel quadro delle relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti; è vero che egli restò ben dieci anni nella capitale americana, ma questo fu anche l'unico ruolo diplomatico svolto da Tarchiani e la sua carriera si concluse con la fine della sua missione negli Stati Uniti²⁰. L'unica carriera con caratteri simili alla tradizione della diplomazia fu quella di Brosio, il quale sarebbe passato dall'ambasciata di Mosca a quella di Londra, da qui a Washington, quindi a Parigi, per divenire poi segretario generale della Nato e ritornare poi alla politica solo negli anni Settanta come senatore per il Partito Liberale²¹. Con Brosio si chiudeva l'esperienza degli ambasciatori "politici", carattere presente in molte nazioni occiden-

¹⁸ Cfr. L. Riccardi (a cura di), *Nicolò Carandini il liberale e la nuova Italia 1943-1953. Con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1993.

¹⁹ Cfr. A. Varsori, *Tommaso Gallarati Scotti diplomatico. L'esperienza dell'ambasciata a Londra*, in L. Pazzaglia, C. Crevenna (a cura di), *Tommaso Gallarati Scotti tra totalitarismo fascista e ripresa della vita democratica*, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano 2013, pp. 159-168.

²⁰ Su Alberto Tarchiani cfr. A. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano 1955; D. Felisini (a cura di), *Tormenti di un ambasciatore. L'anno conclusivo di Washington (1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; D. Fracchiolla, *Un ambasciatore della nuova Italia a Washington. Alberto Tarchiani e le relazioni tra Italia e Stati Uniti (1945-1948)*, FrancoAngeli, Milano 2012.

²¹ Di Brosio abbiamo i quattro importanti volumi di diari: M. Brosio, *Diari di Mosca 1947-1951*, a cura di F. Bacchetti, il Mulino, Bologna 1986; Id., *Diari di Washington 1955-1961*, a cura di U. Gentiloni Silveri, il Mulino, Bologna 2008; Id., *Diari di Parigi 1961-1964*, a cura di U. Gentiloni Silveri, il Mulino, Bologna 2009; Id., *Diari Nato 1964-1972*, a cura di U. Gentiloni Silveri, il Mulino, Bologna 2011.

tali, e la carriera diplomatica tornò ad essere un ambito strettamente riservato ai “tecnici” reclutati con un duro e selettivo concorso²².

Ove si escludano le poche personalità di estrazione politica a cui si è fatto riferimento, furono in larga misura i diplomatici di carriera entrati al Ministero durante il fascismo a ricoprire ruoli di maggior rilievo nel dopoguerra, soprattutto nelle direzioni generali all'interno del Ministero. In proposito è importante sottolineare come la funzione di segretario generale sarebbe rimasta costantemente nelle mani di rappresentanti della carriera: Renato Prunas lasciò il posto a Francesco Fransoni, che a sua volta nel 1948, per decisione di Sforza, venne sostituito da Vittorio Zoppi, fino a quel momento responsabile della importante Direzione generale degli Affari politici. Una funzione altrettanto rilevante fu svolta da Emanuele Grazzi, direttore generale degli Affari economici con competenze di primo piano nella gestione della partecipazione italiana al Piano Marshall. Va sottolineato inoltre il caso di Massimo Magistrati. Come ricordato, posto in pensione anticipata al termine del conflitto – ma non epurato – Magistrati fece ricorso al Consiglio di Stato, vincendolo. Reintegrato nella carriera assumeva l'importante incarico di direttore della Cooperazione internazionale svolgendo una parte significativa nelle fasi iniziali della scelta europea dell'Italia: dal Piano Schuman che avrebbe condotto alla nascita della Ceca, al Piano Pleven con i tentativi di creazione della Comunità Europea di Difesa (Ced) e della Comunità Politica Europea (Cpe)²³. Non si può infine trascurare Pietro Quaroni, uno dei più influenti diplomatici italiani che, soprattutto nei lunghi anni trascorsi a Parigi, ebbe a che fare con tutte le più importanti decisioni della politica estera italiana. Quale fu il loro atteggiamento di fondo circa il ruolo internazionale dell'Italia postbellica? A mio giudizio essi aderirono all'obiettivo della classe dirigente antifascista, che, messi da parte i sogni di grande potenza dell'Italia liberale e del periodo fascista, puntò sulla

²² Tale regola sarebbe stata infranta solo nel 2016 con la nomina da parte del governo Renzi di Carlo Calenda a rappresentante italiano a Bruxelles presso l'Unione europea, incarico che sollevò infatti le perplessità di numerosi diplomatici di carriera e che, d'altronde, si sarebbe esaurita dopo breve tempo. Cfr. <https://www.ilfoglio.it/politica/2016/01/21/news/perche-un-ambasciatore-politico-come-calenda-non-deve-fare-scandalo-91784/>, https://www.agi.it/politica/calenda_lascia_bruelles_dopo_un_mese_e_mezzo-756246/news/2016-05-08/.

²³ Cfr. l'organigramma reperibile in *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie XI, 1948-1953, Volume VI, 26 luglio 1951-30 giugno 1952, a cura di P. Pastorelli e F. Lefebvre D'Ovidio, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2015. Cfr. anche A. Varsori, *Continuità e discontinuità nella diplomazia italiana*, cit., pp. 163-166; Gerardo Nicolosi, *op. cit.*, p. 227 ss.

ricostruzione per l'Italia del ruolo di media potenza regionale in grado di esercitare una qualche influenza nelle aree tradizionali della politica estera italiana: l'Europa e il Mediterraneo "allargato", senza trascurare la necessità di un rapporto speciale con la superpotenza americana. Alcuni di loro portarono nella loro azione i condizionamenti del passato: basti pensare al nazionalismo di Zoppi circa il futuro delle ex-colonie, al "cinismo" di Quaroni circa le due superpotenze uscite dalla guerra oppure su molti aspetti della costruzione europea. Carattere comune fu una sorta di "nazionalismo", o forse sarebbe meglio parlare di "patriotismo", adeguato da un lato alla nuova realtà di un sistema internazionale bipolare, dall'altro alle limitate capacità dell'Italia postbellica. Va d'altronde indicato come le scelte fondamentali dell'Italia repubblicana furono determinate dai *leader* politici e i diplomatici svolsero, spesso egregiamente, come ricordato da Paolo Emilio Taviani²⁴, il loro compito di alti funzionari o se si preferisce di "servitori dello Stato", quindi di esecutori delle direttive governative; gli unici che si permisero, almeno in parte, di condurre un'azione politica furono Tarchiani, che però era un ambasciatore "politico" e Quaroni, al quale persino i responsabili di governo parvero riconoscere un certo margine di discrezionalità²⁵.

Un cambiamento nel corpo diplomatico si manifestò tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta anche per una questione di ricambio generazionale, con l'entrata in servizio o la progressione in carriera dei "Mau Mau", i giovani diplomatici vicini ad Amintore Fanfani, non esenti da influenze terzomondiste, ma pur sempre convinti che atlantismo e europeismo rappresentassero i due pilastri della politica estera italiana e che il loro compito primo – come era d'altronde ovvio – fosse quello di favorire gli interessi nazionali²⁶.

²⁴ Cfr. P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 132-133. Scriveva Taviani: «Siamo stati criticati di aver mantenuto o assunto in carica uomini del periodo fascista con la giustificazione che si trattava di tecnici, di competenti. Invece abbiamo fatto benissimo. Molti diplomatici che erano cresciuti con Grandi, con Ciano, che erano stati fascisti negli anni Trenta, servono gli interessi dell'Italia con intelligenza, talvolta anche con abnegazione nei brevi anni della transizione regia e negli anni della prima Repubblica».

²⁵ Cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 17-186.

²⁶ Cfr. F. Grassi Orsini, *La "rivoluzione diplomatica" del secondo governo Fanfani*, in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, Venezia 2009, pp. 195-204. Sul corpo diplomatico italiano cfr. E. Serra, *La diplomazia in Italia*, Franco Angeli, Milano 1988. Per una recente analisi di carattere politologico cfr. E. Diodato, R. Marchetti, *Manuale di politica estera italiana*, il Mulino, Bologna 2023.

In conclusione e tornando ai quesiti iniziali: continuità o discontinuità tra fascismo e Repubblica nell'ambito della carriera diplomatica? Con tutta probabilità un insieme di questi due elementi sulla base dell'assunto che il diplomatico italiano apparteneva – e appartiene – a un gruppo numericamente ristretto di individui, è influenzato da un forte spirito di corpo, soprattutto si è ritenuto e si ritiene un interprete e difensore degli interessi nazionali, nonché un “servitore dello stato”, qualche volta indipendentemente da chi rappresenti lo Stato.

Note biografiche

Giovanni Belardelli ha insegnato Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Perugia. Scrive per «Il Foglio». Ha pubblicato tra l'altro: *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista* (Laterza 2005); *Mazzini* (il Mulino 2011); *L'Italia immaginata. Iconografia di una nazione*, a cura di (Marsilio 2020); *Il «Corriere» durante il fascismo* (Fondaz. Corriere della Sera 2021).

Ester Capuzzo è professore ordinario di Storia contemporanea nella Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Lettere e Culture Moderne. Si occupa di storia del risorgimento, storia del confine orientale, storia degli ebrei italiani (XIX-XX secolo), di storia dell'emigrazione, storia del viaggio, storia del turismo, storia delle donne. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Vacanze romane. Interpretazioni, linguaggi e pratiche del turismo nella Città eterna* (a cura di, Edizioni Nuova Cultura, 2022); *“Italiani. Visitate l'Italia”*. Politiche e dinamiche turistiche in Italia tra le due guerre mondiali (Luni, 2019).

Simona Colarizi è professore emerito di Storia contemporanea nella Sapienza Università di Roma. Tra i suoi più importanti libri: *Dopoguerra e fascismo in Puglia. 1919-1926* (1971); *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943* (1991); *Biografia della Prima Repubblica* (1996); *Storia del Novecento italiano* (2000); *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica* (con M. Gervasoni, 2005); *Storia politica della Repubblica. 1943-2006* (2007); *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta* (2019); *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994* (2022).

Paolo Nello, già professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Pisa, è autore di numerosi saggi e monografie principalmente, ancorché non esclusivamente, sul fascismo. Fra i suoi volumi: *Storia dell'Italia fascista 1922-1943* (2020) e *Dino Grandi* (2003), entrambi editi da il

Mulino. Membro del comitato scientifico di varie riviste e collane di ricerca, Nello fa parte del consiglio direttivo della Società Toscana per la Storia del Risorgimento e del consiglio di presidenza dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" di Firenze.

Gerardo Nicolosi è professore ordinario di Storia contemporanea nella Università degli Studi di Siena, dove è Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali. Si è occupato di storia delle élites politiche e amministrative in età liberale, di storia del colonialismo italiano e di storia del liberalismo in Italia tra Otto e Novecento. È autore di numerosi saggi in riviste scientifiche e volumi collettanei e dei volumi: *Imperialismo e resistenza in Corno d'Africa* (Rubbettino, 2002); *Risorgimento liberale. Il giornale del nuovo liberalismo* (Rubbettino, 2012); *La Provincia di Siena in età liberale* (Rubbettino 2012, nuova edizione); *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica* (Luni, 2023).

Giuseppe Pardini è professore ordinario di Storia contemporanea nella Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Dipartimento di Lettere e Beni Culturali. Socio dell'Accademia pugliese delle Scienze di Bari e dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti, ha pubblicato, tra le altre, le monografie: *Frammenti di fascismo. Dalla teoria del movimento alla prassi del regime* (Le Lettere, 2022); *Obbedienze disobbedienti. Per una storia delle massonerie nell'Italia del dopoguerra, 1943-1950* (Luni, 2019); *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948* (Luni, 2018), vincitore del Premio "Acqui Storia" 2019, 52ª edizione (Sezione scientifica, ex aequo).

Giuseppe Parlato è professore emerito di Storia contemporanea nella Università degli Studi Internazionali (Unint) di Roma, nella quale è stato Rettore e Preside di Facoltà. Presiede, dal 2008, la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice e, dal febbraio del 2024, dirige l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea di cui è stato, in precedenza, Commissario straordinario. Tra i suoi libri: *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, 2000; *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia (1943-1948)*, 2006; *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, 2009; *Gli italiani che hanno fatto l'Italia. 151 personaggi per la storia dell'Italia unita 1861-2011*, 2011; *La Fiamma dimezzata. Almirante e la scissione di Democrazia Nazionale*, 2017;

Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza Nazionale, 2021 (con A. Ungari).

Francesco Perfetti, già professore ordinario di Storia contemporanea nella Università Luiss Guido Carli di Roma, è Presidente della Giunta Storica Nazionale. Dirige le riviste «Nuova Storia Contemporanea» e «Quaderni del Vittoriale». È stato capo del Servizio storico, archivi e documentazione del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale; Presidente della Fondazione “Il Vittoriale degli Italiani” e della Fondazione Ugo Spirito.

109

Giovanna Tosatti ha insegnato Storia delle istituzioni politiche presso l'Università della Tuscia; precedentemente, dal 1979 al 2005, è stata funzionaria presso l'Archivio centrale dello Stato. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia dell'amministrazione pubblica dello Stato unitario, in particolare la storia del Ministero dell'interno e della polizia, delle élites amministrative, delle istituzioni europee. Per il Mulino ha pubblicato nel 2009 *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione* e per Aracne nel 2012 *La modernizzazione dell'amministrazione italiana 1980-2000*. Ha curato, con Guido Melis, *Il potere opaco. I Gabinetti ministeriali nella storia d'Italia* (il Mulino 2019) e *Le parole del potere. Il lessico delle istituzioni in Italia* (il Mulino 2021).

Andrea Ungari è professore ordinario di Storia contemporanea nella Università degli Studi “Guglielmo Marconi” di Roma, nella quale è Vicedirettore del Dipartimento di Scienze Giuridiche e Politiche. È Direttore della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Tra le sue recenti pubblicazioni: *A Companion to Italian Constitutional History (1804-1938)*. *The House of Savoy and the Making of the Nation-State* (ed. by, con C. Armenteros, Brill, 2023); *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza Nazionale* (con G. Parlato, Rubbettino, 2021); *Atlante Geopolitico del Mediterraneo 2022* (a cura di, con F. Anghelone, Bordeaux, 2021); *Roma A.D. 1870. Dalla Roma pontificia a quella liberale* (a cura di, Rubbettino, 2020).

Antonio Varsori è professore emerito di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Padova, nella quale è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dal 2012 al

2015. Ha concentrato i suoi interessi in diverse aree di ricerca, tra cui: la guerra fredda, l'integrazione europea e la storia della politica estera italiana. Nel 2015 ha pubblicato un manuale di Storia internazionale edito dal Mulino (la seconda edizione è apparsa nel 2020). Nel 2019 ha pubblicato, in collaborazione con Annalisa A. Urbano, uno studio sull'eccidio di Mogadiscio del gennaio 1948. Con il Mulino ha pubblicato, nel 2022, il volume *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana* e, nel 2023, *Storia della costruzione europea dal 1947 a oggi*.

FINITO DI AGGIORNARE
*IN DATA **29 APRILE 2024***